Pandolfi
Macario
Forlani

Il guinzaglio della Dc

di Luigi Anderlini

Nella selva dei commenti, delle recriminazioni, dei giudizi positivi e negativi che il voto della Camera e la conseguente caduta del governo hanno provocato, pare a me che siano rimaste nell'ombra alcune questioni che vale la pena di riprendere e sottolineare anche per trarne una qualche indicazione per il prossimo futuro.

Schematizzando un po', come è necessario fare per dovere di chiarezza, le questioni di maggior rilievo a me paiono le seguenti:

1) Siamo di fronte (rarissimo caso nella storia della moderna democrazia italiana) ad una crisi « parlamentare », nata cioè da un voto del Parlamento. Si può recriminare fin che si vuole sulle « imboscate » dei franchi-tiratori: essi in realtà non sono un prodotto casuale del sistema, voglio dire che la loro origine sta nella divisione in correnti dei partiti di maggioranza e nella norma del regolamento della Camera che vuole, in ogni caso, votato a scrutinio segreto ogni provvedimento legislativo.

Che il Parlamento abbia deciso, contro la volontà delle segreterie dei partiti di governo, di mettere in minoranza Cossiga, non può non essere valutato positivamente da quanti hanno, più o meno recentemente, criticato l'eccesso di potere che si è venuto concentrando nei vertici dei partiti. Ci sono, fortunatamente, in questa repubblica mezzi e strumenti pienamente legittimi che possono bloccare una decisione presa, più o meno clandestinamente, da Piccoli, Craxi e Spadolini.

2) Al di là di questi che possono apparire solo aspetti formali sta l'intreccio complicato e certamente non edificante dei rapporti fra partiti, correnti, governo, congresso socialista.

In realtà il secondo gabinetto Cossiga, nato apparentemente come la formazione meno arretrata possibile dopo il passaggio dei comunisti all'opposizione, è rimasto tale solo nelle buone intenzioni (se ce ne sono state) del segretario repubblicano. Gli altri, la maggioranza della DC e del PSI, hanno usato il governo soprattutto come strumento di politica interna di partito, come mezzo per contrastare e ridurre il peso delle opposizioni interne e delle politiche che esse rappresentano. Non è un mistero per nessuno che la permanenza del governo Cossiga doveva servire a Craxi per arrivare senza difficoltà al prossimo congresso del suo partito, dopo di che il segretario socialista si sarebbe trovato (al di là di ogni sua dichiarazione di buone intenzioni e di ogni sua richiesta presidenziale) prigioniero di quella logica che stritolò il PSI negli anni del centro-sinistra. Una logica, sia detto per memoria, che pone nelle mani della maggioranza della DC il potere di allungare od accorciare, a seconda della convenienza, il guinzaglio con cui controllare i propri alleati.

Quando, qualche giorno fa, ho letto sui giornali che nel PSI si era deciso di andare al congresso sulla base di mozioni (il che significa che Craxi aveva deciso di ridimensionare drasticamente i suoi avversari interni) mi sono chiesto quale delle due ipotesi si sarebbe verificata: o la caduta del governo per rimettere in discussione l'esito del congresso, o la rassegnazione della sinistra socialista a fare da spettatrice degli avvenimenti per pagare, conseguentemente, essa il prezzo più alto alla cosiddetta « crisi di governabilità » del paese.

Non c'è dubbio, sul piano politico si intende, che i franchi-tiratori del 27 settembre hanno fatto cadere il governo con la chiara intenzione di interrompere questa logica, per dare uno sbocco diverso di quello di un rinnovato centro-sinistra alla vicenda politica italiana. Resta da vedere se era questo il mezzo migliore per farlo e se il segnale che essi hanno dato al paese sarà sufficientemente chiaro per imporre la svolta necessaria. Quel che c'è da criticare nella loro azione non è di aver operato sul piano parlamentare (con i mezzi tipici del Parlamento) ma di essersi limitati quasi esclusivamente a questo.

3) Il governo è caduto sul testo di un decreto che era via via diventato un mostro di incostituzionalità. Novanta articoli di cui meno di una dozzina potevano rientrare, nella loro prima stesura, nell'ambito dell'articolo 77. Io mi auguro che anche questo argomento abbia pesato nell'animo dei parlamentari che hanno detto no e che i governi che verranno ne traggano insegnamento per ricondurre la prassi di applicazione della decretazione d'urgenza entro la lettera e lo spirito sanciti dai padri costituenti.

* * *

Con questa ultima considerazione sono già entrato nell'area delle indicazioni da trarre dagli avvenimenti, delle possibili linee di sviluppo della situazione. Cerchiamo adesso di riprendere in questa chiave gli elementi di analisi precedentemente accennati e facciamolo ancora una volta in maniera semplificativa e schematica:

a) Pare a me che una rivalutazione del Parlamento sia una delle conseguenze positive del voto del 27 settembre. E' bene che questo modesto patrimonio non vada disperso: riconfermare la centralità delle assemblee elettive, porre maggiore attenzione ai problemi del loro ruolo, della loro funzionalità e del loro prestigio. E' chiaro che non si tratterà di operazioni in- ➡

dolori. Prepariamoci anche a fronteggiare la reazione opposta: le segreterie dei partiti che esasperano la caccia ai franchi-tiratori e l'inizio di una campagna di stampa contro il voto segreto.

b) La dovremmo proprio smettere di considerare il governo uno strumento della lotta di potere tra le fazioni dei vari partiti. L'aver spinto la lottizzazione correntizia ai limiti che conosciamo (l'esempio RAI-TV ne è il segno più purulento) ha introdotto distorsioni intollerabili nella vita politica del paese, fino al punto di rimettere in discussione il ruolo del governo, la sua funzione nel nostro sistema generale.

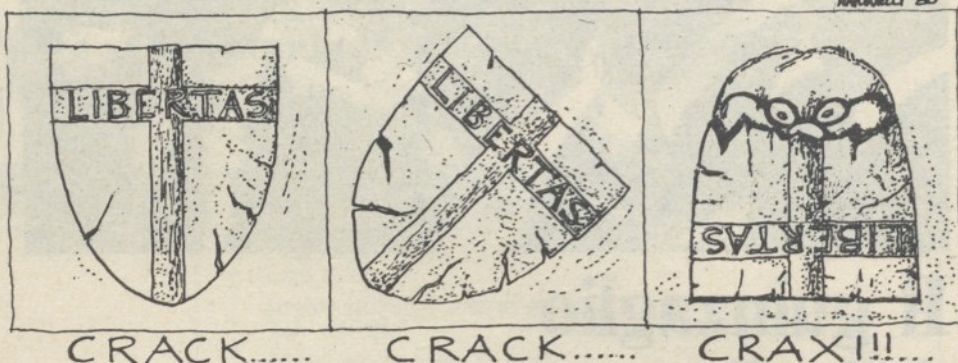
E' necessario che il nuovo governo nasca immune da questa pericolosa infezione. Il nuovo presidente del Consiglio deve dare per chiari segni la prova di sapere scegliere i suoi collaboratori secondo la logica dell'art. 92 della Costituzione e non sulla base del famigerato manuale Cencelli.

c) Se non è ancora possibile (e io sono tra coloro che credono invece che l'operazione sia matura) pensare ad un governo con il PCI, che almeno si evitino i governi zoppi come il Cossiga secondo, che com'è noto si appoggiava sul 53% della DC ed escludeva di fatto la minoranza di sinistra del PSI. Sono governi deboli, che come tali possono nuocere assai al paese, privi del respiro necessario ad affrontare le grandi questioni, incapaci — per loro natura — a preparare un futuro politico più avanzato.

Certo è che a guardare l'insieme di queste vicende da lontano, come credo abbia potuto fare Pertini nel corso del suo lungo viaggio, c'è da domandarsi se chi ha creato le condizioni di fondo per questa crisi abbia veramente il senso della drammaticità della situazione che stiamo vivendo nei suoi termini interni ed internazionali.

Il lusso di una crisi come questa potrebbe essere interpretato anche come il segno di un mondo che va alla deriva, incapace di afferrare il senso vero della storia che stiamo vivendo.

Non tutto « è marcio » però « in Danimarca ».Lungo le strutture portanti del paese, dal suo vertice fino all'ultimo operaio della FIAT e all'ultimo « cafone » di Calabria, ci sono uomini e forze sufficienti per cominciare a cambiare. L'importante è che sappiano collegarsi tra di loro e che abbiano chiaro il senso della loro forza e della loro responsabilità.

L. A.

Anche nei partiti aria di rimpasto

di Italo Avellino

Qualunque sia la soluzione della crisi la caduta del secondo governo Cossiga avrà sensibili ripercussioni all'interno di quasi tutti i partiti.

● La caduta del secondo governo Cossiga ha due motivazioni concomitanti: una, concreta e più nobile, è quella illustrata a Bologna da Berlinguer e in Parlamento dall'opposizione comunista; l'altra, quella del « partito dei franchi tiratori », ha origine nella situazione interna della DC e del PSI. In politica tutto si tocca, e anche le due motivazioni si congiungono. Se non altro per l'abuso da parte del governo e dei segretari dei tre partiti della defunta coalizione, dello strumento del decreto legge e della procedura del voto di fiducia, che da un lato imponevano la contrapposizione « muro contro muro » fra maggioranza e opposizione in Parlamento, e dall'altra vietavano di fatto nel PSI e nella DC la dialettica interna. Quando alla degenerazione della prassi parlamentare si è aggiunta quella del costume parlamentare, il risultato naturale è stato l'incredibile spettacolo di una fiducia estorta e di una sfiducia subdola nello spazio di venti minuti.

Una crisi di governo ha sempre notevoli conseguenze sui partiti e all'interno dei partiti. Questa lascerà certamente un segno in tutti i partiti. A cominciare dallo stesso PCI. Sulla sorte del secondo governo Cossiga vi era stato, nelle settimane e nei mesi scorsi, un dibattito intenso, di rara pluralità. Con divergenze sostanziali anche di prospettiva ideologica. La cartina di tornasole del dibattito sulla «linea » fra i comunisti, era proprio la valutazione del governo decaduto, e l'atteggiamento conseguenziale da assumere. C'era chi considerava già il governo Cossiga quale elemento dialettico per un rapporto diverso col PSI; e chi invece un elemento di rottura e provocazione da rimuovere al più presto per, forse, riprendere un discorso interrotto nel dicembre 1978.

Un dibattito che, dopo le elezioni regionali, aveva avuto il suo apice nel Comitato Centrale che si era aperto con una «provocatoria» relazione di Cossutta, e che dopo la pausa estiva aveva

avuto la sua conferma nella riunione della direzione comunista alla vigilia dell'intervento di Berlinguer al Festival dell'Unità a Bologna. Nelle due circostanze, e nei due organi dirigenti di maggiore collegialità del PCI, era prevalsa la linea della fermezza sostenuta da Enrico Berlinguer. Ma con uno schieramento interno diverso da quello che era stato prevalente all'ultimo Congresso e di cui la segreteria,negli incarichi, è la proiezione. Berlinguer e quanti sostenevano la sua linea di fermezza contro il governo DC-PSI-PRI, hanno avuto ragione dai fatti, anzi dal fatto della caduta del governo Cossiga. E nella ripresa di credibilità del PCI nella base operaia. Come dissero alcuni, e confermò Berlinguer, il PCI non avrebbe più ripetuto « *gli errori del triennio* 1976-79 ». I risultati sono tangibili. Non è escluso, quindi, che nel futuro Comitato Centrale, previsto per ottobre ma che potrebbe slittare causa la crisi di governo, si abbiano i riflessi dello scontro « fra le due linee » nell'assetto interno del vertice del partito. Se ne parla da diverso tempo, ma è indubbio che adesso Berlinguer e quanti lo sostennero possono ora presentarsi a quella scadenza con la ragione dei fatti, oltre che delle intuizioni.

La soluzione della crisi di governo avrà delle ripercussioni nella DC la cui situazione interna di certo si sbloccherà. In che senso non è dato per ora di sapere, ma qualcosa là dentro accadrà di sicuro. Come sempre a seconda dell'organigramma di governo. A fare il governo sarà Forlani o Piccoli? Non è la stessa cosa nonostante i due siano il vertice del Preambolo. Se va Piccoli alla presidenza del consiglio, si libera la poltrona di segretario del partito. Se va Forlani quella di presidente del partito. Due cose diverse, e con conseguenze molto differenti. Nella maggioranza preambolista e nella minoranza. Se va Forlani, a prescindere dalla formula di governo e dalla qualità della partecipazione della sinistra democristiana al governo, in gara per la presidenza del partito sono Andreotti, Cossiga, forse Zaccagnini, non escluso come ultima soluzione Gui. Ma nella segreteria, inclusa la vice segreteria forzanovista di Vittorino Colombo, in questo caso non dovrebbe cambiare un granché. In sostanza si tratterebbe di un allargamento, corretto dalla presenza di un autorevole esponente della ex-minoranza alla presidenza, della maggioranza preambolista che ha prevalso in congresso.

I puri dell'area Zac, detti un tempo « la banda dei quattro », sembrano preferire la soluzione Piccoli alla presidenza del consiglio. Per liberare della presenza dorotea la segreteria del partito. E tentare un capovolgimento di maggioranza attorno a una nuova segreteria Forlani col concorso dei vecchi sanginesini della sinistra di base. Era questa l'impresa agognata al congresso che però non riuscì, e nemmeno si avviò, per il rifiuto del maggiore interessato (Forlani) di compiere il salto della quaglia. E' il disegno perseguito finora. Sarà l'ultimo tentativo di riuscire a creare attorno a Forlani una nuova maggioranza.

Ma Forlani è disponibile ad un simile gioco? E Fanfani glielo consentirebbe? Senza dire di Andreotti la cui unica prospettiva immediata non può che essere solo e soltanto la presidenza del partito. Come sempre nella DC i giochi sono complessi e semplici allo stesso modo. Semplici perché le complesse conseguenze derivano dallo spostamento di un solo tassello: a seconda che si cambi questo o quel primo tassello il quadro definitivo muta totalmente. Questa volta si sanno i due possibili risultati interni, quali possono essere i due quadri finali: o allargamento della maggioranza con inclusione di parte o di tutta la minoranza; oppure formazione di una nuova maggioranza. Dipende dal primo tassello che sarà mosso con successo, perché non basta avere l'incarico, bisogna anche fare il governo.

E nel PSI quali le conseguenze di una crisi più prematura rispetto ai tempi stabiliti da Craxi, che non osteggiata effettivamente? Intanto va ricordato che è trascorso soltanto un quinto dell'intera legislatura. E che il nuovo governo, qualunque esso sia, non durerà quattro anni. E' noto che nelle grandi ambizioni del segretario del PSI, vi è una presidenza del consiglio socialista in questa legislatura. Ha quattro anni di tempo. Non siamo fra quanti sono convinti che Craxi abbia fretta di diventare presidente del consiglio. E' un'ipotesi che dipende da molti fattori, non ultimo quello dell'equilibrio nelle massime cariche dello Stato. La crisi di governo, anticipata rispetto alle previsioni della segreteria socialista, non sconvolge i piani di Craxi sotto questo profilo. Nelle more può fargli risolvere un'altra questione che sta a cuore a Craxi: il collegamento con i socialdemocratici. Se gliela risolve un democristiano, come i democristiani gliela hanno risolta nelle giunte regionali di Puglia, per Craxi è un imbarazzo congressuale in meno. Sotto questo profilo un possibile governo nazionale quadripartito DC, PSI, PSDI, PRI (o PLI) rafforza l'area laico-socialista che Craxi ambisce capeggiare con l'apporto esterno dei radicali.

Il vero imbarazzo di Craxi è nella ritrovata vitalità della minoranza alla vigilia del congresso. Una minoranza che pareva in rotta e che, stando all'opinione generale, ha dato il colpo di coda mortale — assieme alla sinistra democristiana — al governo Cossiga. Una minoranza che non è isolata e che ha alleanze fuori. Anche nella DC, a quanto pare, e fuori dai partiti, si sostiene. Craxi vuole un trionfo al congresso. Rischia soltanto di vincerlo. Per i suoi ambiziosi progetti è poco. Come reagirà, ai fini congressuali? Dagli umori sembra che prepari la vendetta.

La crisi avrà ripercussioni pure nei partiti cosiddetti minori. Fra i repubblicani serpeggia il malumore per diverse ragioni. Per il periodo concreto che nel prossimo governo entrino i grandi rivali, i socialdemocratici. Perché c'è chi guarda al PCI e chi contro. Perché più d'uno avanza critiche al segretario Spadolini per alcuni errori di conduzione e valutazione soprattutto sull'uso del voto di fiducia a mitraglia, e per non avere ascoltato Visentini sugli emendamenti al decretone (correzioni che avrebbero attenuato l'opposizione comunista come era emerso al Senato). ➡

Anche nei partiti
aria di rimpasto

E c'è pure chi sostiene che il PRI non dovrebbe tornare al governo lasciando a DC, PSI e PSDI l'onere del prossimo fallimento. Una proposta che lascia supporre l'esistenza di non sopite ambizioni di sostituzione di Spadolini alla segreteria. Le ripercussioni della crisi all'interno del PRI possono essere più sensibili perché il partito è meno tranquillo di quanto appaia.

Infine i socialdemocratici. Anche nel PSDI la linea dura di Pietro Longo, spesso contestata, pare avere successo essendo molto concrete le probabilità di un rientro al governo. I « due gemelli di Nenni », Craxi e Longo, potrebbero riprendere quel dialogo avviato prima delle elezioni del 1979 e interrotto quando i socialdemocratici furono sbattuti fuori in malo modo dal governo. Se Pietro Longo riporterà i suoi al governo, la sua supremazia sul partito diventerà assoluta. Un fatto minore, però non trascurabile.

Tutto questo se la crisi si risolverà abbastanza rapidamente. Altrimenti si andrà a soluzioni di iniziativa « istituzionale », con riflessi imprevedibili nei partiti. E nelle istituzioni.

I. A.

ORFANI DEL DECRETO

● Il re è morto. Evviva il re! Stavolta anziché il re della tradizione, a morire è stato il decreto congiunturale del governo Cossiga (oltre al governo stesso, come è noto). E un coro imponente si è subito innalzato coinvolgendo perfino i più fieri detrattori di quel provvedimento enciclopedico, per esprimere disperazione e spiegarne la logica a tutti gli italiani. Senza il decreto le casse dello Stato perderanno 3 mila miliardi, le industrie non potranno abbattere i propri costi di produzione, migliaia di miliardi di investimenti a favore del Mezzogiorno non si potranno fare, e nemmeno salvataggi essenziali per l'economia nazionale come quello SIR né risanamenti come quello STET, né provvidi interventi come quello GEPI. E che dire dell'agricoltura, privata di 400 miliardi? e della metanizzazione del Sud? e dei sostegni all'esportazione? Insomma, l'Italia è allo sbando, al caos, alla bancarotta, per colpa della bocciatura di quel famoso decreto legge.

In realtà dietro il clamore per la disoccupazione incombente, per la svalutazione in arrivo, per la perdita di soldi e di posti di lavoro, per il caos burocratico e amministrativo che dalla bocciatura del decreto derivano, si nasconde il tentativo di far passare una linea rozza e profondamente deviante in base alla quale il governo defunto, poveretto, aveva fatto del suo meglio portando rimedio ad una serie di situazioni di emergenza, e soltanto la selvaggia aggressione comunista, accompagnata dal vile tradimento dei « franchi tiratori », ha impedito il buon esito di tanto commendevoli intenzioni. Sul capo di costoro, quindi, deve rovesciarsi intero il biasimo ed il rancore degli italiani, privati, per loschi e faziosi calcoli, di uno strumento tanto necessario per la politica economica del paese.

Viceversa è proprio ai sostenitori di questa linea che va imputata la responsabilità della mancata approvazione di provvedimenti utili e necessari, poiché è stata la loro protervia che ha impedito qualunque intervento migliorativo su quel decreto (che è stato avversato da tanti proprio perché rappresentava una mostruosità giuridica ed economica), trasformando quella che poteva essere un'occasione di civile confronto in uno scontro politico il cui esito è stato quello che è stato. Ed è stato un esito che apre certamente gravi e preoccupanti vuoti in campo economico (oltre che politico), ma al cui confronto non bisogna porre supposte potenzialità risolutive del decreto, che in realtà erano assai limitate, bensì altre distorsioni, altri vuoti, altri parassitismi che quel decreto procurava.

Nella realtà dei fatti, gran parte dei provvedimenti decaduti non avrebbero avuto pratica attuazione prima della fine dell'anno: è il caso dei 1500 miliardi all'industria, la cui erogazione era vincolata all'esistenza di piani di settore — come quello per l'automobile — ancora inesistenti. La fiscalizzazione degli oneri sociali, invece di sgravare le industrie per 1800 miliardi, essendo stata in vigore per la metà del tempo, non rappresenta un aggravio dei costi per 1800 miliardi, bensì soltanto per la metà. L'IRI ha già avuto i soldi per la STET; così pure i soldi per il salvataggio SIR sono già stati quasi tutti erogati, e l'ENI ha già avuto in consegna le azioni e il mandato per intervenire. La GEPI è già stata autorizzata dal CIPI ad agire per il salvataggio dei posti di lavoro in 13 società. La manovra fiscale ha già fornito un gettito di circa 1000 miliardi, a fronte dei 2438 previsti per l'80. Certamente molte, moltissime altre cose devono essere ancora fatte, alcune delle quali erano contenute nel decreto. Ma è sorprendente che, invece di preoccuparsi dei modi concreti per intervenire nel merito dei problemi che restano aperti, proprio coloro che hanno determinato la caduta del decreto e del governo cercando di piegare la politica economica ad una logica clientelare e faziosa (vedi tronco ferroviario di Patti, vedi IPO-GEPI) pretendano adesso di aizzare la pubblica opinione contro chi si è opposto con successo a questa nuova arroganza del potere ●

G. R.

I capitoli del riflusso socialista

di Ercole Bonacina

● Il PSI è tornato all'antico. Un antico di cui si credevano perdute le tracce, dopo la fine più volte affermata del centro sinistra. Vediamo i caratteri di questo riflusso, scomponendolo in capitoli.

Governo Cossiga numero due. Formalmente non era di centro-sinistra. Ne mancavano i socialdemocratici. Ne era stata e ne veniva rifiutata l'etichetta. Era nato non già per avviare la fase « storica » dell'incontro fra socialisti e cattolici e realizzare una politica di riforme anche nello scontro con il PCI come il centro-sinistra Moro-Nenni ma, al contrario, per consentire la ripresa della politica di solidarietà nazionale di cui il PCI è stato e doveva tornare ad essere parte necessaria. Questa era l'apparenza. Ma la realtà era diversa. La politica di solidarietà nazionale era ed è morta e sepolta nelle stesse proposizioni del PSI, qualunque ne siano le cause, e nessuno la può resuscitare. I socialdemocratici, e persino i liberali, si chiedevano sempre più ansiosamente che cosa stessero a fare all'opposizione, con un governo e una maggioranza nei quali invece potevano ritrovarsi con pieno agio. I democristiani, col loro ultimo congresso, si erano affrettati a suggellare la riconversione moderata, né più né meno di come avevano fatto dopo i primi sette mesi di centro-sinistra organico, nel giugno-luglio 1964. Ne era derivato un governo debole, diviso, sempre sul punto di cadere, incapace di una sia pur simbolica impennata politica od attuazione programmatica, tenuto in piedi con le stampelle solo perché mancava un'alternativa praticabile. Più centro-sinistra di così, non poteva esserci.

Rapporti a sinistra e con il PCI. Sono tornati ad essere pessimi. Se possibile, sono diventati peggiori che nei momenti più cupi del centro-sinistra. Allora, una solida componente del PSI, anche dopo la scissione del PSIUP, manteneva aperto con il PCI un canale di comunicazione senza mai farsi strumentalizzare, e la fermezza ideale congiunta alla coerenza politica la rendevano rispettata all'interno e all'esterno del partito, le conferivano influenza politica anche al di là della sua forza reale. Allora, il sindacato era una cassaforte dell'unità di classe ed anche dell'unità a sinistra, la teneva al riparo dagli scossoni politici e tuttavia praticava e preservava l'autonomia delle correnti e dell'organizzazione sindacale dai partiti, in misura persino maggiore e in qualità persino migliore di adesso. Allora, la linea ufficiale del PSI era propensa a una estensione meccanica del modello di maggioranza dal governo centrale alle giunte locali, ma era una linea mai apertamente professata e sempre fieramente contestata al centro e in periferia: una linea che restò soccombente ma con significative eccezioni, solo nel periodo centrale del triennio dell'unificazione con il PSDI. Benché la riscoperta dell'autonomia socialista fosse ancora relativamente fresca, era molto più a causa dell'opposizione comunista al centro-sinistra e molto meno in nome della difesa dell'autonomia socialista, che si alimentava la polemica tra PSI e PCI.

Quanto grandi sono le differenze di oggi! La vecchia sinistra del PSI è diventata l'ombra di se stessa, e solo una piccola parte di essa ha resistito alle lusinghe del potere. Nel sindacato, specie per gli insediamenti socialisti in confederazioni diverse dalla CGIL, opera più di un fattore di divisione. La politica di formazione delle giunte, apparentemente incomprensibile, in realtà si dimostra sempre più fermamente ispirata a un proposito conflittuale con il PCI. La riproposizione dell'autonomia socialista, e delle conseguenti polemiche con il PCI, è sempre più chiaramente finalizzata all'acquisizione di credibilità aggiuntiva come partito anticomunista, oltre che come partito socialista.

Signorile e Craxi

Situazione interna di partito. Ormai è deciso: al congresso di novembre si andrà su mozioni contrapposte. E così il PSI tornerà ad un suo malaugurato rito, che si sperava abbandonato: il rito della contrapposizione di correnti tra loro incomunicanti e incomunicabili, tra le quali la regolazione dei conti ha poco o nulla del confronto politico e molto o tutto dello scontro fra fazioni. Già si può immaginare cosa saranno i congressi di sezione e di federazione: pura conta numerica di adesioni a questa o a quella mozione, conquistate prima e fuori dei congressi, sulla base di transazioni in cui motivi ideali si intrecciano spesso con interessi che di ideale hanno poco.

Questo è il quadro socialista. Costa molta fatica a dipingerlo qual è, ma è questo. E c'è poco da dire: il « la » lo ha dato Craxi, sia pure con l'incauto o mal calcolato appoggio di chi, con la linea politica della quale lo stesso Craxi non ha mai fatto mistero, non aveva o diceva di non avere niente da spartire, o di chi ha creduto, o ha cercato di far credere, che la convergenza registrata al congresso di Torino fosse un fatto politico e non invece un puro fatto di potere.

Ma qual è la linea di Craxi? Cosa farà, dopo aver vinto il congresso, come certamente lo vincerà, persino a man bassa? Questa rivista l'ha esposta più volte e l'ha sempre accreditata come la linea vincente nel PSI. In sintesi, è la linea: *a)* della fuoruscita dall'alveo marxista; *b)* della promozione di un blocco sociale di sinistra moderata, molto più variegato di quello tradizionale rappresentato dal PSI; *c)* dell'acquisizione su questa base, e sulla base di un anticomunismo crescente, di un consenso elettorale che modifichi il rapporto di forze con gli altri due grandi partiti; *d)* della formazione di maggioranze nazionali e locali con la DC e con gli altri partiti laici, nelle quali un PSI rafforzato veda crescere la sua « centralità ». Ce n'è quanto basta per fermarsi e non andare più in là. Alternativa socialista? Alternativa di sinistra? « Primum vivere ». Un po' meno di alternativa e un po' più di voti val bene un congresso di divisione, che però sposti la collocazione del PSI. La crisi in atto lo sta confermando.

Però, se non andiamo errati, tra il '55 e il '63 anche Nenni fece di questi calcoli. Poi venne la scoppola delle elezioni '68. E ha pagato tutta la sinistra. A ricordarsi di quella esperienza, nel PSI, non sono rimasti che De Martino ed Achilli. Speriamo che crescano. •

L'unità sindacale e la linea dell'EUR

Le Confederazioni di fronte a verifiche impietose e a decisive scelte strategiche

di Giancarlo Meroni

● La sindrome polacca continua ad inquietare la coscienze dei gruppi dirigenti della Federazione unitaria. Sebbene il contesto sia assai diverso in ambedue i casi gli avvenimenti spingono a porsi il medesimo interrogativo. Quale ruolo e quale politica del sindacato e per quale società. Sullo sfondo l'ombra di una crisi che si fa sempre più minacciosa e che non è solo economica, ma, soprattutto politica, istituzionale, sociale. E qui si ferma l'analogia.

La pressione assorbente della vicenda FIAT non ha impedito e, forse, ha persino stimolato l'apertura di un dibattito in profondità sulla strategia sindacale. La difesa della occupazione in un grande complesso industriale che non è in fallimento, ma pone, in modo certo ricattatorio, una concreta questione di politica industriale e di politica economica tout court, mette i sindacati di fronte ad una scelta cruciale. Ogni debolezza verso forme di assistenzialismo, ogni tentazione di isolarne la soluzione da un contesto di solidarietà verso il Mezzogiorno e di programmazione, sarebbe alla lunga pagato duramente.

Le leggi dell'economia farebbero valere la loro logica e il sindacato perderebbe la battaglia della sua credibilità già fortemente intaccata dalle vicende dei decreti congiunturali di luglio. La reazione degli operai meridionali al sorgere del caso parallelo Alfa-Nissan, fa trasparire quali pericoli si annidino in questa vicenda. Nell'un caso e nell'altro si tratta, in forma diversa, dell'avvenire di settori essenziali dell'apparato industriale italiano. La sfida che emerge sempre più chiaramente verte sul controllo e l'orientamento del processo di accumulazione. I processi di riorganizzazione della struttura produttiva (decentramento, standardizzazione, internazionalizzazione, pluralizzazione dei centri decisionali in un sistema di direzione complesso e flessibile), l'introduzione della informatica nella produzione e nell'organizzazione mirano a recuperare all'impresa il controllo sui costi, e quindi sui profitti. Sarebbe una risposta perdente quella di rispondere in modo puramente difensivo.

Da un sindacato che, seguendo stancamente l'ideologia del '68, si è limitato a compiti distributivi o redistributivi del reddito e non ha osato tirare le conseguenze dal controllo esercitato sull'organizzazione del lavoro bisogna passare ad un sindacato che punta sull'offerta e di essa fa il perno del rilancio produttivo. Da questa scelta derivano precise conseguenze circa la strategia rivendicativa ed il carattere della programmazione.

Si è detto da parte di alcuni che la sterilizzazione della linea dell'EUR è dipesa sì da errori del sindacato, ma soprattutto dalla mancanza di governi capaci di impostare una politica economica conseguente. Questo è certamente vero. Ma da questa impostazione possono derivare valutazioni diverse circa i compiti del sindacato. E così, mentre la CGIL mette l'accento sul concetto che il controllo e l'orientamento dell'accumulazione è un processo globale che coinvolge sindacati e governi, nella CISL sembra emergere la tendenza a privilegiare l'intervento diretto sui processi produttivi (fondo di solidarietà, riduzione dell'orario). Posizioni non incompatibili quando non degenerino in impostazioni ideologiche o in veicoli per contrabbandare inclinazioni o idiosincrasie politiche. Lo scontro in atto fra i partiti della sinistra e la mancanza di prospettive concrete per dare stabilità politica e programmi coerenti al governo del paese interferiscono e possono interferire sulla costruzione sia di una strategia che di comportamenti unitari.

La consultazione che verrà avviata con i lavoratori sarà, dunque, una importante occasione per tentare una riflessione collettiva sulle scelte di politica rivendicativa, sull'intervento nei processi produttivi, sui contenuti e sul ruolo sindacale nella programmazione.

Una programmazione realistica non può che creare il quadro di compatibilità in cui far decollare l'attività produttiva e quindi dell'offerta. Una tale ipotesi dipende da un netto spostamento di risorse e quindi di risparmio verso di essa. A questo fine occorre concentrare spesa pubblica, politica fiscale e creditizia, politica monetaria. D'altra parte lo Stato può mettere in atto strumenti orientativi settoriali e globali, ma sono le imprese che danno gambe alla programmazione. Il governo può e deve programmare la domanda pubblica verso i bisogni e le priorità sociali ed economiche stimolando, così, indirettamente l'attività produttiva, e il sindacato deve selezionare di conseguenza i propri obiettivi rivendicativi in funzione dell'accumulazione. E non si tratta solo degli incrementi salariali, ma, e ancor più, della struttura del salario, dalla qualificazione, dell'organizzazione del lavoro, del governo della mobilità in modo da favorire nuovi investimenti.

Il collegamento fra le politiche rivendicative dirette a sviluppare e indirizzare l'offerta e quindi l'occupazione e la programmazione non può che avvenire a livello di impresa. E' dunque a questo livello che si gioca la credibilità di qualsiasi politica rivendicativa e si realizza il coinvolgimento diretto dei lavoratori nelle scelte produttive. E non a posteriori come è avvenuto alla FIAT ed in altre occasioni. Concertazione a livello politico, partecipazione a livello aziendale, contrattazione a livello settoriale e regionale (mobilità, localizzazione, ecc. soprattutto per le piccole aziende) sono i poli di una strategia autonoma del sindacato che non cada nel corporativismo o nell'attesa di miracolistiche soluzioni politiche. Anzi queste ultime potranno essere favorite proprio da più chiari e coerenti comportamenti sociali senza i quali non sarà possibile costruire una stabile maggioranza politica.

■

Roma
Manifestazione
pacifista
a Montecitorio

Il dibattito sulla paralisi della vita politica italiana e sul problema della « riforma » del Parlamento, iniziato da Luigi Anderlini ed Enzo Modica sul numero 19 di « Astrolabio », prosegue con gli interventi di Carlo Cardia e Carlo Pinzani

La crisi istituzionale come momento della crisi politica

di Carlo Cardia

Il dibattito sulla riforma del regolamento parlamentare che si è svolto sul *Corriere della Sera* nelle scorse settimane presenta una singolarità. I gruppi che di più hanno fatto ricorso alle pratiche ostruzionistiche imputano alla scarsa coesione della maggioranza e al ricorso sempre più copioso del governo alla c.d. « decretazione d'urgenza » le responsabilità maggiori di uno scollamento complessivo dell'attività parlamentare e di una « distorsione » vera e propria delle funzioni delle assemblee elettive. E per parte loro i gruppi dell'attuale maggioranza vedono, nell'ostruzionismo endemico di cui si è colorata l'attività dei « gruppi minori », le radici di un abuso dei diritti e delle prerogative che i regolamenti del 1971 riconoscono a ciascuna componente parlamentare.

E la singolarità sta nel fatto che entrambe queste tesi contengono qualcosa di vero (come entrambe si fondano su altrettante forzature; ma nessuno fa lo sforzo di comprendere le ragioni degli altri, o di riconoscere i limiti delle proprie analisi. Flaminio Piccoli fa addirittura appello al Pci per ottenerne il consenso ad una riforma regolamentare (e istituzionale) che dia più forza al Parlamento nel suo complesso; e su questo tornerò più avanti. Ma nulla dice sul fatto che la crisi di governabilità (che sta sempre più coinvolgendo il funzionamento delle istituzioni nel loro complesso) è stata tutt'altro che risolta con la restrizione della maggioranza parlamentare nell'VIII legislatura. Le decine di decreti-legge che i governi Cossiga, I e II, hanno riversato sulle aule parlamentari, con le conseguenze che già Modica ha tratteggiato nello scorso numero di *Astrolabio,* sembra quasi che nelle analisi dei dirigenti democristiani non esistano.

De Cataldo, per i radicali, è giunto a sostenere che in fondo l'ostruzionismo parlamentare si è ridotto negli ultimi 5 anni a due soli episodi (quello sulla legge Reale-bis, e l'altro sul decreto sulle misure antiterrorismo): e sul punto non ho alcun commento da fare perché troppo forte è lo stravolgimento dei fatti. Ma in realtà, questo meccanismo delle reciproche accuse, e delle reciproche dimenticanze, nasconde la mancanza di volontà di riflettere sulle cause reali e profonde di una crisi di governabilità che tocca le aule parlamentari ma che ha radici nella concezione della politica che alcune forze intendono portare avanti. E ho l'impressione che in alcune dichiarazioni c'è più polemica immediata che volontà di cambiare qualcosa per fare in modo che la funzione delle assemblee elettive sia esaltata anziché mortificata.

Già Anderlini coglieva, nell'ultimo numero, la contraddizione della proposta democristiana che richiedeva il coinvolgimento dei comunisti in una modifica dei regolamenti parlamentari, perché comportava la pretesa di riprendere, senza troppo « dare » in termini politici, un rapporto con l'opposizione comunista che si è andato sempre più logorando dalla fine della solidarietà nazionale. Ma alla proposta di Piccoli si può fare una ulteriore e duplice osservazione. Anzitutto che è inutile, giacché già da soli (e da tempo) i comunisti hanno sottolineato l'esigenza di rivedere (ma occorrerà vedere in che modo) i regolamenti parlamentari. E in secondo luogo che è viziata nelle sue ragioni di fondo perché essa presuppone che lo Stato sia una realtà divisibile, nella quale da una parte stanno le istituzioni al cui funzionamento si può lavorare insieme, dall'altra sta il mondo « politico », economico, sociale, nel quale può regnare la contrapposizione più netta e lacerante.

E questo è un primo punto su cui occorre riflettere. La crisi istituzionale non è una realtà « separata » rispetto al paese e ai suoi problemi, rispetto al funzionamento complessivo della nostra democrazia. Prendiamo due esempi drammaticamente attuali. Quanto sta avvenendo nella vicenda Fiat vede, e giustamente, impegnati i soggetti direttamente interessati in una lunga e defatigante trattativa, di cui non si vede ancora un esito. Ma chi può dire che questa vicenda si colloca all'interno di un « quadro di programmazione » discusso in Parlamento e gestito dal Governo? Non è forse vero che in quelle trattative convulse è anche il segno di una carenza di prospettive, sul piano dell'intervento pubblico dell'economia, su cui si fondava il governo Cossiga? E non è questo un momento centrale per risolvere la c.d. « crisi di governabilità », soprattutto se si considera che la vicenda Fiat non è che la punta di un « iceberg » che tocca e investe tanti e

diversi settori della nostra economia?

Già da questa osservazione si possono ricavare alcune considerazioni. E in primo luogo quella per la quale i problemi sollevati da Modica sul « metodo di governare » che sta sempre più affermandosi negli ultimi mesi (non solo con le decretazione d'urgenza) stanno tutti « dentro » i problemi della « funzionalità » del Parlamento. Certo, è necessario vedere, anche « in vitro » (ad es. di fronte alla vicenda del « decretone ») le responsabilità di chi ricorre continuamente all'ostruzionismo, e le responsabilità di un governo che adotta lo strumento del decreto-legge per una materia difficile, complicata, con mille risvolti giuridici e finanziari; ma dietro questo cosa c'è, se non l'atteggiamento di fondo di una maggioranza politica che pretende di avere la « legittimazione » a governare senza assumersene tutte intere le responsabilità? Quando non si programma, quando non si decide, e anzi si continua (secondo una prassi consolidata) a « bisticciare » tra ministri su questioni centrali dell'economia nazionale (mi riferisco all'accordo Alfa-Nissan) è evidente che poi tutto si risolve con continue « decisioni urgenti »; ma proprio allora si forza, e si snatura, l'attività delle assemblee legislative, e si sottopongono i meccanismi di queste a un « forcing » che dovrebbe essere solo eccezionale e che sta diventando la « regola » nell'attuale legislatura.

L'altro esempio, su cui voglio dire qualcosa, riguarda l'uso che si è fatto e si sta facendo dell'istituto del referendum. Non deve credersi che « questo problema » non riguarda il Parlamento. Giacché le Camere saranno chiamate a trovare, tutti insieme, quelle soluzioni che possono rispondere ad alcune giuste esigenze che stanno dietro alcuni referendum. E in quel momento probabilmente, come è già accaduto, ci sarà chi farà tutto il possibile perché il Parlamento non decida (magari perché si riterrà che ogni riforma sia diretta « contro » l'istituto del referendum). Ma, c'è da chiedersi, non è anche questo un modo per impedire una attività riformatrice « fisiologica » e continua al Parlamento?

Interviene qui, a mio giudizio, un altro punto importante su cui occorre riflettere. Su che cosa significhi, oggi, nella società italiana, una attività riformatrice « fisiologica » e continua delle assemblee legislative. Sarebbe troppo facile ricordare alcune grandi riforme che giacciono, alcune anche in uno stadio avanzato di progettazione, presso le Camere: quella dell'editoria, che non riesce a concludersi, quella sui patti agrari, quella del codice di procedura penale e del codice penale. Non credo sia difficile scorgere quanto dentro ciascuna di queste riforme stanno tensioni che esplodono continuamente nella società civile (penso all'editoria e ai patti agrari), o problemi che si cerca poi di risolvere per via episodica e « particolare » (magari attraverso dei referendum: e penso alle tante norme da cancellare nella legislazione penalistica, o alle distorsioni da superare nell'amministrazione della giustizia). Ma soprattutto è necessario porsi la domanda se non siano questi i temi che il Parlamento, con il necessario rapporto dialettico con il governo, debba impegnarsi per dare il suo contributo essenziale alla soluzione di una crisi di governabilità che è crisi di contenuti politici, prima che tecnici.

Ma fare questo vuole dire operare scelte precise al momento della formazione dei governi, perché il Parlamento abbia un terreno programmatico di respiro su cui impegnarsi, e vuol dire raggiungere una volontà politica tale da sorreggere alcune di queste scelte di fondo.

Io non ho voluto espressamente entrare nel merito di alcune riforme degli organismi parlamentari di cui si è parlato nelle settimane scorse e su cui ad es., Anderlini si è soffermato. E non già perché non sia convinto che molte di esse sono necessarie e urgenti. Anzi, vorrei ricordare, che quando su molte di esse i comunisti si pronunciarono nella passata legislatura, altri, democristiani e socialisti, affermarono che nascondevano un obiettivo di riduzione delle prerogative dei gruppi minori. Ciò che mi preme sottolineare è che esse sono tanto necessarie a promuovere un migliore funzionamento del Parlamento quanto lo è una modifica profonda nei metodi (e nei moduli organizzativi) di governo, essendo la crisi del Parlamento il riflesso di una crisi più vasta. Certamente, possono essere necessari anche « tempi » diversi, se non altro per non indulgere alle opinioni di chi crede che si parli di « governo » per non parlare di « Parlamento ». Ma se si ritiene di ridurre la questione ad una (ripeto necessaria) « oleazione » dei meccanismi della macchina parlamentare, si commette un grave errore. Qui sta davvero il limite più evidente della proposta di Piccoli: quello di credere che lo Stato sia divisibile e di ritenere che una forza politica sia necessaria per « ritoccare » una parte delle istituzioni statali, e non necessaria (anzi da respingere) quando sono all'ordine del giorno i problemi più urgenti e profondi della riforma della nostra legislazione e della nostra economia.

Direi anche qualcosa di più. Alcune riforme oggi approntate (ma ancora da approvare) in sede di giunta di regolamento della Camera, dirette a disciplinare una serie di momenti specifici del lavoro parlamentare, e altre di cui si parla, come quelle di razionalizzare alcune evidenti contraddizioni del sistema bicamerale, sono troppo urgenti per potere, almeno da me, essere messe in discussione: anche se devo dire che negli anni passati queste contraddizioni sono state tollerate proprio da un sistema di governo che trovava utile sfruttare tante possibilità tecniche che facilitavano le pratiche dei « rinvii ». Ma le riforme sarebbero potenziate, quanto a operatività e ad efficacia, se si avviasse una modifica nei meccanismi (anche giuridici: da trenta anni si parla di ristrutturazione della Presidenza del Consiglio) e dei metodi di governo. Ogni passo in avanti che si riuscisse a fare su questa strada non farebbe che migliorare la funzionalità delle Camere. Oggi può sembrare quasi utopico un governo che si impegnasse su alcune grandi riforme e giocasse tutta la propria forza e attività alla realizzazione di queste in stretta connessione con il Parlamento: eppure se non si imbocca questa strada la democrazia italiana continuerà a conoscere crisi sempre più striscianti delle proprie istituzioni rappresentative.

C. C.

Parlamento: programmi fumosi o provvedimenti concreti?

di Carlo Pinzani

● La « provocazione » di Anderlini si inserisce opportunamente in una delle periodiche riprese del dibattito sulle istituzioni che, in questa declinante estate, si è concentrato sulla riforma del regolamento della Camera, riportato agli onori della cronaca dall'ennesima ripresa di atteggiamenti di minoranze più o meno esigue che, in nome di un sacrosanto diritto al dissenso, tendono a prevaricare sull'altrettanto sacrosanto diritto della maggioranza di vedere approvate le proprie proposte. Anche in questo caso è apparsa evidente, come ha rilevato Anderlini, la complessità della tematica che, spesso, ha sollevato un gran polverone in cui si mischiano riflessioni sull'assetto istituzionale generale del nostro paese, acute o banali considerazioni di ingegneria costituzionale, problematiche soluzioni regolamentari, e, infine, questioni organizzative, magari teoricamente irrilevanti, ma operativamente importanti. Insomma, nella discussione sul Parlamento si solleva tutta una gamma di questioni che vanno dalla valutazione del ruolo dei partiti nella società italiana ai francobolli dei deputati e dei senatori per la corrispondenza legata all'esercizio del mandato parlamentare. Tuttavia, nonostante la grande eterogeneità di questi temi, il dibattito nel suo complesso fa registrare una prevalenza abbastanza netta di impostazioni di tipo costituzionale e regolamentare alle quali fanno seguito aggiustamenti e modifiche su questi terreni, in modi talvolta fondati e concreti, talaltra astratti e velleitari.

Il discorso svolto da Anderlini si segnala invece per la sua concretezza e molti dei suoi rilievi e delle sue proposte sono condivisibili. In particolare, sembra da condividersi l'esigenza di portare avanti, anche nelle mutate condizioni politiche della nuova legislatura, il dibattito sulle istituzioni da parte delle forze di sinistra.

Il miglior punto di partenza per questa ripresa è forse il ripensamento su una tematica, quella della « centralità del Parlamento » che i comunisti imposero al dibattito politico nella scorsa legislatura. In realtà, nel sistema costituzionale italiano il Parlamento dovrebbe essere « centrale » del tutto indipendentemente dalle maggioranze di Governo più o meno organiche e più o meno contingenti.

Il limite principale di quella formula sembra essere la decisa sottovalutazione del peso degli apparati. Si tratta di un limite che ha riguardato, in passato, tutta l'elaborazione della sinistra (e in particolare quella del partito comunista) nei confronti dei problemi dello Stato e che, finalmente, comincia ad essere valutato per il suo peso negativo reale: esso ha infatti sinora impedito di comprendere come il rinnovamento degli apparati statali sia un prerequisito essenziale di ogni politica effettivamente capace di introdurre le trasformazioni sociali per le quali la sinistra si batte. Fra l'altro è a questa scarsa comprensione, oltre che al sabotaggio delle forze conservatrici, che si deve la relativa scarsità dei risultati di trasformazione conseguiti nel periodo della solidarietà nazionale.

L'impostazione generale del discorso sulla centralità era ed è teoricamente e politicamente corretta: il Parlamento deve rappresentare l'espressione più elevata della partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche ed amministrative, il vertice di una serie di corpi elettivi, nei quali si esprimono le istanze decisionali della Repubblica delle autonomie. Ma, dai consigli di quartiere agli organi collegiali della scuola, attraverso gli enti locali e le regioni, per giungere ad organi di rilievo costituzionale, come il Consiglio Superiore della Magistratura, e allo stesso Parlamento, alla potenziale o reale capacità di decisione dei corpi elettivi non corrispondono apparati serventi adeguati. Questa considerazione vale in misura diversa per le varie istituzioni indicate e si applica tanto agli apparati che debbono tradurre in atto le decisioni dei corpi elettivi, quanto — e questo è il caso delle Camere — a quelli che debbono soltanto fungere da supporto all'attività decisionale medesima. La questione degli apparati è dunque decisiva anche in questo caso.

Considerando da questa angolatura la situazione attuale delle Camere, si trae la poco confortante conclusione che i loro apparati servono soprattutto a tenere aperti e funzionanti i palazzi in cui esse operano: sia al Senato che alla Camera dei deputati il personale dipendente di ruolo è composto prevalentemente da appartenenti alla carriera ausiliaria, cioè da addetti a funzioni esclusivamente logistiche (56,8 per cento al Senato e 53,5 per cento alla Camera). Se poi si considera il personale in grado di svolgere, direttamente o indirettamente, funzioni di consulenza ai parlamentari, o, comunque, di organizzare forme di accumulazione e di vaglio critico dell'informazione, le percentuali divengono rispettivamente dell'11,90 per cento e dell'8,52 per cento (i dati si riferiscono al 1979).

La sproporzione fra questi dati e un qualsiasi modello di Parlamento funzionante ed efficace in una moderna società industriale è evidente. Ma lo è tanto più se si ritiene che il Parlamento abbia ad essere punto centrale di decisione legislativa, di formazione e di controllo dell'indirizzo politico.

Occorre peraltro dire che l'attuale situazione degli apparati parlamentari non ha impedito che, in questi ultimi anni, venisse svolta una notevole mole di lavoro legislativo e politico. Né si può certo ritenere che la funzionalità del Parlamento e, tanto meno, la

➟

sua centralità sarebbero assicurate solo che esso disponesse di apparati meno palesemente carenti. Sta di fatto, però, che qualsiasi tentativo di tradurre nella realtà il principio della centralità del Parlamento non può non passare attraverso una adeguata considerazione del problema degli apparati parlamentari.

Questa conclusione appare tanto più valida nella situazione attuale, nella quale la perdurante crisi economica e sociale continua a mantenere acuta l'esigenza di profonde trasformazioni della società, che sono il vero presupposto di una governabilità reale, a differenza delle formule politiche e delle mere spartizioni di potere. Tali trasformazioni, è ovvio, non possono esaurirsi nel momento normativo, nell'approvazione delle leggi, senza preoccuparsi della loro attuazione, oltre che a livello d'iniziativa di massa, anche a livello parlamentare. Consegue da ciò la necessità di un rilancio della funzione di controllo del Parlamento sull'attività dell'esecutivo, oggi praticamente vanificata da strumenti anacronistici, dalla mancanza di un sistema sanzionatorio delle inadempienze autonomo rispetto al rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento, e anche dalla mancanza di strutture adeguate, dal momento che quelle attuali non bastano neppure ad attivare procedure di controllo esistenti e potenzialmente valide. Basti pensare, in proposito, alle relazioni della Corte dei Conti sugli enti sottoposti a controllo ex art. 100 della Costituzione, relazioni che, pur con i loro limiti, non meritano l'ingloriosa fine che fanno una volta giunte presso le Camere. Ma il rilancio della funzione di controllo, oltre ad essere condizione necessaria per una reale centralità del Parlamento, che senza di essa vede sostanzialmente vanificata anche la propria funzione di indirizzo, è anche politicamente opportuno in un periodo in cui, dall'opposizione o dalla maggioranza, la sinistra deve esigere dai governi delle garanzie circa l'attuazione di una strategia di superamento della crisi, sia essa espressamente concordata nel quadro di un'intesa unitaria, sia invece, e a maggior ragione, espressione di una maggioranza ristretta.

Ma se questo è vero, occorre, preliminarmente, o, al massimo, parallelamente, porre il Parlamento in grado di esercitare il controllo cominciando, ad esempio, dalle novità che si sono introdotte nella contabilità di Stato con la recente riforma del bilancio, la quale — in teoria — consente l'arrivo presso le Camere di un flusso di dati che, finalmente, dovrebbe por fine ai formalistici fasti sin qui celebrati sulla copertura finanziaria delle leggi e dare alle cifre della contabilità pubblica un carattere meno aleatorio che in passato. E se è certo necessario introdurre modifiche regolamentari che rendano il dibattito parlamentare sul bilancio più aderente alla nuova normativa (cioè più aderente alle realtà), è altrettanto certo che le Amministrazioni parlamentari debbono attrezzarsi di strumenti e supporti tecnici che consentano agli organi competenti dei due rami del Parlamento di valutare adeguatamente il complesso di informazioni che dovrebbero cominciare a pervenirgli, e che dovrebbe consentire un continuo controllo dei flussi finanziari pubblici.

Ma, a ben guardare, quasi ognuna delle numerose questioni che vengono evocate quando si affronta la problematica parlamentare, ha importanti implicazioni sul piano degli apparati serventi delle Camere.

Queste implicazioni organizzative assumono talvolta un rilievo a prima vista difficilmente valutabile, al punto che possono giungere a condizionare la soluzione politica di determinate questioni istituzionali. In altri casi, invece, esse consentono di affrontare e risolvere determinati problemi di funzionalità del Parlamento senza rinviare a modificazioni costituzionali, o, comunque, a soluzioni non ancora mature.

Così è certo che se, come sembra opportuno, si volessero istituire rapporti diretti tra Parlamento e organi pubblici di raccolta e di analisi dell'informazione (ISTAT, ISPE, ISCO) una soluzione del genere potrebbe essere adottata solo a condizione che gli apparati delle Camere fossero posti in condizioni di recepire i flussi informativi provenienti da tali organi e porli a disposizione degli organi politici.

Anche l'annosa ed abbastanza astratta polemica sul bicameralismo paritario che caratterizza il nostro ordinamento costituzionale ha implicazioni rilevanti sul piano organizzatorio degli apparati delle Camere. Anche il più deciso sostenitore del bicameralismo paritario non dovrebbe avere alcuna difficoltà nel considerare come inutile spreco la duplicazione di determinati servizi per ciascuna Camera, tanto più inutile in quanto, presi singolarmente, i servizi in questione non sono in grado di svolgere adeguatamente quel ruolo di supporti informativi e di consulenza della decisione politica che teoricamente hanno. D'altronde, se l'esperienza delle Commissioni interparlamentari, cioè di organi comuni ai due rami del Parlamento, presenta indubbi inconvenienti, legati proprio al fatto che la loro logica finisce inevitabilmente per scontrarsi con quella del bicameralismo paritario, la creazione di apparati serventi comuni non lederebbe in nulla il principio dell'autonomia di ciascuna Camera. Essa varrebbe soltanto a eliminare, sul piano organizzativo, gli indubbi inconvenienti che derivano non già dal bicameralismo in sé quanto da certe interpretazioni del bicameralismo: così, tanto per fare un esempio particolarmente vistoso, non è certo dal principio bicamerale che deriva necessariamente la pratica defatigante di ripetere almeno per quattro volte la discussione generale sui disegni di legge che passino attraverso le Assemblee delle due Camere.

D'altra parte, anche l'enfatizzazione del ruolo delle Commissione ha evidenti implicazioni organizzatorie, non solo sul piano della individuazione di nuovi ambiti di competenza di tali organi, ma anche su quello degli apparati. Questi potranno certo seguire la linea che punta sullo sviluppo dell'attività delle Commissioni, ma si dovrà anche tenere conto della necessità di conservare forme di coordinamento e di unità che consentano il mantenimento di una visione unitaria della legislazione.

E' certamente vero che, in concreto, il lavoro parlamentare procede più concreto e spedito nelle Commissioni: ma, senza dar credito alla maggiore cedevolezza delle Commissioni alle pressioni corporative, è certo che la separazione degli organi legiferanti ha comportato e comporta il rischio della perdita di una visione unitaria della legislazione, perdita particolarmente pericolosa sul piano delle conseguenze finanziarie. E al mantenimento di tale unitarietà possono dare un contributo non indifferente gli apparati camerali.

Da questa sommaria elencazione di questioni che presentano rilevanti risvolti sul piano dell'organizzazione degli apparati parlamentari emerge con chiarezza tutta l'insufficienza della situazione attuale. Le condizioni concre-

te nelle quali oggi il Parlamento lavora sono tali che il supporto conoscitivo e tecnico delle sue decisioni è ancora lasciato, sostanzialmente, alla buona volontà dei singoli parlamentari. Al bisogno di informazione caratteristico di ogni istanza decisionale nella società moderna non è data una risposta sistematica ed organizzata, talché gli organi parlamentari non sono spesso in grado di disporre di un vaglio critico delle informazioni che pervengono in Parlamento e rischiano continuamente di essere travolti dalla massa enorme di dati quotidianamente prodotta dalla moderna società industriale. Ed è veramente assai arduo ritenere che un Parlamento che si trova ad operare in queste condizioni possa realmente esercitare un ruolo centrale nella dinamica istituzionale.

Oggi esistono molte delle condizioni politiche generali per le quali la centralità del Parlamento può giungere a tradursi nei fatti in misura gradualmente crescente: è quindi urgente affrontare anche il problema preliminare di un deciso progresso delle strutture organizzative delle Camere.

Le osservazioni che precedono, in sostanza, muovono dal presupposto che le Camere debbano tendere ad essere sempre meno un « luogo di compensazione » nel quale gli aspetti procedurali hanno un rilievo dominante e sempre più invece un « luogo di decisione », ove l'elemento della conoscenza autonoma è essenziale. Certo, la « provocazione » di Anderlini era molto più ampia e raccoglierla solo sul piano organizzativo significa compiere un'operazione riduttiva. Essa, però, non è sembrata inutile ad un addetto ai lavori, anche perché è certamente più facile cominciare da misure limitate e concrete che dalle « grandi riforme », tanto rumorose quanto effimere.

Fra l'altro, un impegno coronato da successo in questo settore, relativamente limitato e specifico anche se dalle vaste implicazioni, avrebbe un valore esemplare ai fini del più generale discorso di riforma degli apparati pubblici. E sarebbe, soprattutto, un modo molto concreto per fare uscire la tematica parlamentare dalle secche delle contrapposte teorie costituzionali, e per facilitare anche la soluzione dei problemi procedurali legati alla riforma del regolamento.

C. P.

GUERRA SUL PETROLIO

Nello scontro Iran-Iraq perdente è la politica che l'Europa ha improvvisato sulle rovine del sistema coloniale

di Giampaolo Calchi Novati

Una lontana rivalità storica, delle minoranze inquiete, una frontiera mal definita. Sono ragioni sufficienti per una guerra? La guerra fra Iraq e Iran non si spiega in realtà se non scavando nelle logiche interne di due « rivoluzioni » dal tragitto divergente: al punto più basso dell'una, quella iraniana, ha corrisposto il punto più alta dell'altra, quella irachena, ed è stato così che il regime di Saddam Hussein ha ritenuto di scatenare la sua offensiva. Per risolvere una questione di supremazia che riguarda il passato ma soprattutto il presente e il futuro, per liberarsi da una presenza incomoda, per guadagnarsi crediti e meriti agli occhi di qualcuno.

Una guerra in pieno Golfo fra due Stati con le dimensioni e la collocazione di Iraq e Iran è lo « scenario » dei più temuti e temibili « giuochi di guerra ». I due contendenti mettono sul piatto la propria sopravvivenza in cambio dell'egemonia nella regione e intanto minacciano — sapendo che ciò non potrà avvenire impunemente — le vie del petrolio, i flussi energetici del mondo industrializzato, il precario equilibrio fra le superpotenze in una zona che è poco definire « delicata ». Le provocazioni sottili della rivoluzione khomeinista hanno lavorato in profondità, da una parte facendo paura al governo di Baghdad (e a quello saudiano, che si è scoperto inaspettatamente suo alleato contro un contagio contrario a tutte le forme di « conservazione ») e dall'altra facendogli balenare la tentazione della vittoria decisiva, perché quella stessa rivoluzione, instabile e autodistruttiva, ha avuto anche l'effetto di indebolire più del giusto un Iran ormai sceso dal piedistallo di Stato forte e di gendarme. Lo scontro può non essere risolutivo sul piano militare, anche per il dosaggio non chiarito delle alleanze, ma lo è certamente sul piano politico, per le conseguenze che i suoi esiti finiranno per avere sui protagonisti e su tutto il Golfo.

Per tutto il periodo in cui gli Stati Uniti non furono in grado di trattare alla pari con il nazionalismo arabo, l'Iran ebbe nel Medio Oriente una funzione di punta. Se Israele era l' «enclave » da salvare ad ogni costo per minare dall'interno la nazione araba, una specie di fortezza assediata, l'Iran era il bastione rivolto verso l'esterno per tenere sotto controllo la regione. Tutta la politica americana di questi ultimi anni aveva come obiettivo di

saldare attorno a Israele e Iran delle componenti effettive del mondo arabo, meglio se espressioni genuine del mondo arabo già passato per l'esperienza della rivoluzione nazionalista, come è appunto il caso dell'Egitto rispetto all'Arabia Saudita. L'importanza dell'Iran in quanto entità storica e politica non araba poteva venir meno solo a condizione di assicurarsi posizioni di forza sicure e garantite ben dentro il mondo arabo. Negli anni '50, come si ricorderà, all'Iran non per niente era stato affiancato se non addirittura preferito l'Iraq monarchico, dotato di tutti gli « atouts » per contendere all'Egitto la « leadership » del mondo arabo e per estensione del Medio Oriente.

Il « recupero » dell'Iraq una volta perduto l'Iran, che non verserà per sempre nelle spire volubilissime del khomeinismo e che probabilmente non può neppure allontanarsi più di tanto dalla sfera d'influenza occidentale, ma che per molto tempo sarà almeno infido e inaffidabile, sarebbe la posta « grossa » della tenzone diplomatica in corso. Iraq e Pakistan sono i contrafforti che inquadrano l'Iran e lo stesso Afghanistan, la preda « avvelenata » di un'URSS probabilmente preoccupata di evitare di essere espulsa (o accerchiata) del tutto.

L'Iraq di Saddam Hussein, ovviamente, è giunto a questo « appuntamento » seguendo un proprio disegno storico, al termine di un'evoluzione economica e sociale coerente. Per certi aspetti, esso ha ripercorso il processo che hanno conosciuto anche l'Egitto e la Siria, riassorbendo la spinta rivoluzionaria impersonata dal Baath negli interessi stabilizzatori di una classe ormai paga di potere e desiderosa semmai di potenza, con la differenza però, rispetto agli altri Stati arabi, di avere i mezzi economici, demografici, tecnici e persino culturali per portare a compimento un programma che dall'affermazione piena della propria sovranità può facilmente sconfinare nell'espansionismo. E se si poté credere fino a pochi anni fa che la crescita dell'Iraq era spesa al servizio dell'antimperialismo o del « rifiuto » di Israele, interpretando anche le lotte interarabe come uno strumento per trascinare quanti più Stati arabi possibile dietro di sé nel « fronte della fermezza », alla fine tanta energia repressa si è scatenata piuttosto contro l'Iran, ritenuto non a torto, nelle circostanze attuali, l'anello meno resistente perché logorato all'interno e pressoché isolato all'esterno.

Detto dell'attesa paziente degli Stati Uniti nei confronti di uno Stato e di un'esperienza che dovevano maturare in una determinata direzione, resta da capire la politica dell'URSS. Mosca non ha mai fatto soverchie distinzioni fra i vari Stati arabi. Da quando si è impegnata nel sostegno della causa araba, ha appoggiato e armato indifferentemente l'Egitto (di Nasser e poi di Sadat), la Siria e l'Iraq; con l'Iraq ha sottoscritto anche un trattato di amicizia relativamente vincolante. L'Iraq, è vero, è il più defilato dal « campo di battaglia » (contro Israele) dei principali Stati arabi, non avendo nemmeno la carica islamica che fa partecipe l'Arabia Saudita di una lotta per « liberare » Gerusalemme, ma aveva per un altro verso il vantaggio di essere meno vulnerabile agli attacchi di sorpresa di Israele, che avevano già fiaccato l'Egitto e la Siria.

L'URSS ha potuto fare ben poco per impedire all'Iraq di perpetrare il suo «revirement ». Poteva solo fingere di non vedere. Anche quando Saddam Hussein, nel corso della sua irresistibile ascesa a danno dei compagni-rivali del Baath, credeva opportuno infierire contro i comunisti, che sono (o erano) la sola forza in grado di opporsi quanto meno sul piano dell'organizzazione e della proposta politica al monopolio assoluto del Baath, grazie anche ai loro molteplici rapporti con alcuni reparti dell'esercito. Il distacco, comunque, non è stato tanto netto da impedire ai dirigenti iracheni, a guerra dichiarata, di andare a chiedere armi e consensi a Mosca e probabilmente di avere almeno le prime, in un estremo tentativo di conservare un alleato, sia pure giuocato con la prudenza e l'ipocrisia necessarie a non antagonizzare troppo un interlocutore possibile come l'Iran. Uno degli equivoci di questa guerra sta nell'atteggiamento riservato delle grandi potenze, che non vogliono rischiare di tagliare i ponti con nessuno.

Tanto più improvvida dovrebbe apparire perciò la politica dell'Italia, che, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra, quando l'Iraq era ormai chiaramente inserito in una rotta di collisione con l'Iran, si è pericolosamente sbilanciata dalla parte di Baghdad adottando di fatto Hussein come il nostro alleato contro Khomeini. Anche nel caso dell'Iraq è lecito chiedersi per conto di chi agisca il governo italiano. In poche settimane la nostra diplomazia si è gettata in due iniziative, a Malta e con l'Iraq, che l'hanno nettamente qualificata. Non solo l'Italia si è azzardata a rifornire l'Iraq di navi, armi e laboratori nucleari, scivolando in un conflitto certo non imprevedibile (e il nostro nuovo alleato non ha informato Cossiga e Colombo dell'attacco imminente?), al fianco dello Stato che ha la responsabilità diretta di aver precipitato le ostilità invadendo il territorio di un altro Stato, ma ha fatto implicitamente una scelta strategica, di campo, doppiata infatti dall'appoggio dato a Malta contro la Libia (e quasi per caso la Libia è l'alleata della Siria, l'una e l'altra diffidenti dell'esplosione dell'Iraq). La nostra diplomazia dovrà anche dire come pensa di conciliare questa avventura con la conclamata amicizia con l'Algeria, giustamente allarmata dall'attivismo bellico e bellicoso dell'Iraq e certamente contraria a tutte le politiche dirette ad armare e rafforzare il regime di Saddam-Hussein.

Il quadro non sarebbe completo senza valutare il ruolo dell'Egitto e dell'Arabia Saudita. Il rapporto Il Cairo-Baghdad è stato in tutti questi anni un rapporto essenzialmente dialettico, come si conviene ai due « poli » del mondo arabo: neanche quando trionfò in Iraq una rivoluzione che si ispirava al nasserismo, il divario — naturale e di posizione — poté essere colmato. Oggi l'Egitto si tiene fuori, augurandosi solo che la guerra segni la fine del regime odiato di Khomeini. Ma in prospettiva non può certo assecondare troppo la stella di Saddam Hussein, anche perché per il momento una saldatura fra Egitto e Iraq in un ipotetico « campo » prooccidentale è resa improbabile dalla capitolazione di Sadat sul tema di Israele; e Saddam

Hussein — che deve alimentare di sé e dell'Iraq una data immagine — cercherà di non compromettere la sua aura di nazionalista agganciandosi al carro di Camp David. Quanto all'Arabia Saudita, la sua solidarietà con l'Iraq è ufficiale, ma vale per un'eventuale egemonia assoluta dell'Iraq la stessa avversione che Feisal nutrì sempre, nonostante i molti interessi comuni, per l'eccessiva grandezza dell'Iran di Reza Pahlevi.

Il fronte arabo può sentirsi dunque solleticato da questa prova di forza contro il « nemico » persiano, ma sono troppe le differenze residuali per ritrovare veramente l'unità dietro a Saddam Hussein. Di queste lacerazioni potrebbero persino approfittare forze esterne per interventi « cautelativi ». Lo stesso clima preelettorale in America diventa un'arma a doppio taglio. Gli Stati Uniti non mancherebbero di coinvolgere anche l'Europa, se non altro per riconoscere la sua funzione « mediterranea «, tante volte evocata, ma è probabile che il prezzo più alto lo debba pagare appunto l'Europa, che potrebbe essere penalizzata con un'ulteriore stretta in fatto di forniture energetiche. In tanta disintegrazione, viene in mente il colpo di stato militare « stabilizzatore » dei militari turchi, tanto tempestivo da apparire ora anche più sospetto.

G. C. N.

Conflitto Iran-Iraq

Le ragioni geografiche, politiche ed economiche

● Sarebbe riduttivo cercare di spiegare il conflitto fra Iraq e Iran unicamente in chiave di aspirazione alla conquista di un ruolo egemonico nella regione. Tra i due paesi esistono infatti motivi di contrasto sul piano geografico, politico ed economico che conserverebbero la propria validità anche se, per ipotesi, il ruolo di gendarme del Golfo venisse efficacemente assicurato da un qualsiasi paese terzo.

Sul piano geografico, è sempre stato motivo di preoccupazione per il regime di Baghdad il fatto che l'Iraq, paese grande circa una volta e mezzo l'Italia, avesse uno sbocco sul mare di appena una trentina di chilometri di costa paludosa e dominata da una parte dal Kuweit (che l'Iraq ha ripetutamente cercato di annettere o di satellizzare) e dall'altra dall'Iran. Donde l'opportunità, per Baghdad, di cercare uno sbocco più ampio sfruttando l'irredentismo della popolazione araba del Khuzistan (la regione iraniana in cui sono concentrati i principali giacimenti e impianti petroliferi, a partire da Abadan) e riscattando nello stesso tempo la sconfitta diplomatica, pericolosa per il prestigio interno ed esterno del *Baath* iracheno, subita nel 1975 quando, di fronte al dilagare della rivolta curda finanziata dallo scià, l'Iraq dovette accettare un arretramento del confine lungo lo Shatt el-'Arab. L'Iran è molto meno svantaggiato dalle condizioni geografiche: è vero che le sue installazioni petrolifere sono concentrate verso il confine iracheno, ma in condizioni normali la loro attività non è condizionabile. Il funzionamento della raffineria di Abadan, ora danneggiata, richiederà certo la libertà di navigazione sullo Shatt el-'Arab, ma l'Iran dispone anche di altri terminali per l'imbarco del petrolio, da Bandar Khomeini all'isola di Kharg, che soltanto una netta vittoria irachena potrebbe paralizzare definitivamente. L'Iraq rimane invece condizionabile da Siria e Turchia anche per quanto riguarda la possibilità di esportare greggio attraverso gli oleodotti Kirkuk-Tripoli e Kirkuk-Dortyol.

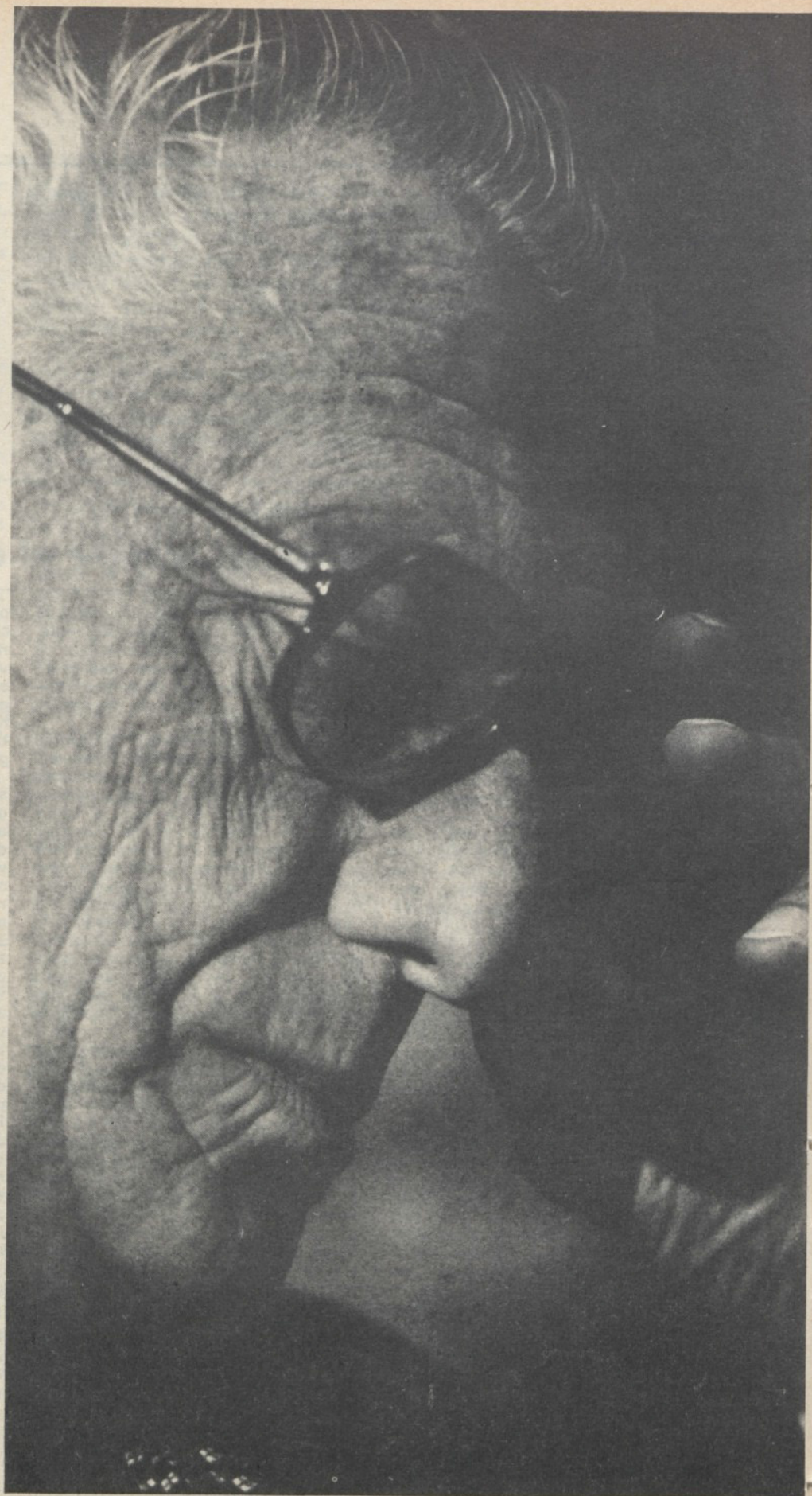
Questi condizionamenti geografici rendono comprensibile la pressoché continua ostilità che ha caratterizzato i rapporti fra l'Iraq e l'Iran imperiale. Caduto il regime dello scià, e scomparsa la minaccia di un ulteriore strangolamento in corrispondenza dello Stretto di Hormuz dominato a nord dall'Iran e a sud da un Oman infeudato a Teheran, le preoccupazioni irachene non sono affatto cessate di fronte alla propaganda sciita alimentata dall'Iran in Kuweit e su tutta la sponda araba del Golfo. Alla paura dello strangolamento si sostituiva così quella dell'esportazione della « rivoluzione islamica ».

I motivi di contrasto economico sono meno appariscenti fra questi due paesi che in seno all'OPEC godono di un peso analogo: 60 miliardi di barili di riserve per l'Iran e 35 miliardi per l'Iraq, che ha però una popolazione tre volte minore (12 milioni contro i 36 dell'Iran). I due paesi hanno seguito in passato linee divergenti: di fronte alla politica proclamata dallo scià e realizzata dai suoi successori, tendente a risparmiare al massimo i giacimenti, a evitare lo spreco, a non agire soltanto sulla manovra dei prezzi ma anche sulla disponibilità fisica del greggio, l'Iraq è arrivato a incrementare le sue vendite approfittando delle difficoltà di altri paesi arabi assumendo perfino in piena guerra del *Kippur* atteggiamenti oggettivamente filo-occidentali. Visto che le riserve ufficialmente accertate in Iraq consentirebbero livelli di produzione attuali appena per una trentina d'anni, questa politica di Baghdad non può essere considerata particolarmente lungimirante, a meno che non si ammetta una volontà irachena di mettere le mani su nuove riserve, sottraendole all'Iran grazie alla carta dell'irredentismo del Khuzistan: ipotesi non troppo azzardata, se collegata all'esigenza di allargare lo sbocco iracheno sul Golfo.

Che i contrasti citati siano o non siano sufficienti per giustificare una guerra che, quale ne sia il risultato, accentuerà la dipendenza tecnologica dei protagonisti dall'occidente — se vorranno ricostruire gli impianti distrutti — o quella economica, se saranno costretti a esportare soltanto greggio, è indubbio che l'Iraq ha corso un rischio maggiore dell'Iran. La sua economia dipende dal petrolio più di quella iraniana (99% contro 98% per quanto riguarda le esportazioni di petrolio su quelle complessive; il settore minerario rappresenta il 54% del PNL, contro meno del 40% dell'Iran imperiale), anche perché l'industrializzazione irachena nel suo complesso è più legata al petrolio di quella iraniana, che ai tempi dello scià aveva investito massicciamente nella trasformazione di altre risorse minerarie, dal ferro al rame. Ne derivano conseguenze di interesse immediato per i paesi consumatori di petrolio: mentre l'Iran può permettersi — dato il clima di mobilitazione generato dalla guerra — di mantenere gli attuali bassi livelli di produzione, malgrado i sacrifici che ciò comporta per la popolazione, l'Iraq — a meno di un'improbabile vittoria clamorosa — dovrà riprendere al più presto le esportazioni di greggio per mantenere il tenore di vita e la precaria solidarietà della sua popolazione, per metà sciita ●

Pier Giovanni Donini

Padroni alla riscossa

La Fiat licenzia, o ricorre massicciamente alla Cassa integrazione; l'Alfa Romeo dà scandalo alleandosi con la concorrenza più pericolosa: l'industria automobilistica è in crisi, ma si tratta di una crisi che investe non solo il mercato di settore; è crisi di un modello di sviluppo, di un modo di produrre (si veda, in proposito, anche l'intervento di Mimmo Carrieri, a pagina 25). Qui, dopo l'introduzione di Giorgio Ricordy, e il commento corrosivo all'affare Alfa-Nissan di Federico Caffé, « l'Astrolabio » presenta un discorso tutto torinese con gli interventi di Gianni Alasia, assessore al lavoro della Regione Piemonte, e di Gianfranco Zabaldano, sindacalista Fiat di Mirafiori.

Il segno di una svolta

Le lotte alla Fiat rappresentano un segnale determinante per tutta la situazione italiana. Come si collocano i protagonisti: l'azienda, il sindacato, i partiti, il governo, gli operai torinesi.

di Giorgio Ricordy

« Il comportamento degli operai della Fiat ha, per decenni, segnato i punti di svolta positivi e negativi del movimento operaio italiano ».

Così, su « Rinascita » del 9 novembre dell'anno passato, Giorgio Amendola cominciava il suo « Interrogativi sul "caso" Fiat » dal quale dovevano mettersi in moto innumerevoli polemiche dentro e fuori il sindacato, dentro e fuori il PCI e in tutto il movimento dei lavoratori. A distanza di quasi un anno da quell'occasione — che coincideva con i 61 licenziamenti per episodi di violenza in fabbrica — la Fiat e gli operai che ci lavorano sono nuovamente all'ordine del giorno per un « caso » non meno clamoroso né meno emblematico di quello. E se quell'episodio segnò da un lato — come i fatti hanno poi dimostrato — un punto di partenza della « riscossa » padronale contro il potere sindacale, dall'altro fu anche momento d'avvio per una sorta di esame di coscienza del sindacato nel corso del quale si sono aperti molti varchi per spaccature e divergenze all'interno del movimento dei lavoratori.

Un contributo non casuale alla comprensione dei fenomeni che a catena già hanno cominciato ad innescarsi sulla vicenda Fiat dei giorni attuali — alcuni gravissimi e clamorosi, come la caduta del Governo —, cerchiamo di darlo con *Astrolabio,* più che pronunciando commenti e valutazioni complessivi, sforzandoci di mettere a punto gli elementi essenziali del problema che il movimento operaio e la sinistra hanno di fronte. Perciò sembra opportuno cominciare con una rapida rassegna delle posizioni in cui si trovano oggi i protagonisti del più duro scontro di classe apertosi in Italia negli ultimi dieci anni.

La Fiat. La sua posizione è nota: la crisi del settore e — a quel che si dice — alcuni errori manageriali, le impongono una severa riduzione della produzione e, quindi, del personale. Chiede di far ricorso alla « mobilità esterna » concordata con le forze sindacali, poi, di fronte alla non disponibilità di questo strumento, prova a ricorrere ai licenziamenti di massa: anche su questa strada trova lo sbarramento massiccio degli operai, del sindacato e del PCI. Allora ricorre alla cassa integrazione a zero ore per un numero di dipendenti equivalente al numero di famiglie che potrebbero popolare una città. La direzione aziendale segue un comportamento che conduce inevitabilmente allo scontro con gli operai: la scelta deliberata della via dello scontro — che tuttavia la direzione aziendale sembra intenzionata a mantenere sotto il proprio controllo di alcuni margini di governabilità — deriva da una consapevolezza alla quale tutta la più avvertita classe padronale è ormai giunta: che, fallito il tentativo di utilizzare gli spazi offerti dalla politica di « compromesso storico », l'urgenza dei tempi e l'incalzare della crisi mondiale impongono il recupero rapido di un'egemonia, dentro le fabbriche e nell'intero rapporto di produzione, senza la quale può diventare inevitabile un salto di qualità nel rapporto di forza tra le parti sociali. Avvertiti di questo, cogliendo un clima politico di restaurazione generalizzata, utilizzando uno strumento formalmente legittimo come la mobilità, finalizzando l'impresa al recupero di margini di economicità necessari per l'economia dell'intero paese, i dirigenti Fiat sono partiti alla riscossa.

Il sindacato. Mai come in questo momento è apparsa chiara la crisi profonda che esso sta attraversando. Il mancato raggiungimento, in sede politica, degli obiettivi ai quali la « svolta dell'EUR » era profondamente vincolata, ha lasciato nella strategia sindacale un vuoto nel quale trovano spazio operazioni frazionistiche e forti tendenze antiunitarie. La proposizione e la riproposizione di far ricorso allo sciopero generale, al di là di ogni formale enunciazione, è, per la segreteria confederale, poco più che un modo di collocarsi al seguito del movimento operaio per non perdere irrimediabilmente il contatto. Del resto, il modo con cui l'FLM ha impostato tutta la trattativa con la Fiat è stato oggetto di dure critiche all'interno stesso delle organizzazioni sindacali. Il rifiuto aprioristico della mobilità segna l'incapacità di utilizzare uno strumento che doveva rappresentare una conquista dei lavoratori e che invece viene lasciato nelle mani degli imprenditori come arma alla quale si può tutt'al più opporre dura resistenza. Di fronte all'attacco della direzione Fiat — che, come abbiamo detto, è un attacco strategico, con obiettivi di vasta portata, e non soltanto un braccio di ferro sui livelli occupazionali — le organizzazioni sindacali non sembrano all'altezza di contrapporre un'altrettanto vasta e lungimirante ipotesi di lotta, rimanendo chiusi nell'ottica della vertenza aziendale.

I partiti. Nella cosiddetta sinistra storica, soltanto il PCI ha saputo cogliere nella vertenza Fiat l'occasione ➙

Carniti
Benvenuto
Foschi
Lama

per riaffermare i propri connotati di partito operaio. Le affermazioni di Berlinguer a Torino — all'indomani delle quali il governo si è dimesso e la Fiat ha ritirato formalmente i licenziamenti — giudicate « avventuristiche » da molti, sono state in realtà il segnale della completa consapevolezza da parte del Partito comunista della grande portata della lotta in corso. Su questa lotta si gioca il futuro di tutto il movimento operaio e una sconfitta diventerebbe una sconfitta storica. Per evitarla non basta una forte capacità di resistenza: occorre anche un obiettivo politico che tuttavia non appare ancora espresso con sufficiente chiarezza. Il silenzio e l'assenza dalla scena di tutti gli altri partiti sancisce in maniera che si potrebbe considerare definitiva il loro avvenuto distacco dalla classe operaia e dal movimento dei lavoratori.

Il governo. La sua inoperatività — registrata, del resto, in tutti i campi — è stata l'elemento determinante nel conflitto apertosi a Torino. La paralisi politica che il gabinetto Cossiga da un lato ha imposto al paese, e della quale, dall'altro, è stato esso stesso espressione, ha eliminato nel confronto fra le parti sociali quella camera di compensazione rappresentata dalla mediazione politica. Lo scontro è stato perciò frontale, ed è avvenuto sulla base di una logica di classe non più rarefatta dalle tendenze interclassiste che il regime democristiano ha tradizionalmente preteso di affermare. A causa di questa paralisi e di questa inefficienza, che ha reso impossibile la nascita di un piano di settore per l'industria automobilistica, le aziende sono state indotte a muoversi secondo l'ottica del proprio particolare, dando luogo a paradossi come il contemporaneo ridimensionamento Fiat ed espansione Alfa Romeo, a scapito l'uno dell'occupazione, l'altro della difesa dei mercati nazionali ed europei. La sua caduta, al di là dei problemi politici e tecnici rimasti aperti ed insoluti, è stata oggettivamente utile se non altro perché è servita ad eliminare alibi che consentivano alla parte industriale di attribuire ad esso talune pesanti responsabilità.

Gli operai Fiat. Ancora una volta sono chiamati a segnare, come scriveva Amendola, « un punto di svolta » per l'intero movimento operaio. Tutta l'Italia, compresi, probabilmente, gli italiani della sinistra, si sarebbe sentita più tranquilla se essi avessero accettato la cassa integrazione proposta dall'azienda invece dei licenziamenti. Con un governo dimissionario e una crisi politica estremamente difficile in corso, se il fronte Fiat fosse stato per il momento acquetato, probabilmente tutti avrebbero tirato un sospiro di sollievo. Ma sarebbe stato un sospiro di sollievo da pagarsi in futuro a carissimo prezzo. La vigilanza e la non riducibilità ad arretramenti testimoniata dagli operai torinesi possono rappresentare l'elemento determinante per consentire al movimento dei lavoratori e a tutta la sinistra di sconfiggere la strategia della restaurazione.

Perché l'enorme potenziale di lotta e di fare politica espresso in questi giorni a Torino non rimanga sterile e non refluisca, come talvolta è accaduto, nei canali sempre aperti dell'estremismo settario, è urgente che esso trovi possibilità di traduzione in chiave politica, sia come assetto governativo nazionale, sia proprio sul terreno della politica economica del prossimo governo. Evitare i licenziamenti e sconfiggere la cassa integrazione di massa non è sufficiente: occorre, contestualmente, risolvere la crisi industriale. Quando, ormai circa un mese fa, la questione Fiat prendeva le mosse, un quotidiano « illuminista » scriveva con legittimo rammarico che tutto si sarebbe risolto, dopo i rituali reciproci irrigidimenti, con una manciata di miliardi alla Fiat e con la sua rinuncia a restare competitivamente sui mercati. Il tradizionale antistoricismo degli illuministi impediva a quel giornale di cogliere la portata del meccanismo che si stava mettendo in movimento. Gli operai della Fiat potranno vantare anche il merito di aver messo in chiaro i termini della fase a cui è giunta la crisi italiana, imponendo essi per primi la necessità di uscirne, e dimostrando con la loro capacità di lotta che l'unica via per uscirne risiede in un generale cambiamento di tutto il paese.

G. R.

LA FIAT E L'ALFA-NISSAN

La Fiat nell'occhio del Piemonte

Storia di una programmazione rifiutata

Intervista a Gianni Alasia a cura di Adriano Andruetto

● *La Regione Piemonte è intervenuta, in questi anni, in centinaia di punti di crisi e non solo con risposte di principio, dovendo superare, spesso, le strette competenze d'istituto, anche per le carenze del governo nazionale. Di fronte a questo grande impegno si sono però sentite alcune voci di critica, quasi che si tendesse ad un'autarchia piemontese.*

R. Sì, qualche critica, anche se non così esplicita, c'è stata, per esempio, da parte del Pli. Ogni visione di autarchismo è lontana da noi e sarebbe, oltre tutto, ridicola.

Nella passata legislatura, nelle decine o centinaia di relazioni, ho sempre detto che la politica occupazionale e industriale, per le infinite implicazioni che ha in un'economia moderna, non è certamente circoscrivibile alla dimensione regionale. Quando si trattò di elaborare la 675 noi rifiutammo ogni ideologia che potesse assecondare simili illusioni ed insistemmo perché i pareri delle Regioni venissero espressi nella sede unitaria della Commissione interregionale.

Certo che però non accettiamo una progressiva emarginazione della Regione. Abbiamo ruoli specifici, assegnati da leggi nazionali e regionali e vogliamo giocarceli tutti. Pensa ai nostri impegni sulla 675 (per i pareri e per le istruttorie, per i progetti di settore), alla nostra presenza nella Commissione dell'impiego, alla formazione professionale, agli interventi sulle aree e per le localizzazioni, al credito.

Senza dimenticare che questi ruoli sono ancora insufficienti, qualche volta contraddittori e spesso vanificabili dalla prassi politica centrale.

● *Veniamo alla Fiat. La direzione ha accettato di trattare e settembre è stato dedicato agli incontri, ma da luglio la Fiat continua a licenziare; i cosiddetti licenziamenti individuali.*

R. E' un problema che spesso rimane in ombra nelle discussioni che si fanno attorno alla Fiat.

Non a caso la lettera del presidente della Giunta regionale, all'inizio di agosto, poneva esplicitamente questa questione, e chiedeva alla Fiat di interrompere questa pratica di licenziamenti individuali.

Abbiamo riproposto il problema nell'incontro con la direzione aziendale: la misura ed il modo insoliti di questi licenziamenti (circa duemila) pre-costituiscono, infatti, parte di quei licenziamenti collettivi preannunciati. Inoltre una parte non trascurabile è data da invalidi per causa di lavoro.

E' una partita aperta. La nostra critica è stata dura e abbiamo chiesto l'interruzione di questa pratica, che, oltre tutto, inasprisce la situazione.

Abbiamo discusso con la segreteria Fiom che si è riservata di presentare proposte di recupero formativo e fisiologico di capacità lavorative. Noi siamo pronti a svolgere il nostro compito istituzionale che deve però trovare corrispondenza nei comportamenti aziendali.

● *Ma cos'è, veramente, questa crisi della Fiat?*

R. Noi, come Regione, non abbiamo aspettato le dichiarazioni di Umberto Agnelli della primavera-estate e neppure le risultanze della Commissione Prodi della primavera (che lamentava proprio l'inefficienza del governo per non aver previsto in tempo l'arrivo della crisi e per non aver inserito il settore auto nella legge industriale 675).

Noi avevamo chiesto, già prima del- ➠

la 675, che il settore auto venisse incluso nella legge industriale.

L'auto, infatti, deve fare i conti con i nuovi problemi legati alla crisi energetica generale; con il fatto che, rispetto agli anni '-50-'60 (un mercato in diffusione, un'espansione di massa), negli anni successivi si è avuto in parte solo un mercato in sostituzione, con differenti ritmi di acquisto ed altri problemi ancora. Ecco perché abbiamo insistito sulla necessità di legare il « progetto auto » a quello più generale dei trasporti, ecco la nostra insistenza sull'esigenza del piano di settore e, collegato a questo, del programma aziendale.

● *Il destino dell'auto e della Fiat è allora legato alla capacità innovativa ed alla ricerca di un nuovo prodotto.*

R. Infatti. Lo rileva anche la Commissione Cipi in un suo documento del luglio 1980 che non ci è ancora pervenuto ufficialmente. All'estero, dal 1974-'75 la crisi petrolifera « ha stimolato innovazioni di processi e di prodotto », portando alla « progettazione di nuove famiglie » di auto. Il ritardo italiano « comporta l'incapacità (per un periodo di 3-4 anni) di mantenere un confronto con i concorrenti ».

Anche il dottor Romiti ha confermato sostanzialmente questo giudizio (pur sottolineando che la Fiat ha dovuto, allora, procrastinare gli investimenti ed il rinnovamento dei prodotti per non aprire problemi occupazionali).

Ora il programma di investimenti dell'azienda (circa mille miliardi negli anni 1980-'82) sembra proprio orientato al rinnovo dei modelli, ad innovazioni per bassi consumi, ai cambiamenti per motopropulsori, alla ricerca di materiali alternativi per i componenti e ad una razionalizzazione produttiva.

● *A proposito dei finanziamenti statali la posizione della Fiat non sembra essere molto chiara. Insiste sulla concorrenza internazionale, fa del vittimismo dicendo che le industrie estere, specie quelle giapponesi, hanno forti aiuti statali, ma non vuole finanziamenti per la ristrutturazione.*

R. Il dottor Romiti e l'ing. Ghidella hanno insistito molto su questi temi. A proposito della concorrenza internazionale hanno detto che « i produttori si stanno scannando ».

La Fiat è venuta a dirci di « non aver chiesto che si formulasse un piano di settore per l'auto ».

Noi abbiamo chiesto alla dirigenza quali preoccupazioni nutre verso i piani di settore previsti dalla 675, quali limiti non vorrebbe accettare o vorrebbe rimuovere. La Fiat, sino ad ora, non ci ha risposto. Si è dichiarata invece interessata ad avere i soldi del fondo ricerca. Sta di fatto, però, che anche il ricorso al fondo è e sarà condizionato ad una progettualità aziendale *coerente* con il piano nazionale.

Sarebbe per lo meno strano che l'Italia si desse un piano di settore auto e che poi la più grande azienda del paese non operasse secondo queste linee.

● *Veniamo al nodo cruciale: la mobilità esterna.*

R. Non possiamo accettare le posizioni della Fiat.

L'on. Pininfarina che è deputato europeo, presidente dell'Unione industriale e grande imprenditore, afferma che davanti alle eccedenze di manodopera la strada praticabile è quella del-

ALFA-NISSAN
Una mediocre spregiudicatezza

● *Posto in termini decisamente politici, il tormentato problema dell'Alfa-Nissan non poteva condurre, secondo consolidate e ragionevoli tradizioni, che a una variegata ripartizione dal malcontento. Ma, sul piano di una valutazione economica fornita di un minimo di aggiornamento culturale e di sensibilità sociale, si tratta del trionfo della più smaccata ed arrogante assurdità. E che a sostenerla abbiano contribuito le forze sindacali non può di certo contribuire a modificare un personale giudizio del tutto negativo, che non deriva né da un superato sciovinismo, né dal timore di esiti catastrofici.*

Ciò che effettivamente è in gioco è un problema di coerenza e di integrità intellettuale. Ricercare forme di partecipazione associativa con il Giappone rivela una tale carenza informativa sugli altrui « modelli di sviluppo » da suscitare indignazione oltre che stupore.

La vicenda, per la pervicacia e l'ottusità che dimostra, è di quelle che obbligano a un ripensamento malinconico sulla posizione dell'intellettuale che, all'infuori di interessi sezionali e di pressioni di gruppo, abbia come unico obiettivo quello della esigenza che i comportamenti nei vari scacchieri della complessa vita economica dei nostri tempi abbiano un minimo di concordanza nella loro validità sociale. Di fronte a forme di evidente spregiudicatezza mercantile e di deteriore machiavellismo, si è costretti, inevitabilmente, a comprendere che giunge un momento in cui lo « sforzo di persuasione » cessa di aver significato e in cui, su tutti i doveri, prevale quello della chiarezza. Per quanto mi concerne, ritengo di averla riassunta nel titolo di questa nota: né vale la pena di appesantire di precisazioni tecniche ciò che è, e rimane, un contrasto che attinge a concezioni diverse circa quello che possa considerarsi socialmente « rispettabile » nei differenti sistemi di gestione economica •

Federico Caffè

la mobilità. Questo discorso vorrei farlo chiaramente. Sono contrario agli espedienti assistenziali parassitari. Sono convinto che un'economia che deve ristrutturarsi e riconvertirsi ha bisogno di mobilità: aziendale ed extra-aziendale. Ma una mobilità che garantisca il passaggio da un posto di lavoro all'altro.

Su questo abbiamo fatto la nostra parte (stipulando accordi; promuovendo la formazione professionale, ricercando rapporti con altri *partners* imprenditoriali, come per esempio la ex-Singer, la Mossi-Ghisolfi di Tortona, la Melco di Asti, la Imes di Alessandria e decine di altre; istituendo l'osservatorio sul mercato del lavoro e facendo la Legge sulla formazione professionale) e siamo pronti a continuare. Se l'Unione industriale vuole fare con noi un accordo generale per la mobilità che comprenda tutto (Gimac, Venchi Unica, tessili, cartiere, ecc.) ebbene noi siamo pronti.

Ma la Fiat deve presentare un organico piano produttivo e finanziario, che deve comprendere anche lo sforzo di questo grande gruppo a risolvere i problemi occupazionali.

La giunta regionale si è impegnata a verificare e sostenere nei rapporti con il governo un programma così, che si presenti in coerenza con il piano nazionale.

Nella situazione data, nell'area torinese e piemontese (dove vengono minacciate decine di migliaia di posti di lavoro) il ventilato ricorso alla mobilità esterna si presenta del tutto illusorio. Almeno se non è accompagnato da un impegno preciso a risolvere i problemi dell'occupazione, prima di tutto all'interno dei programmi dei Grandi gruppi (Fiat, Olivetti, Montedison, chimica).

Nella situazione Fiat e nella situazione più generale di questo momento è necessario e possibile risolvere all'interno del gruppo i problemi di eccedenza occupazionale, con misure di riorganizzazione e ristrutturazione che, puntando su un migliore utilizzo della manodopera, non pregiudichino il quadro economico e l'occupazione generale. ■

TORINO risponde

di Gianfranco Zabaldano

A convincere proprio tutti che la Fiat faceva sul serio è stato Cesare Annibaldi la sera del 10 settembre quando ha dichiarato, sorridendo, al telegiornale, che l'azienda aveva deciso di avviare la procedura per i 14.000 licenziamenti. Il giorno dopo la lotta esplodeva. Rivalta veniva occupata, Mirafiori e Lingotto davano vita a manifestazioni enormi, come dal '69 non si erano più viste ed alle quali partecipavano tutti: le donne, i giovani entrati negli ultimi anni e gli operai più anziani che avevano vissuto gli anni di Valletta. Di colpo si ricostruiva una grande partecipazione di massa, come se il logoramento nel rapporto tra sindacato e lavoratori — aumentato negli ultimi tempi — non ci fosse mai stato.

Il « no ai licenziamenti » ha riunificato tutti, ha costruito un rapporto di solidarietà tra i lavoratori e la città, non solo perché il sindaco Novelli ed il presidente della Regione si sono schierati con gli operai, ma anche perché le ragioni della Fiat non convincono fino in fondo. Tutti gli operai ricordano che la Fiat, fino a maggio, ha →

continuato ad assumere (15.000 assunzioni nell'ultimo anno e mezzo), dimostrando almeno ben scarsa capacità previsionale sugli andamenti del mercato, se poi, a giugno, ha messo 70.000 lavoratori in cassa integrazione ed ora passa ai licenziamenti. Anche l'altra ragione: « in Italia si guadagna di più e si lavora poco », non convince, perché i lavoratori hanno letto, proprio sul giornale della Fiat, che gli investimenti dell'azienda, in Brasile, sono fallimentari, eppure i salari sono cinque volte più bassi ed i diritti sindacali non esistono. Inoltre, quasi tutti i torinesi sono coscienti delle conseguenze, nel territorio torinese, della caduta produttiva alla Fiat: è noto che ad ogni licenziato dalla Fiat ne corrispondono da uno a due nell'*indotto*.

In secondo luogo non convincono le cifre dei posti di lavoro disponibili fornite dall'Unione industriale. Perché su 33.000 disoccupati iscritti alle liste di collocamento di Torino solo 313 sono stati avviati al lavoro nel periodo dal 1° al 15 settembre? Se le cifre fossero vere, ci si domanda ancora, perché non si assumono subito gli oltre 6.000 lavoratori (ex-Singer, Venchi Unica, Gimac, Silma, Montefibre, ecc.) che da anni languono nel limbo delle casse integrazioni?

In terzo luogo si mistifica sul tipo di lavoratori candidati alla mobilità (donne, lavoratori anziani e operai ritenuti non più idonei dai medici Fiat, alle lavorazioni a cui sono attualmente adibiti). Tutto questo fa pensare alla « mobilità » come una cortina fumogena per nascondere il vero disegno dei licenziamenti di massa. Questi sono alcuni ragionamenti che si sentono, in questi giorni, nelle assemblee, ma anche nei crocchi di gente che chiacchiera ai margini delle manifestazioni, vicino ai cancelli delle fabbriche presidiate, sui mezzi di trasporto pubblici.

Non è che, con questo, Torino neghi l'esistenza della crisi della Fiat. Anzi, la gente « sente » che un mito è caduto e che a Torino sta accadendo qualcosa di inedito: la minaccia di un licenziamento di massa senza precedenti, nel cuore del triangolo industriale, nella cattedrale dell'auto, nell'impero della Fiat, con il Sud che sciopera per solidarietà con Torino, l'entrata in crisi della simbiosi, almeno come immagine, tra la città dei Savoia e la fabbrica della dinastia Agnelli, al vertice della rigida piramide aziendale; immagine di progresso, di continuità e di lavoro garantito che pure era già stata annebbiata dalla cassa integrazione del 1974 (il gigante non è onnipotente), dai continui terremoti al vertice, dall'innesto di capitali libici, dall'abdicazione dei « fratelli d'oro ». Ma ora...

L'elemento importante che volevo sottolineare, sta nel fatto che la manovra della Fiat ha « ricompattato » la gente intorno al sindacato. Alla Fiat i segni di logoramento nel rapporto tra i lavoratori ed il sindacato erano più visibili che altrove: la grande speranza di rinnovamento sociale nata dalle lotte del 68-69 era andata in gran parte delusa, le difficoltà a consolidare le stesse conquiste in fabbrica (soprattutto quando i processi di ristrutturazione modificano la struttura produttiva), i limiti di verticismo e di burocratismo di un sindacato sempre meno capace di incidere, sono tutti aspetti che hanno reso progressivamente più difficile il rapporto con gli operai. Di questa crisi di fiducia ha certamente tenuto conto la Fiat nello sferrare il suo attacco. E da questa constatazione emerge continuamente, nelle assemblee e nelle discussioni, un'altra riflessione, espressa in primo luogo, dagli operai più anziani: se passano i licenziamenti non sarà grave solo per i lavoratori che perdono il posto, le condizioni peggioreranno per tutti. La sconfitta del sindacato, costruito in questi ultimi dieci anni, permetterebbe il riemergere inevitabile dell'autoritarismo in fabbrica, la chiusura della stessa possibilità di migliorare le proprie condizioni di lavoro. Gli operai se ne sono accorti: già negli ultimi tempi, a partire dalla fase dei 61 licenziamenti, la Fiat è partita all'attacco su tutti questi terreni. Questa riflessione ha certamente contribuito a riunificare tutti, ha fatto sì che, ad esempio, anche nelle sezioni Fiat non coinvolte dai licenziamenti, la partecipazione alla lotta sia stata elevatissima.

Non è il caso comunque di fare dei trionfalismi. La lotta è lunga e costosa: ormai da 10 giorni, in pratica, non si lavora più e certamente si apriranno, per moltissime famiglie, problemi difficilissimi (si aggiungano le trattenute dei giorni di sciopero alle 2.800 lire al giorno in meno per la cassa integrazione). La paura di perdere il posto di lavoro e l'incertezza sul « proprio » futuro pesa su molti e qui si inseriscono le manovre padronali. Alle presse di Mirafiori, ad esempio, i capi parlano delle liste di licenziamento e dicono agli operai: « se tu stai tranquillo, ti salverai ». Certamente questi ricatti aumenteranno, come saranno forti i tentativi di creare divisioni tra i lavoratori e con l'opinione pubblica. Non voglio sottovalutare questi aspetti che peseranno certamente, perché la Fiat ha certo molte carte da giocare.

Da ciò che si può capire in fabbrica, credo, però, che la classe operaia torinese (con l'aiuto di tutto il movimento operaio italiano) possa respingere questo attacco. Questa convinzione penso che vada diffusa e rafforzata tra la gente, consapevole che è in gioco la stessa democrazia, nel nostro paese. Una democrazia che si fermi ai cancelli delle fabbriche e non entri dentro, è monca e sottoposta a qualsiasi ricatto. Battere il disegno della Fiat non è quindi un problema dei soli operai o del Sindacato, ma di tutta la sinistra, di tutti i democratici e questa unità va costruita e fatta pesare nello scontro.

G. Z.

Moro ucciso per la seconda volta

di Gabriella Smith

● Conclusa la fase preliminare, quella delle audizioni, la Commissione Moro ha cominciato la fase istruttoria e coloro che vengono convocati lo sono in veste di testimoni e vincolati al dovere di riferire solo cose veritiere, passibili anche di arresto in caso contrario. E' certamente la fase più delicata dei lavori, ma non solo per questo motivo. Infatti la Commissione ha cominciato ad interrogare coloro che furono i protagonisti del periodo « della trattativa ». Si poteva salvare Aldo Moro? E' l'interrogativo più inquietante che ha turbato, fin dal 16 marzo del '78, la vita pubblica italiana e che ha profondamente lacerato nei 55 giorni la DC e i partiti dell'allora maggioranza di Governo.

Si poteva salvare Moro senza per questo « piegare lo Stato »? Dalle prime risposte che hanno dato i personaggi fin qui ascoltati, « una certa disponibilità » sarebbe potuta verificarsi attraverso canali diversi e non ufficiali. Lo ha lasciato capire, con le sue risposte schive, l'allora sottosegretario agli Interni, coordinatore delle indagini, on. Lettieri.

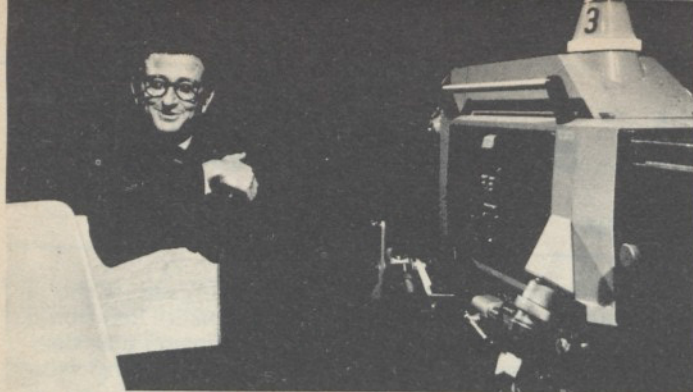
Egli, malgrado la scarsa volontà di rispondere a precise domande, tanto da apparire (come ha detto un parlamentare della sinistra) « quasi reticente », ha detto che, su invito di Sereno Freato, combinò, in uno studio di Via della Maddalena a Roma, un incontro con l'avvocato ginevrino Pajot. Poi non si occupò oltre degli sviluppi seguenti.

Freato, interrogato nei giorni scorsi, avrebbe detto che fu Pajot stesso in una telefonata dall'estero, a comunicargli che aveva ricevuto « pressioni » dal ministro della giustizia svizzera perché non si interessasse ulteriormente al caso Moro. Ma Freato ha aggiunto che l'avvocato gli sembrò « spaventato ». Esiste però un'altra versione su questo contatto. Venne, a suo tempo, riferita da un settimanale a grande tiratura. L'avvocato ginevrino avrebbe chiesto una cifra pazzesca (settemila franchi svizzeri) e non avrebbe dato abbastanza assicurazioni. In quel periodo Cossiga, allora ministro degli Interni, si precipitò improvvisamente a Berna dove ebbe un incontro con i colleghi svizzero e tedesco. Al ritorno consigliò alla famiglia Moro di usare la massima cautela con il Pajot, il quale fu in seguito costretto a dimettersi dalla carica di presidente della Lega per i diritti dell'uomo quasi immediatamente dopo questi fatti. Freato ha comunque assicurato la Commissione che nei contatti che egli ebbe, notò una certa disponibilità nei suoi interlocutori. Viene però a contrastare questa tesi la deposizione del senatore dc Vitalone, ex sostituto procuratore all'epoca del rapimento Moro. Attraverso una serie di telefonate, racconta Vitalone, il leader di Autonomia, Daniele Pifano, si incontra con il magistrato e gli assicura che egli può tentare un contatto con le BR, per proporre lo scambio « uno contro uno ». Si pensa ad un detenuto del gruppo di Torino. Pifano assicura, in un successivo incontro, che la sua ipotesi è realizzabile, ma a sera — racconta sempre Vitalone alla Commissione — questi è costretto a comunicare a Pifano il secco « no » del ministro della Giustizia, Francesco Paolo Bonifacio. Un'altra strada si chiude. Così come poco dopo, siamo oramai ai primi di maggio, il 5 per la precisione, cade anche il tentativo dello scambio con il nappista Bonoconto.

La vedova di Moro ha ribadito, dinanzi alla Commissione, il suo j'accuse contro la Democrazia Cristiana, ritenendola unica responsabile della barbara uccisione del marito. A suo parere, ricorrendo ad intermediari non ufficiali, la strada per liberare Moro si poteva trovare solo che lo si fosse voluto. Vitalone sembrerebbe avvalorare questa tesi riferendo l'episodio Pifano. Freato, che fu promotore — dietro sollecitazione di Eleonora Moro — di un incontro della signora con la delegazione dc, asserisce invece di avere trovato « disponibili » i suoi interlocutori; rimane però il fatto che la delegazione, per ammissione dello stesso Freato, ascoltò la signora Moro senza peraltro rispondere né in positivo né in negativo.

In questo lavoro di ricostruzione, si viene intanto insinuando un elemento ambiguo. Con una serie di domande a raffica a Sereno Freato, il missino Franchi ha tentato di trasferire nell'auletta della Commissione la campagna che un settimanale di estrema destra sta portando avanti oramai da mesi e che tende a porre la figura di Aldo Moro in una luce diversa. Le domande dell'esponente del MSI vertevano tutte sulla consistenza patrimoniale di Sereno Freato e, più in particolare, su una fattoria nella campagna senese. Il presidente della Commissione ha detto che le domande erano improponibili in quanto non pertinenti, ma Freato ha fuggevolmente risposto affermando che la tenuta agricola di cui si parlava, era ed è « soltanto mia e della mia famiglia. Sono l'unico proprietario ». La fattoria varrebbe alcune decine di miliardi. Le domande a Freato sono state incalzanti; e forse non è male ricordare che ai tempi dell'affare Lockheed venne il sospetto, in seguito ad una insinuazione giunta dagli Stati Uniti da autorevole fonte, che « Antelope Cobbler » potesse identificarsi con Aldo Moro. Moro, naturalmente, è al corrente della « voce » e confidandosi con un personaggio al vertice della vita politica gli esprime la sua amarezza e la sua convinzione che qualcuno ha interesse a metterlo fuori gioco politicamente.

Poi di Moro-Antelope Cobbler non si parla più. Ora il settimanale dell'estrema destra riporta a galla tutta la faccenda. Perché? Quali sono gli interessi, più o meno occulti, che spingono a distruggere la figura morale di Moro dopo che questi è già stato brutalmente assassinato?

Freato — dicono alcuni commissari — era nervoso dinanzi alla Commissione, più interessato a rispondere, anche se non poteva avendo il Presidente considerate non pertinenti le domande del parlamentare missino, sulle sue proprietà e su presunti traffici petroliferi, che non sul tema della trattativa. Fuori dai denti, egli avrebbe persino esclamato: « non siamo noi gli amici degli arabi », sempre a proposito di domande sull'argomento petrolio, e sembra che, fuori dalla Commissione, si sia lasciato andare ad uno sfogo: per conoscere la verità sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro sarebbe necessario arrivare alla fonte delle notizie pubblicate dal settimanale fascista. Una frase sibillina, ma fino a un certo punto •

Barbato

Rai-Tv: il "triangolo" infernale

... Il male non sta nel fatto che sia lo Stato a volere imporre i presidenti degli Istituti di credito o gli alti dirigenti della Rai. Il male è che lo Stato è alla deriva, e le scelte non le fa un governo che guarda al pubblico interesse, ma un'accozzaglia di forze politiche d'ogni colore, che negozia, baratta, spartisce con mercenatesco cinismo...

di Italo Moscati

Non dimentichiamoci, parlando di Rai-Tv, che a fine '81 scade la concessione dello Stato all'azienda di viale Mazzini. Da qui ad allora dovrà funzionare il nuovo organigramma distillato fra molte sofferenze e molte polemiche. Su quale ipotesi operativa concreta? Ecco il punto. Ma, prima di illustrarla così come l'ho capita io, vorrei comunicare subito una netta sensazione: tale ipotesi avrà sicuramente una vita tormentata, e purtroppo ciò non gioverà alla tenuta del servizio pubblico; c'è persino da temere una considerevole perdita di competitività nella concorrenza con le televisioni private (violente discussioni e possibili contestazioni di principio non aiutano certo l'efficienza nè la produttività del lavoro quotidiano dell'azienda).

Torniamo all'ipotesi. Essa si forma in un momento difficile. Criticando le lottizzazioni, Luigi Firpo, designato dai repubblicani nel consiglio di amministrazione della Rai-Tv, lo descrive così: « Il male non sta nel fatto che sia lo Stato a voler imporre i presidenti degli istituti di credito o gli alti dirigenti della Rai. Il male è che lo Stato è alla deriva, e le scelte non le fa un governo che guarda al pubblico interesse, ma una accozzaglia di forze politiche d'ogni colore, che negozia, baratta, spartisce con mercenatesco cinismo. Non sono nemmeno più i partiti, che almeno hanno un volto ed un nome, ma le correnti, i caporioni, i notabili: di qui le compensazioni, le alchimie, le lungaggini senza fine. Non si tratta più di mettere nei posti chiave gli uomini giusti, sia pure di un certo colore e con una certa tessera, ma di piazzare il cugino di un ministro, di sistemare un vecchio capoccia in declino, di bilanciare con un uomo ligio a Tizio l'insediamento di un altro che tirò la volata a Caio. Viene persino il sospetto che qualcuno, che si scandalizza per questo saccheggio, lo faccia solo perché si vede escluso dalla spartizione del bottino.

Dal canto suo, Montanelli fa le seguenti osservazioni davanti alle proteste di una parte del TG2 per l'allontanamento di Barbato: « Ci par di ricordare che il TG2 venne istituito proprio per fare da contrappeso al TG1, considerato d'ispirazione e pertinenza democristiana; che su di esso fu riconosciuto una specie di patronato del Psi; e che fu il Psi a designare il direttore proprio nella persona di Andrea Barbato... Se questi dissidenti non trovarono nulla da obiettare al fatto che fosse un partito — e non un'area — a imporgli il direttore, non vedo a che titolo possono protestare contro il fatto che lo stesso partito ne reclami ora il licenziamento, chi nomina avendo anche il diritto di revocare ». Continuando questa istruttiva rassegna stampa, incontriamo le opinioni di Eugenio Manca, per anni responsabile della politica del Psi nella informazione e ora ministro del commercio estero: « La lottizzazione? Per garantire pluralità e rappresentanza democratica, non esiste un metodo diverso. Nomine o indirizzi non possono uscire dal cilindro del prestigiatore. Possono soltanto venir concordati nelle sedi istituzionali a seconda dei rapporti di forza politici, confrontando opinioni e orientamenti nella commissione parlamentare di vigilanza, votando decisioni nel consiglio di amministrazione aziendale. Questo sistema è corretto: e nella forma e nella sostanza. Non è affatto scandaloso. Attaccarlo vuol dire ignorare la realtà e negare le forme in cui la democrazia si realizza concretamente; vuol dire ispirarsi a un' idea di garantismo tanto idealistica e astratta da apparire qualunquista ».

Se Firpo e Montanelli, con diverse caratteristiche e calcando rispettivamente la mano sulla congiura dei partiti, interpretano molti aspetti della sollevazione che si è diffusa intorno non tanto alle « vicende » della Rai-Tv quanto alla Rai-Tv intesa come territorio di saccheggio, Manca ripete con forza la formula con la quale è stata da sempre (dai tempi del centro-sinistra) difesa la cosiddetta ingerenza dei partiti, ricordando che non esiste un magico cilindro del prestigiatore. Questa posizione, a parer mio, ha il vantaggio della estrema chiarezza. Proprio sull'*Astrolabio* ho scritto, io stesso, che rifarsi ad un'idea o ad un partito non può diventare un motivo di discriminazione, così come ho sostenuto la necessità che i partiti, o coloro che « pescano » in una determinata area, non si facciano abbagliare da acuti nepotismi (il che, peraltro, accade oggi abbastanza regolarmente); tuttavia, mi permetto di osservare che se Montanelli spara a zero contro la cosiddetta partitocrazia e lo statalismo nei massmedia, e se Firpo vorrebbe risanare le storture e le degenerazioni delle correnti e delle sottocorrenti, Manca non può ignorare (essendo stato un dipendente della Rai-Tv) il clima — che non esito a definire corrotto — creato nell'azienda e altrove da una pratica volgare del sistema da lui difeso come insostituibile.

A chi va fatta risalire la responsabilità di questa pratica volgare? Sono forse le persone addette a farla funzionarie che si sono rivelate incapaci o, invece, c'è qualcosa che non va proprio nel merito? Gianfranco Piazzesi, certo un osservatore non al di sopra della mischia, nota che il consiglio di amministrazione nominato cinque anni fa sceglieva i dirigenti favorevoli alla solidarietà nazionale e rammenta che a questa scelta partecipavano anche i

comunisti; e aggiunge: « Altrettanto ovviamente il nuovo consiglio di amministrazione sta cercando di varare un gruppo di dirigenti le cui opinioni risultino in sintonia con quelle che attualmente prevalgono nella Dc e nel Psi. La loro nomina, in ogni caso, non viene subordinata al gradimento del Pci ». Ecco, in sintesi, il nodo politico. Eccolo sullo sfondo di uno screditamento che colpisce non solo la Rai-Tv ma « qualunquisticamente » tutta la cosiddetta classe politica, mentre l'impossibilità di servirsi di un cappello da prestigiatore risulta perfettamente accertabile. Addosso all'azienda si riversano le contraddizioni del quadro politico, in stretto collegamento con la presenza di un governo tripartito deciso a resistere nonostante la sua intrinseca debolezza e gli attacchi che gli provengono da ogni parte (per la Rai-Tv vale, in proposito, il vecchio proverbio secondo il quale il debole consapevole è colui che meglio cerca di sfruttare le sue risorse offensive).

Bisogna, allora, porre due domande: la solidarietà nazionale, dentro la Rai-Tv, aveva dato una buona prova? e inoltre: quali sono le prospettive per l'azienda escogitate dal governo tripartito e dai singoli partiti che lo compongono? I lettori di questo giornale sanno che non abbiamo risparmiato critiche all'azienda permeata dalla logica della solidarietà nazionale. Ci piacevano le intenzioni di cambiare strada rispetto alle vecchie realtà, ci piacevano pure le idee in grado di dare vitalità e presa fattiva alla imperfetta legge di riforma, ma ci dispiacevano i tentennamenti, i rinvii, i compromessi al ribasso, la lottizzazione spinta all'eccesso nella struttura aziendale, il risveglio di opportunismi in coincidenza con l'« obbligo » — non teorico ma nelle cose — di infilarsi a mani e piedi legati in un'area o in un partito, le disfunzioni gestionali, l'aumento del deficit, l'insufficienza nella elaborazione di una strategia aziendale, la divisione in reti concorrenti quando incalzava già la « minaccia » delle reti private, eccetera.

Le nuove nomine, e la o le volontà che le accompagnano, sapranno cancellare questi dispiaceri (resi alla collettività) ed enfatizzare il buono contenuto nella riforma? Mi sia lecito dubitarne. La vita aziendale rischia di diventare infernale e la già squilibrata macchina produttiva può giungere sfasciata alla scadenza della concessione statale. Tutto da vedere sarà il dibattito, all'interno del consiglio di amministrazione, delle reti e delle testate, sui programmi da realizzare, sulle proposte da mandare avanti, sulle iniziative da prendere perché l'azienda esista nel mercato. Anche piccoli problemi si trasformeranno in angosciosi e drammatici conflitti.

L'ipotesi operativa, indicata all'inizio, riguardante questo futuro, cadrà come uno straccio. Qual è, dunque? La si può riassumere. Il presidente Zavoli e il direttore De Luca hanno espresso le loro opinioni. Efficienza, autonomia dell'azienda, valorizzazione dei programmi e del personale, professionalità, contenimento dei costi, servizio pubblico pluralista ma non babelico, equilibrio nelle analisi e nelle prese di posizione per evitare di « irrompere » nelle case di tutti con arroganza. Una piattaforma non dissimile da quella proposta dai comunisti, i quali hanno dichiarato di volere: una Rai-Tv centrale nel mondo dell'informazione, in cui sia fatta finalmente una legge di regolamentazione delle emittenti private; un'azienda che risponda ai diritti degli utenti e non delle fazioni; il rilancio della Terza Rete e della radiofonia; il recupero delle evasioni negli abbonamenti, lotta agli sprechi, investimenti produttivi. Nell'ipotesi, l'unico elemento che sottolinea marcatamente una differenza, fra le opinioni della coppia Zavoli-De Luca e i comunisti, riguarda le nomine, che i secondi avrebbero voluto limitate alle sostituzioni resesi necessarie dopo l'uscita di Scarano e la « mobilità » dirigenziale dovuta a questa e ad altre ragioni. O, almeno, così sembra risultar.e

Ma le nomine non sono un dettaglio, un semplice accessorio. Sono, e la esperienza lo conferma, il tasto più delicato, al di là delle ipotesi e dei progetti designati sulla pagina. Si torna, cioè, al nodo politico. Del resto, De Luca, in una relazione al consiglio di amministrazione, fornisce — secondo il consigliere comunista Giuseppe Vacca — una versione dell'autonomia dell'azienda con connotati particolari, in qualche modo — dico io — derivati dal ragionamento di Manca; riferisce Vacca: « De Luca, riconoscendo all'azienda semplicemente una indipendenza funzionale, sostiene che gli assetti del vertice dovrebbero rispecchiare fedelmente accordi e intese fra i vertici delle forze politiche. Al consiglio spetterebbe semplicemente di ratificarli. Al direttore generale recepirli e gestirli. Come potrebbe essere altrimenti, dato che il Parlamento, nel nostro sistema politico, è emanazione dei partiti? E di grazia — aggiunge De Luca — se non c'è consociazione fra i partiti ma normali maggioranze e minoranze nella definizione del governo, perché stupirsi che lo schieramento politico di governo intenda riflettersi meccanicamente negli aspetti dirigenziali di un apparato "politico" qual è appunto quello Rai? ». Stando così le cose, l'ipotesi sul nuovo corso dell'azienda è fragilissima, ha il consenso del governo e basta (o quasi). Il nuovo organigramma non lavorerà sulle contraddizioni per superarle e farne tesoro, ma sulla estensione ad ogni livello di contrapposizioni, degli intoppi e delle rotture. E' questo che si voleva e vuole? La fine della solidarietà nazionale comporterà un prezzo pesante sull'avvenire della Rai-Tv? Gli obiettivi prefissati, e tutti comunque da inverare in atti precisi anche nella fase dell'ipotesi, si frantumeranno negli scontri fra gladiatori nel consiglio? o saranno direttamente le segreterie dei partiti al governo a riunirsi e ad impartire le direttive, chiedendo che queste ultime vengano fatte passare dai propri fiduciari a colpi di richiami alla maggioranza?

Giunti come siamo all'organigramma, insistere sulle polemiche, leccarsi le ferite, rimpiangere questo o quello (in taluni casi gli avvicendamenti ordinati sono ingiustamente punitivi), assistere sconsolati alle assemblee o ai convegni, misurare come gli alti discorsi si sono tradotti in avvilenti risse, significa guardare un piccolo aspetto della situazione e fermarsi lì. Il tempo che avanza è poco, il tempo stringe. La frustrazione, all'interno dell'azienda. è arrivata a livelli ormai insopportabili. La delusione, all'esterno, si avverte crescente e invano coperta da affermazioni alle Mostre del cinema. Solo un determinato tipo di sociologi si frega, sadicamente, le mani. La Rai-Tv rientra nello schema classico che essi hanno composto per il Paese: l'azienda al centro di un « triangolo » ai cui lati si ritrovano la classe politica, l'apparato burocratico, i circoli clientelari e parentali. Più tragicamente. possiamo concludere che il « triangolo » sta soffocando l'azienda e che la riforma, destinata nella mente di chi l'aveva pretesa e si era battuto incurante di penalizzazioni, manca proprio nella sua essenza: un patto tra le forze politiche sottratto alle spinte e/o alle vendette di quanti, nell'anguilloso abbraccio delle correnti, non sanno o non vogliono valutare l'aumento del discredito sulle istituzioni.

■

Le polemiche fra intellettuali, hanno ancora un senso? Molto spesso si tratta di esercitazioni inutili e supponenti; talvolta esse diventano un espediente per distrarre l'attenzione dai problemi concreti; in qualche caso — molto raramente — esse appaiono invece necessarie e pertinenti. Sta di fatto che, soprattutto in epoche difficili di transizione, discutere e confrontarsi è un'esigenza insopprimibile. Nel moltiplicarsi delle polemiche in corso in questo periodo, sembra di poter individuare uno sforzo di chi è intellettuale « di professione », al fine di conquistare una propria organicità, tanto più difficile in quanto stretta fra la difficoltà di intervenire correttamente sui problemi e il rifiuto del modello leninista di « intellettuale organico ». Tenendo conto di questa somma di dilemmi e di contraddizioni — che riguardano materia e modi di intervento, bisogno di approfondimento teorico e urgenza di militanza attiva, definizione dei problemi e, rispetto ad essi, necessità di effettuare una scelta di campo — è opportuno non smettere di discutere.

1 - Mimmo Carrieri introduce nella polemica, sollevata dalla **Rivista Trimestrale**, una categoria che il gran discutere intorno al futuro del capitalismo aveva finora curiosamente trascurato: la classe operaia.

2 - Pasquale Misuraca riprende i temi di uno scambio di accuse e di critiche suscitato da un'intervista del segretario del PCI (che aveva coinvolto anche la **Pravda**), aprendo alcuni interrogativi non marginali sulle trasformazioni in corso nella cultura comunista.

Gli intellettuali la politica l'economia

Se Proteo scopre la classe operaia

di Mimmo Carrieri

● Il contributo, offerto dal gruppo di studiosi che ha curato il quaderno della *Rivista Trimestrale* « Afferrare Proteo », al ripensamento della crisi degli ultimi dieci anni, a definirne i caratteri e a prospettare alcune ipotesi — anche molto articolate — per affrontarne i nodi è senza dubbio stimolante. Stimolante, in primo luogo, per il metodo seguito, che punta a rilanciare una cultura della trasformazione, attraverso una critica delle posizioni culturali, non confinate solo in ambito conservatore, le quali quando pensano questa situazione, sembrano « cospirare ad un suo sostanziale ribadimento », e attraverso l'elaborazione di un progetto, « i cui elementi non siano contenuti nella complessità dell'esistente ». Stimolante si presenta anche per l'intreccio di analisi e di proposte concrete che percorre tutto il lavoro, e che arricchisce di molte suggestioni il dibattito culturale della sinistra, in una fase in cui essa si misura con la necessità di padroneggiare problemi nuovi.

Non si può quindi non condividere il movente ispiratore della *Trimestrale*: la necessità, affermata come indifferibile, di costruire nuove « regole del gioco », perché quelle vecchie non dispongono di sufficiente credibilità e sono entrate in una crisi pratica irreversibile, e di costruirle attraverso un consenso molto largo, investendo lo spezzettamento tendenziale della società e dando alle diverse forze sociali occasioni per impegnarsi in questo progetto, vivendolo come « investimento » e non come « sacrificio ».

E' qui possibile soffermarsi solo su alcune delle questioni che l'analisi della *Trimestrale* solleva, perché la loro complessità, anche teorica, richiederebbe una trattazione più adeguata.

Alcune cose sul rapporto tra programmazione e mercato. I ricercatori della *Rivista* cercano di individuare i limiti delle esperienze di programmazione (non solo quelle del nostro Paese) e della stessa concezione della pianificazione democratica. A loro avviso « i criteri della programmazione non sono stati in grado di suscitare un consenso sufficiente », sono mancati punti di incontro tra i fini della società e quelli del sistema economico, con il duplice, contemporaneo effetto che « i bisogni diventano prepotenti », non facilmente regolabili, e il mercato — che si voleva condizionare con vincoli « esterni » — « si prende pesanti rivincite, arrivando a determinare scelte non previste dalla programmazione ». Esiste dunque — sempre secondo questi studiosi — da un lato la necessità di adeguare gli strumenti dell'intervento pubblico, senza una mitizzazione dell'indirizzo programmatorio, e da un altro lato quella di riformare il mercato, facendolo funzionare come luogo di manifestazione dei bisogni, ma al tempo stesso limitando il potere dei privati, per modificare — attraverso l'organizzazione di soggetti nuovi, come il consumatore collettivo — lo squilibrio tra produzione e consumo, e l'asimmetria tra imprese e famiglie.

La linea del ragionamento si muove dunque verso l'individuazione di un punto di intersezione tra un momento pubblico di direzione e la molteplicità di spinte dei soggetti sociali. Da questo punto di vista la ricerca, sia riguardo all'insufficienza delle politiche di programmazione, che riguardo all'equilibrio ottimale tra sintesi pubblica e iniziativa privata non si può certo dire conclusa, e su di essa si va anche orientando la letteratura politologica (V. in questo senso l'ambizioso tentativo di Charles Lindblom, nel recente « Politica e Mercato », di descrivere una teoria generale dei « sistemi politico-economici mondiali »). E appare certamente giusta la messa in causa di ogni visione iperrazionalista della programmazione (prodotto di una razionalità monodimensionale), intesa come capacità di sintesi racchiuse entro un cervello « ristretto » di direzione della società.

Ma non possono neppure, per altro verso, essere sopravvalutate le potenzialità di un mercato riformato, che molti studiosi dubitano oggi possa configurarsi come il luogo principale di espressione e rilevazione di bisogni naturali, e del quale anzi alcuni pensano — come ha sostenuto ad un recente Convegno Internazionale di *Mondo Operaio* Giorgio Ruffolo — che non possa servire se non per aggiustamenti e verifiche parziali. Del resto l'elaborazione teorica della sinistra italiana — e in particolare dei comunisti — ha messo a punto una concezione della programmazione, ben diversa da quel modello astratto; una programmazione intesa cioè come « cervello sociale diffuso », non fondata su meccanismi contabili e puramente statuali, ma sul pluralismo istituzionale (autonomie locali) e sulle potenzialità di orientamento presenti all'interno della stessa struttura produttiva. Una risposta vincente all'offensiva neoliberista può essere anche quella di predisporre una complessa strumentazione istituzionale, che sfati lo schema corrente che vede l'incremento dell'intervento pubblico come immediatamente restrittivo nei confronti della creatività e del pluralismo sociale: in questa direzione un particolare contributo può essere dato dallo sviluppo di settori ad economia « sociale », che cioè accomunino il gusto individuale dell'innovazione con forme di conduzione diversa (a base cooperativa o autogestita). Appare valido, a riguardo delle argomentazioni della *Trimestrale*, il rilievo — avanzato da Andriani sull'*Unità* — che la debolezza delle esperienze precedenti non deve indurre a liquidare lo sforzo programmatorio: importante è una individuazione puntuale dei nodi — non solo legislativi e procedurali — che ne hanno impedito il dispiegamento, per definire proposte di riorganizzazione istituzionale delle funzioni della programmazione.

Una seconda questione, che emerge dalla tesi della *Trimestrale*, è quella concernente lo schema di funzionamento delle decisioni economiche, che può anche portare ad una riduzione della soggettività politica, a fronte di proposte che mirano a far crescere una diversa articolazione — anche in senso imprenditoriale — dei soggetti dell'economia (nuovo protagonismo economico dei lavoratori). La preoccupazione da cui partono gli economisti della *Trimestrale* è quella di limitare un processo decisionale farraginoso, ba-

sato su « una continua contrattazione (mediata a livello pubblico) tra i rappresentanti, politici e non, dei diversi gruppi di interesse, in quello che abbiamo chiamato un quadro di corporativizzazione istituzionale delle scelte stesse ».

In realtà in organizzazioni come quelle sindacali, che, nel corso degli anni '70, hanno aspirato a rivestire un ruolo politico (inteso come capacità di intervento sulla questione del potere e non come surroga del sistema politico) è sempre stata — e rimane — intensa una dialettica tra la faccia dell'immediatezza, della rappresentazione cioè diretta ed economica dei bisogni, e quella della sintesi, cioè della loro sistemazione e ritraduzione in progetto. Questa dialettica non può essere rimossa o ridimensionata; è importante però predisporre condizioni perché essa si esprima nella forma di una democrazia conflittuale fondata su un disegno politico.

Non sembra la maniera migliore di affrontare questo crocevia — che infatti coinvolge i modi della rappresentanza politica e del peso politico dei movimenti autonomi — quello di pensare ad un sindacato, che tenda a definirsi soprattutto come portatore di razionalità sul terreno del coordinamento rivendicativo e come portatore di efficienza sul piano del funzionamento di altri momenti (limitati) dell'economia. Secondo la *Trimestrale*, il proseguimento della strada intrapresa con le esperienze dei contratti di sviluppo e di controllo degli investimenti è « controproducente », essendosi il sindacato dimostrato sia « strutturalmente » inidoneo ad « assumere responsabilità gestionali » che — attraverso l'uso di strumenti esclusivamente conflittuali — a introdurre non solo elementi di ostacolo e di condizionamento dell'attività delle imprese, ma a diventare effettivamente fattore di governo dello sviluppo. Questa impostazione si scontra con due possibili obiezioni. Una riguarda il giudizio in merito alla possibilità che nel nostro paese si affermi un modello di tipo neocorporativo. E' opinione di molti che proprio l'impegno del sindacato per consolidare un proprio ruolo politico autonomo abbia impedito che si arrivasse a formalizzare pratiche di « statalizzazione » e di « frammentazione » della funzione sindacale. Sostiene Marino Regini in un recente saggio (« Stato e sindacati nel sistema economico ») che « sembra difficile che, nonostante i fattori che spingono anche verso rapporti neocorporativi, trasformazioni del genere possano avvenire entro breve tempo in Italia e i vincoli complessivi all'intensificazione della collaborazione sindacale vengano superati ».

La seconda obiezione è che occorre dare una valutazione più approfondita dei lineamenti progettuali contenuti nella prima parte dei contratti e sperimentati nella seconda metà degli anni '70, per coglierne contraddizioni, ma anche implicazioni positive. Né si può sottacere l'esistenza di una proposta — come quella di piano d'impresa — che cerca di andare oltre le difficoltà di quell'esperienza, ma per qualificarla e stabilizzarla (incidendo ancor più con un peso politico specifico sulla programmazione): questo retroterra del sindacalismo italiano, pur con i suoi difetti, rappresenta una scelta ed una esigenza — quella di intervenire già all'interno del processo produttivo per orientarlo — che, nel suo complesso, sembra un'acquisizione importante e non facilmente rinunciabile.

C'è poi una terza questione, connessa a quest'ultima, su cui è utile soffermarsi, ed è la proposta, che viene avanzata, di un « Istituto finanziario dei lavoratori », che dovrebbe servire a stabilire un rapporto diverso tra accumulazione e controllo operaio. L'esigenza da cui muove questa proposta è nota e largamente condivisibile: quella di cercare supporti solidi e stabili per un governo « operaio » dell'accumulazione. Essa si riconnette quindi ad un bisogno fortemente avvertito, ad una ricerca in corso nelle forze del movimento operaio internazionale e alla discussione riguardante le implicazioni del c.d. fondo di solidarietà (rispetto al quale vengono rimarcate le distanze e se ne sottolinea l'effetto di separazione tendenziale dei lavoratori dalle loro organizzazioni tradizionali).

La proposta nasce dalla duplice esigenza di « alimentare un forte recupero dell'accumulazione e di contribuire ad indirizzarlo »; essa intende fornire ai lavoratori un «potere reale ed esercitabile », connesso alla partecipazione — con tutti i diritti propri degli azionisti — al capitale di rischio delle imprese. I proponenti pensano ad un contributo in parte volontario, in parte obbligatorio, e ad una gestione affidata a tutti i lavoratori che « con l'impiego dei loro mezzi contribuiscono a finanziarlo » (ne viene esclusa una gestione da parte del sindacato, il cui ruolo ne risulterebbe snaturato).

Questa posizione suscita alcune perplessità sotto il profilo del collegamento tra democrazia industriale e governo complessivo dell'economia. Essa sembra accentuare il momento del sostegno all'accumulazione da parte dei lavoratori rispetto a quello della direzione d'insieme dei processi economici; essa inoltre cerca di misurarsi più con il problema del sostegno e dell'indirizzo verso una imprenditorialità qualificata, che non con la questione della diffusione del potere di controllo e intervento sindacale su tutta l'area del sistema delle imprese. Sembra così aversi una confusione tra un'azione promozionale del sindacato verso una gestione partecipata dell'economia — che appare necessaria e legittima — e lo spostamento del sindacato stesso verso lo svolgimento, in via diretta o mediata, di funzioni imprenditoriali e/o finanziarie: il rischio è una parzializzazione del ruolo sindacale, che ne metterebbe in pericolo le stesse funzioni di rappresentanza generale dei lavoratori. Contraddittoria sembra, infine, la soluzione adottata in relazione ai moduli gestionali, in quanto essa o riproduce nei fatti, in forma fittizia, una diretta assunzione di responsabilità da parte del sindacato, o istituzionalizza la duplicità dei canali di rappresentanza dei lavoratori, secondo schemi tipici dei modelli di cogestione.

M. C.

Berlinguer
Severino, Machiavelli, Pasolini

di Pasquale Misuraca

L'intervista di Berlinguer al *Corriere della Sera* ha suscitato riflessioni e provocato commenti sui quali è opportuno richiamare l'attenzione, valutandone il peso e il significato, per tornare poi al testo con una considerazione aggiuntiva.

Il professor E. Severino, sul *Corriere* dell'11 agosto, ha voluto dedurre dalle affermazioni e dai ragionamenti del segretario del Pci le trasformazioni subìte e la condizione presente della cultura dei comunisti italiani che si riconoscono in quel partito. Ne ha ricavato che il comunismo italiano è finalmente subordinato alla concezione filosofica detta del « razionalismo critico », a conferma del suo più generale convincimento che « autori come M. Weber e K. Popper sono ormai dei modelli del comunismo mondiale ».

Ma le cose stanno così? E' un fatto che la cultura comunista va rapidamente trasformandosi, spinta da una insufficiente capacità di predire scientificamente e guidare politicamente fenomeni e processi storico-politici che vengono sconvolgendo le strutture del mondo contemporaneo e le concezioni teoriche e politiche su cui esse si fondavano. Essa si è aperta al confronto con le altre grandi concezioni del mondo, della politica e della scienza — in ogni parte del mondo, seppure in modi differenziati e a diversi livelli di profondità.

Ma la sua presente condizione non è caratterizzata da una sua avvenuta subordinazione ad altre culture, come ritiene Severino, bensì *dalla lotta in corso nel suo seno, tuttora irrisolta,* di altre concezioni teoriche con la teoria tradizionalmente egemone al suo interno, il marxismo. La crisi della cultura comunista, la crisi del marxismo sono conseguenza ed espressione di

Berlinguer
e Adriana Seroni

una battaglia culturale e politica viva e incerta. Una battaglia che si prolunga irrisolta anche per effetto delle deboli strategie con le quali, *dividendosi,* questa cultura cerca di prevalere sui concorrenti e sugli avversari.

Da una parte si attua una strategia di *mediazione e combinazione* dell'insieme delle culture in competizione, dimenticando che i compromessi sono necessari alla politica ma inutili alla scienza, poiché « Una teoria è appunto "rivoluzionaria" nella misura in cui è elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi, in quanto è un vertice inaccessibile al campo avversario » (Gramsci, *Quaderni*). Dall'altra si ripropone la strategia della *rivisitazione finalmente ortodossa* del pensiero di Marx, dimenticando che « Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra princìpi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo » (Marx, *Manifesto*).

Il professor L. Pellicani, ancora a commento dell'intervista di Berlinguer, propone sul *Corriere* del 26 agosto ai comunisti e marxisti italiani una terza strategia, che potremmo chiamare *del dissolvimento,* riassumibile in una « integrazione della subcultura comunista nella cultura occidentale ». « Tale integrazione — chiarisce il Pellicani — esige l'assunzione consequenziale del razionalismo critico quale metodo per capire e per trasformare la realtà ».

Ora, non stupisce la convergenza analitica e di proposta di Pellicani intellettuale socialista con Severino intellettuale conservatore. Sappiamo che le aree culturali non coincidono con gli schieramenti politici. Ma Pellicani dovrebbe sapere ciò che Severino sa e pone a fondamento del suo discorso, e cioè che *anche il razionalismo critico è in stato di crisi,* prova ne sia il fatto ch'egli altro ha per la testa e propone.

Andiamo ora direttamente all'intervista. La cultura dei comunisti italiani è in una fase di *intensa e accelerata de-ideologizzazione*: al suo interno distinzioni sempre più nette si attuano tra concezioni generali del mondo e della vita e analisi realistiche dei processi storici e politici, fra ideologia, politica e scienza.

Ciò si ricava facilmente anche dalle affermazioni di Berlinguer, il quale appropriatamente richiama e rivendica l'insegnamento di Machiavelli « fondatore della politica moderna cioè della politica intesa come scienza autonoma dalla religione e dall'ideologia », e conseguentemente definisce il rapporto tra comunismo italiano e comunismo sovietico in termini rigorosamente *storici* (« che il nostro partito è in gran parte sorto sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre è un dato della nostra storia ») e *politici* (« Noi giudichiamo la politica sovieti-

ca per quello che è »), e non più come nel passato in termini primariamente ideologici.

Ora, di fronte al processo di laicizzazione della cultura del Pci — fatto che in sé è da considerare positivo, soprattutto per l'accresciuto realismo che induce nell'analisi teorica e nell'azione pratica — non è forse inutile riconsiderare la domanda che proprio dalle pagine del *Corriere* e fino al 1975 reiteratamente pose P. P. Pasolini. Essa era pressappoco la seguente: se è vero che il nuovo tipo di potere emergente dalla grande ristrutturazione in corso delle società capitalistiche avanzate non agisce più e non conquista il consenso attraverso il tradizionale discorso ideologico diretto, bensì attraverso l'*induzione inconscia di stereotipi comportamentali* (ottenuta fondamentalmente con la produzione di inaudite quantità di merci superflue e di nuove forme di comunicazione di massa), se questo è vero, occorre riflettere sul fatto che la sostanza primariamente ideologica della cultura comunista italiana costituiva, e potrebbe oggi continuare a offrire, *una trincea di resistenza e di difesa dell'alterità culturale delle classi subalterne?*

La questione del rapporto tra sistemi ideologici e forme di potere oggi deve insomma essere impostata in modo da dare risposte a domande quali: come può l'organizzazione politica delle classi subordinate resistere e svilupparsi in una situazione di *crisi dell'ideologia?*

Si può reagire con uno sforzo di restaurazione autoritaria dei princìpi ideologici fondanti originari, oppure con la combinazione dei tratti più resistenti dell'ideologia politica e dell'ideologia religiosa. Strategie sostanzialmente parallele alle strategie di superamento della *crisi teorica,* così come le abbiamo prima individuate. Ma non occorre piuttosto che si elabori e si attui un *nuovo* sistema di rapporti tra eletti ed elettori, funzionari e militanti, dirigenti e diretti, strutturato e cementato da un *nuovo tipo di ideologia, superiore* e quindi diverso dalle ideologie storicamente date?

P. M.

Una festa che rischia di annoiare accantonando i reali processi della produzione e del consumo culturali.

Biennale di Venezia

Un Leone con le ali di piombo

● La Mostra del cinema, quella dei Leoni ripristinati, ha ballato solo dieci giorni, cioè ha vissuto poco. Può sembrare un paradosso. La massima iniziativa della Biennale, nel campo dello spettacolo, è stata rapidamente dimenticata dalla stampa — e non solo da questa — non appena è calato il sipario dopo la premiazione. Come mai? Forse hanno ragione coloro che non si sono stancati di ripetere: va benè la Mostra, ma lo statuto nuovo della Biennale non avrebbe dovuto garantire un'attività permanente?

Si può essere, senz'altro, d'accordo con un simile richiamo. E' in linea con una concezione culturale che tende a far diventare Venezia un laboratorio internazionale in cui, attraverso un metodico programma di appuntamenti, si discutono e si elaborano tutti quei temi necessari ad un approfondimento della realtà cinematografica, o meglio della realtà dell'audiovisivo (televisione in primo piano, visto come vanno le cose). Lizzani non ha ancora trovato il modo di dare una risposta convincente. Probabilmente, lo farà ora che la mostra è riuscita in due vivaci edizioni a riguadagnare credito se non prestigio.

Per altre importanti questioni, come ad esempio quella del decentramento, le prospettive sono più lontane. E la colpa non è solo di Lizzani, né dei suoi collaboratori, né del consiglio direttivo della Biennale. Il decentramento, molto spesso, è stato soffocato da richieste generiche, consumando gli ultimi residui alternativistici del sessantotto e delle stagioni « contestative » successive. Nessuno ha saputo bene spiegare che cosa dev'essere questo decentramento e come un ente come la Biennale, premuta su vari fronti e dotata di un finanziamento non ricchissimo, si può regolare. La nostra cultura, persino quella più « avanzata », non ha saputo trovare formulazioni convincenti, concrete, sottratte al gioco di una giostra di parole. Eppure, bisogna insistere.

Il nostro paese vive in talune città e regioni grandi momenti d'iniziativa culturale, mentre il resto del territorio è abbandonato ad una tradizionale arretratezza. Il Sud è abbandonato al silenzio. Da Roma in giù, non c'è — salvo qualche sporadica eccezione — niente da segnalare. Così il provincialismo e le frustrazioni sono in continuo aumento. Gli investimenti culturali sono sbilanciati verso il Nord, occorre sovvertire la tendenza e agire. Venezia può farlo? Da Venezia può partire un impegno serio? Il fatto è che pochi, o pochissimi, si decidono a porre con forza il problema. Un contributo potrebbe essere il seguente: rompere gli indugi e far diventare la Biennale, nel corso della sua attività permanente, sede di un confronto in funzione di un progetto da proporre agli organi dello Stato, ai partiti, a tutti gli altri centri di potere interessati (almeno sulla carta).

Accadrà? Difficile prevederlo. Penso che prevarrà la tendenza a consumare film in mille salse, dalle più sofisticate (destinate ai cinèphiles) alle più tipiche (ad uno dei « professionisti »). E' la logica che s'impone, at-

tualmente, nella divaricazione tra la crisi dello spettacolo cinematografico sul mercato e il piacere della riscoperta del cinema come festa collettiva, come celebrazione divoratrice di pellicola, come esaltazione dell'« effimero » (la dinamica di Massenzio alla stregua di provvisoria struttura parallela al mercato).

Proprio da qui si può partire per alcune considerazioni che coinvolgono tutta intera la Biennale. Se si osserva bene, infatti, si nota una coincidenza curiosa, per quanto riguarda soprattutto il cinema e il teatro; mentre per l'arte visiva sarà in futuro opportuno un discorso a parte. Uscita da un lungo periodo di attacchi e di controversie, la Biennale della riforma — che ha cancellato lo statuto fascista — è rinata nel pieno di una crisi che coinvolge sia il cinema che il teatro. Una crisi da non intendere soltanto sul piano degli incassi e delle frequenze, particolarmente grave per il grande schermo. Anzi, da questo punto di vista, il teatro marcia a gonfie vele e non ha mai avuto dal dopoguerra una stagione altrettanto fortunata.

L'approccio dev'essere diverso. La crisi chiama in causa vecchie « immagini » del cinema e del teatro che sono cadute o stanno cadendo. Il teatro non è più circoscritto ai circuiti nel centro delle grandi città, si è diffuso: centinaia di gruppi nascono dappertutto, il luogo della rappresentazione è sempre meno il palcoscenico all'italiana (il tradizionale) e sempre più la strada, la piazza, lo scantinato, un qualsiasi ambiente, il pubblico appartiene a vari ceti sociali e non esclusivamente alla borghesia. Il cinema, dal canto suo, non è più soltanto il prodotto di una industria: per Hollywood o New York che reggono, ci sono la Cinecittà romana e le altre « cinecittà » sparse nei continenti che hanno l'acqua alla gola, si arrovellano in mille espedienti per sopravvivere. I film spuntano fuori per una serie di iniziative che sfruttano brevi linee di finanziamento la cui origine è difficile da controllare, mentre le televisioni a poco a poco allargano la loro partecipazione al sostegno economico dei film e, spesso, sostituiscono completamente le imprese cinematografiche. La diffusione dei mezzi leggeri audiovisivi (i video-tapes) ha ulteriormente aumentato la possibilità di raccontare e documentare.

La Biennale non ha potuto non tenere conto di tutto ciò. Ne sono una prova le esperienze compiute. Il settore teatro, governato da Luca Ronconi prima che da Scaparro, ha in principio « commemorato » le vicende dell'avanguardia avvenuta negli anni sessanta e inizio anni settanta in Italia e all'estero (da Bob Wilson a Grotowski); poi, con l'arrivo di Scaparro, ha dato vita ad un carnevale veneziano che è servito ad esaltare la Festa, cioè l'esplosione del teatro in ogni sua forma e utilizzo nella favorevole scenografia della città lagunare. Si è passati, cioè, dallo spettacolo, in quanto frutto di un testo d'autore interpretato da un regista e dai suoi attori, alla moltiplicazione di eventi spettacolari, la cui qualità poteva benissimo esser resa subalterna alla felicità e alla varietà degli stimoli messi insieme. Voglio dire che l'offerta della Biennale si è accodata a dei fenomeni, li ha cooptati e restituiti in un contenitore circoscritto. Per il cinema, è accaduta più o meno la stessa cosa, con la differenza che l'arrivo di Lizzani ha coinciso con il ritorno ai Leoni e quindi ad una ipotesi di selettività e di mozione dei valori. Lizzani ha capito che oggi il cinema ha mutato il volto, per la presenza massiccia degli enti televisivi e per lo zampillare di opere realizzate secondo criteri d'artigianato (il basso costo, l'impiego frequente del sedici millimetri contro il trentacinque del cinema industriale, la spinta di registi giovani). Questo settore della Biennale, ripeto, fa coesistere due animе: quella della iniziativa improvvisata e spontanea, e quella dei vecchi sistemi di produzione, mentre in mezzo cerca un suo spazio la televisione.

E' un bene o un male? In entrambi i casi, nel teatro o nel cinema, non si sarebbe potuto fare diversamente. A meno di non voler ostentare una sordità a fatti che incalzano e di fronte ai quali una istituzione non può far finta di chiudere gli occhi. Tuttavia, la mia impressione è che l'apertura, per molti aspetti, si è imposta più come strada per evitare molti impacci e molti condizionamenti che come una scelta lucida. La Biennale, non esente da burocratismi e da degenerazioni tipo la lottizzazione dei dirigenti diventata ormai prassi consolidata, perviene ai suoi programmi mediante estenuanti tortuosità, distillando e mettendo a punto pazientissimi compromessi.

Ai tempi del presidente che ebbe il compito di varare la riforma, Carlo Ripa di Meana, la Biennale aveva pensato di stabilire un'asse nella sua condotta prefissando degli argomenti generali, ad esempio la Spagna del franchismo e del post-franchismo, il dissenso nei paesi dell'Est, il Cile. C'erano forzature ma un senso, il filo conduttore era certo possibile definirlo. Non si tratta di tornare indietro, anche se una più attenta riflessione dei risultati acquisiti andrebbe fatta, anzi dovrebbe essere obbligatoria. Si tratta di andare avanti ed eliminare equivoci.

La Biennale non può e non deve inseguire le mode, né coprirsene il volto come fossero tante maschere atte a far dimenticare l'obiettivo vero a cui tendere: la coerenza degli indirizzi, il servizio effettivo da rendere, la costanza nell'assimilazione dei fenomeni e il loro inserimento in discussioni non accademicamente sterili o fumosamente servili agli slogan. Ce la farà? I dubbi, e persino i sospetti, sono in circolazione, suffragati da insufficienze e limiti ben visibili. Si ammucchia troppo; e si assecondano le contraddizioni, non aiutando a giungere a delle conclusioni sulle nuove immagini in sviluppo nella cultura contemporanea. I dirigenti sovente scambiano la Biennale per il loro piedistallo o la dividono con altri mestieri. L'idea di uno sforzo complessivo, e omogeneo, non si presenta. Gli scontenti si incontrano sia fra gli addetti ai lavori (che non sono solo i critici, i quali hanno avuto fin troppa influenza a scapito dei quadri operativi) e sia fra i non addetti, ossia in un pubblico che assiste un po' sbandato ad una Festa che rischia di annoiare protraendosi e accantonando i reali processi della produzione e del consumo culturali.

I. M.

Cooperazione per emanciparsi e confrontarsi

Gallerie per artisti in bolletta

di Enrico Landolfi

Parliamo di un argomento che sta tanto a cuore agli operatori delle arti visive: il caro-galleria, sforzandoci però di mettere, come usa dire, la questione con i piedi per terra e di tenere noi la testa sulle spalle, perché anche in questo campo è molto importante guardarsi dalla tentazione delle fughe in avanti.

Anzitutto qualche dato: quanto costa all'artista — pittore, scultore o grafico che sia — una mostra personale della durata media di dieci-dodici giorni? Se il proprietario della galleria è persona molto buona e molto onesta, chiede mezzo milione accollandosi le spese degli inviti e, forse, del drink. Se invece è, per così dire, *normale,* cioè moderatamente buona e moderatamente onesta, travalica questa cifra e per lo meno la raddoppia.

E' ovvio però che la consistenza del prezzo non dipende dalla maggiore o minore onestà del gallerista. Fondamentalmente il problema non fa capo né all'etica né alla psicologia, bensì al regime dei fitti vigente nonché ai guai che a tutti procura l'inflazione. Infatti, se da un lato le direzioni delle vecchie gallerie con gli affitti bloccati sono in grado di mostrarsi relativamente (molto relativamente) « generose » con gli artisti che non nuotano nell'oro, le gallerie nuove non sembrano assolutamente in condizione di concedersi questi lussi. Vediamo un po' il *budget* di una galleria nuova: una media di affitto di L. 650.000 mensili, uno stipendio ad una direttrice di L. 400.000, per pulizie e varie L. 100.000, per le spedizioni di inviti in relazione alle consuete due mostre mensili L. 140.000, altre 140.000 lire per l'immancabile drink, luce e telefono L. 100.000.

Un addetto ai lavori ha definito altissimo questo *budget.* Forse il superlativo è esagerato, ma certamente non si tratta di cifre con le quali una galleria possa scherzare, tenendo anche presente che difficilmente in un mese si possono allestire tre mostre. Anzi, è pressoché impossibile. Però, con tutta la migliore e maggiore comprensione di questo mondo per i problemi del gallerista, occorre non perdere d'occhio quelli dell'artista, e in special modo del non affermato, del giovane non protetto.

Il quale artista non può essere abbandonato al suo destino e, dunque, va aiutato a crescere. Ma chi, in concreto — cioè non solo con le belle e buone parole e con gli articoli —, può aiutarlo? Se ponete la questione nell'*ambiente*, la risposta è, più o meno, sempre la stessa: I Comuni, le Regni, le scuole d'arte, i partiti (che però, è giusto rilevarlo, già lo fanno, e non tutti sempre a titolo di favore individuale e con spirito clientelare N.d.R.). Ma non c'è la famosa legge del 2%? Si, certo, però fino a questo momento essa ha sempre e soltanto giocato a favore dei mostri sacri del pennello, dello scalpello e della matita o, comunque, dei « grossi ». Per chi non ne avesse contezza: la legge del 2% prevede che una tale percentuale del bilancio degli enti pubblici venga impiegata per finanziare lavori di artisti.

Dunque, ci pare che il problema consista in una permanente e sempre più forte ed organizzata sensibilizzazione dei cennati enti, unitamente alle forze politiche e sociali, intorno ai problemi di lavoro e di « spesa » degli artisti. Inoltre, in un funzionamento della « 2% » che non si risolva in un ulteriore allargamento dello iato, non solo economico, che divide l'establishment del mondo dell'arte dai suoi strati « bassi », medi e giovanili.

Tuttavia, la soluzione ottimale del problema del caro-gallerie per gli artisti (più o meno giovani) in bolletta non è tanto nella « 2% » o nella mobilitazione in loro favore degli enti pubblici, dei partiti e dei sindacati, quanto nel costituirsi in comunità autogestite, cioè in cooperative. E qui cominciano le dolenti note, perché l'area della produzione artistica cooperativizzata in Italia è, specialmente a Roma, ristrettissima. A parte qualche cooperativa di sinistra, buio pesto. A cosa è da addebitare questa limitatezza associativa? Al fatto che negli artisti la mentalità prevalente è quella individualistica, mentalità che impedisce di capire che il fondamento della cooperativa è una filosofia sociale e un modo di concepire la vita. Quando avranno bene compreso questo concetto si renderanno conto che, certo, la cooperativa comporta dei rischi e degli inconvenienti — fra i quali quelli di dover costruire una coabitazione gestita da « caratterini » temperamentali e, non di rado, egocentrici — ma è l'unico strumento a disposizione degli artisti per emanciparsi e confrontarsi. ■

SICUREZZA EUROPEA A MADRID

Prognosi riservata

● Pur nei limiti fissati rigidamente dalla sua agenda (i tre famosi « canestri »), la sessione di Madrid della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea (CSCE) potrebbe essere un'utilissima occasione di verifica dello stato della distensione. Sono troppi i sottintesi con cui le varie parti si presentano ad essa, però, per essere sicuri, non si dice della sua riuscita, ma almeno della sua chiarezza.

C'è da scontare, anzitutto, l'incertezza rappresentata dalla vigilia elettorale in America e in Germania. Finché non si saprà chi saranno i successori di Carter e Schmidt, se Carter e Schmidt ovvero Reagan e Strauss, tutto il negoziato, o meglio ancora il clima, fra Est e Ovest stagnerà nell'indeterminatezza. La Conferenza entrerà dunque nel vivo solo con la tornata propriamente « politica», anche se già in questo primo « round », riservato ai « tecnici », verranno riformulati e approntati i « dossiers ».

Il problema, d'altronde, è di sostanza. La CSCE ebbe una genesi contrastata, e le sue conclusioni, a Helsinki, corrisposero solo per lontana approssimazione alla sua ispirazione più genuina, ma nel complesso essa appartiene alla fase alta della distensione, sia pure di una distensione che sanciva il bipolarismo, i blocchi e l'equilibrio del terrore. La sua forza innovativa consisteva nella prospettiva di fiduciosa cooperazione, se non di integrazione, con l'idea ultima di espandere per onde successive quel precedente d'« ordine » a tutto il sistema. Non per niente la CSCE trattò a lungo la questione del Mediterraneo e indirettamente il Medio Oriente, come logico corollario della sistemazione dell'Europa.

Molti di quei presupposti non si sono avverati e gli stessi punti fermi che furono raggiunti a Helsinki si sono col tempo logorati. Probabilmente la causa dell'involuzione era già racchiusa nell'Atto finale del 1975, che voleva conciliare tendenze difficilmente omologabili. Difesa dei diritti dell'uomo, più profondi scambi economici, misure di rilassamento se non di disarmo sul piano militare erano i modi d'essere d'una concezione unificata o unificante, ma contro quella concezione congiurava la sopravvivenza di una divisione che a sua volta era considerata, nel nome del realismo, la condizione ineliminabile della sicurezza.

Malgrado tutto, l'edificio di Helsinki non è crollato. Ma nel 1980 è più difficile non vedere quella contraddizione. Nei mesi scorsi si è giunti all'orlo della rottura dopo anni di crescenti tensioni, di scontri aperti, di dichiarazioni di « diversità ». L'incomprensione è tanto profonda che è persino inutile tentare di cogliere il momento in cui la parabola ha mutato corso o elencare i fattori del perturbamento.

Più di recente, al massimo livello, c'è stato il trauma degli euromissili e poi l'attacco sovietico in Afghanistan. La sedimentazione che è intervenuta nel frattempo non ha affatto diminuito l'impatto negativo dell'uno e dell'altro. Il riarmo della NATO ha fatto saltare tutte le ipotesi di un graduale superamento della sfida ad oltranza (con quanto essa comporta in instabilità e in minacce alla stessa possibilità di risolvere i problemi dell'equilibrio economico e dello sviluppo) attraverso un controllo degli armamenti istituzionalizzato. L'invasione dell'Afghanistan ha riproposto i temi della posizione dell'URSS da una parte in relazione al restringersi del cerchio fra USA e Cina, con l'aggiunta del Giappone, e dall'altra alla rivendicazione su zone « calde » dei continenti che producono le materie prime indispensabili per il mondo industrializzato. E questi sono, in fondo, i veri nodi della pace, che può essere difesa solo coinvolgendo tutte le parti alla pari.

Ad aggravare la situazione è giunta successivamente la prova di instabilità fornita — anche in Europa — dalle « periferie » degli imperi. Se il compromesso di Danzica regge, i fatti di Polonia possono ammettere una chiave di lettura pro-distensione, ma a lungo termine l'irrequietezza degli Stati dell'Europa orientale, tanto più se in assenza di un disegno storico di portata globale al di sopra dei blocchi, non potrà che provocare contraccolpi. La « stretta » in Turchia, dove la NATO e l'opinione pubblica occidentale hanno suffragato la singolare teoria che alla instabilità è lecito rispondere con i carri armati e la legge marziale (una variante della « governabilità »?), è una conferma in più, molto pericolosa come precedente, che davanti all'emergenza prevalgono le soluzioni per vie « interne ». In questo Est e Ovest sono più bilanciati di quanto non si creda. Un'ulteriore mossa della Spagna verso la NATO, per esempio, chiamerà inevitabilmente altre mosse (e in Jugoslavia intanto è scomparso Tito).

L'inizio della CSCE e l'offerta degli occidentali a Mosca di aprire il negoziato sui missili bastano a riassumere i fili di un discorso spezzato? A parte i contrasti sui singoli problemi (né per gli euromissili né per l'Afghanistan i rimedi tentati da chi si è preoccupato di salvare se non altro la « comunicazione », e vanno ricordati gli sforzi di Giscard e di Schmidt e dello sfortunato Gierek, per non andare oltre il teatro europeo, hanno fatto passi avanti), non si vede all'orizzonte nessuna forza o strategia capace di mobilitare le energie migliori nella costruzione di un ordine « nuovo ». E' questo « vuoto » che incoraggia le iniziative unilaterali e che dà una pseudo-giustificazione agli atti repressivi. •

G. C. N.

Istanbul: retata di studenti al Politecnico

TURCHIA: la "normalità" dello stato d'assedio

Di nuovo un regime militare nell'ambito dell'Alleanza atlantica

di Mario Galletti

Per la prima volta dal 1974, l'anno che vide la fine del fascismo in Grecia e Portogallo, lo schieramento dei parenti prossimi della Comunità economica europea ritorna ad inquinarsi — con una Giunta che sopprime le libertà costituzionali — e nuovamente si riaffaccia l'autoritarismo militare sulla sponda Nord del Mediterraneo.

● C'è qualcosa che immediatamente non funziona nella pur solida tesi dello « stato di necessità » (l'ampiezza e ferocia intollerabili di un terrorismo senza altri obbiettivi che quello dello sterminio reciproco di fazioni più o meno esattamente definite di sinistra e di destra), evocato per spiegare, e giustificare, il colpo di Stato compiuto il 12 settembre in Turchia dal generale Kenan Evren e dai suoi amici dello Stato maggiore di Ankara. Ciò che non convince è la presentazione dell'iniziativa dei militari turchi come una specie di penosa e riluttante assunzione di un compito ingrato: non ne possiamo più; finora abbiamo osservato inerti la degradazione dell'economia, dei rapporti sociali e della convivenza civile; cinque-diecimila morti in pochi anni ci impongono di agire. Le cose in realtà non stanno così; come in ogni altra componente della società turca, e per parecchi versi con maggiore responsabilità di altre (considerando se non altro l'immenso potere che i militari hanno sempre esercitato, anche nei periodi della loro formale assenza dalla gestione nominale del governo, sulla vita politica del Paese), la gerarchia delle forze armate non è estranea al deterioramento della situazione in Turchia. Chi, se non i militari, ha amministrato per anni l'ordine pubblico in Turchia, specialmente in quelle province dove vige da tempo immemorabile la legge marziale? Da quali forze, se non da ambienti militari, hanno tratto origine molte delle organizzazioni del terrorismo fascista, a cominciare dal più feroce di tutti i gruppi eversivi: i « lupi grigi » del colonnello Turkes? Chi ha condizionato e poi sabotato l'attività del governo timidamente riformatore e progressista di Bulent Ecevit e ha infine gravato pesantemente sul clima e lo svolgimento delle ultime elezioni e fatto tornare al potere la destra civile di Suleiman Demirel, la cui caduta è l'unica conseguenza confortante del golpe di metà settembre?

Il problema reale è che come per le complesse responsabilità dell'attuale situazione turca — che Evren afferma di voler correggere, probabilmente con ottime intenzioni e con il proposito ora sincero di governare provvisoriamente —, anche per quelle del golpe si deve ragionare al di là delle pur solide apparenze: la spirale terroristica precede quindi « spiega e giustifica » il colpo di Stato; e fuori di tutti gli schemi: quelli che ispirano i sostenitori dello « stato di necessità » e in qualche misura anche quelli che muovono il semplice lamento sull'instaurazione di un regime castrense difeso dai carri armati in un paese membro dell'Alleanza atlantica e associato alla Cee, facendo trascurare del tutto che il travolto regime di Demirel non era democratico, né liberale e nemmeno propriamente civile.

Una osservazione indispensabile è che l'instabilità turca ha sì cause obbiettive interne, sociali economiche e culturali, ma su di essa hanno interferito finora, aggravandola continuamente, proprio alcuni settori militari turchi e ambienti stranieri. Dal 1973, cioè dal ritorno a un governo civile dopo due anni di potere direttamente gestito dai militari

con leggi eccezionali, nessun miglioramento si è verificato in nessun campo. E' un dato di fatto, ma per esempio i due governi di Ecevit del '74 e del '78 sono stati sabotati proprio dai militari. Riforme e provvidenze sociali sono state bloccate da ambienti delle forze armate. Nel '74 contro Ecevit c'è stato il siluro dell'intervento a Cipro. Nel '78 si sono scoperte vere e proprie sedizioni militari in appoggio alle bande di Turkes, per tentare di liquidare il dissenso studentesco e sindacale e le proteste contro l'arretratezza delle strutture giuridiche turche, inadeguate alla domanda di cultura e di promozione sociale di vasti settori della popolazione. L'opposizione democratica di sinistra ha denunciato anche recentemente il pesante intervento Usa, soldi e spie della Cia nel campo dell'eversione e del terrorismo di ogni segno. Proprio la paura che un qualunque avanzamento della democrazia e una politica sociale più aperta facessero fare balzi in avanti alla società turca finendo col porre in causa le scelte tradizionali della Turchia atlantica (una portaerei terrestre ai confini dell'Urss e ai margini dell'inquieta regione del Golfo) ha avuto gran parte nell'opera guidata di destabilizzazione del Paese. La destabilizzazione del regime di Ecevit ha funzionato, tanto è vero che al governo appena appena riformatore del leader del Partito repubblicano del popolo ha finito per subentrare quello della destra guidata da Demirel.

Si sa però che il meccanismo perverso del « tanto peggio tanto meglio », mosso inizialmente dalla destra e dall'oltranzismo atlantico per bloccare un'evoluzione della Turchia in senso democratico, con la possibile conseguenza di una richiesta turca di maggiore autonomia nazionale rispetto agli obblighi dell'appartenenza alla Nato, ha finito col rivelarsi a doppio taglio: cioè un pericolo anche per chi ne aveva fino allora raccolto i frutti: stasi sociale, compressione delle richieste dei lavoratori, piena sudditanza atlantica. Nel moltiplicarsi delle forze in aperta battaglia potevano venire a inserirsi movimenti e istanze suscettibili forse di far breccia nella società. Non sono state campate in aria le ipotesi di un rinnovato risveglio di un kemalismo di sinistra, o magari di un'esplosione islamica khomeinista. A questo punto il gioco della destabilizzazione non è apparso più tollerabile né alla conservazione interna, né ai padroni della Nato. E' qui che bisogna davvero cercare le ragioni prime della fine del regime civile di Suleiman-Demirel.

Bisogna dire subito, a questo punto, che tutto ciò non consente per nulla una precisa qualificazione del « segno » esatto sotto il quale il colpo di Stato del generale Evren (sicuramente appoggiato dalla maggioranza della gerarchia militare, ma certo non privo di avversari neanche nelle forze armate) deve essere inserito. Si sa per sicuro che Washington — Casa Bianca e Pentagono — erano informati preventivamente del golpe; si sa anche che hanno dato il loro assenso alla liquidazione del governo Demirel. Non è tuttavia ancora sufficiente, questo, per dire che Kenan Evren ha progetti che rispondono esattamente a quelli americani e nemmeno che egli agisce per conto dell'oligarchia privilegiata della Turchia burocratica, agraria e industriale che domina e sfrutta il paese. E' qui che interviene la necessità di una grande cautela nell'appiccicare etichette all'attuale leadership turca; nel giudicare la situazione e le prospettive turche secondo schemi prefissati.

Inutile e poco lodevole è piangere sulla fine della coalizione di Suleiman Demirel, immobilista, violenta, ottusa; resta tuttavia grave il fatto che per la prima volta dal 1974 — cioè da quando il fascismo portoghese venne rovesciato dalla rivoluzione dei garofani, e i colonnelli greci furono travolti dagli eventi di Cipro e dalla sollevazione morale del Paese — di nuovo un regime militare torna nell'ambito dell'Alleanza atlantica di cui anche il nostro paese fa parte; di nuovo lo schieramento dei parenti prossimi della Comunità economica europea torna ad inquinarsi con una Giunta che sopprime anche formalmente le libertà costituzionali e nuovamente si riaffaccia l'autoritarismo militare sulla sponda Nord del Mediterraneo. Ciò però, prima ancora di suggerire giudizi definitivi, deve far riflettere sul dove porta il terrorismo, soprattutto quando esso è (com'è quasi sempre e dovunque) assai più che un confronto violento fra opposte fazioni e assai peggio che una contestazione violenta dello status quo: quando esso è — al contrario — proprio un modo, guidato da forze interne ed esterne, di amministrare lo status quo, finché proprio l'immobilità può esplodere contro i suoi stessi beneficiari.

E' fondamentale oggi chiedere che il regime turco assuma impegni precisi, pena il suo isolamento rispetto a tutta l'Europa democratica, di operare per il ristabilimento della democrazia non in una larga prospettiva, ma al più presto; subito, se possibile. Sul piano dell'analisi resta tuttavia il problema di capire quale reale moto di idee abbia spinto alla fine i militari turchi ad agire, o almeno coloro che sono poi riusciti a prevalere su altri nella tentazione che si agitava da tempo di riassumere in proprio (per la terza volta in venti anni) il governo della Turchia. A meno di un mese dal golpe si possono già lamentare « squilibri » nell'amministrazione delle leggi eccezionali, usate non solo contro il terrorismo ma anche a danno del movimento democratico e sindacale; e abbastanza inerti invece nei confronti della destra, comprese le sue ali violente e sanguinarie. Nel contempo si sono affievolite le solenni affermazioni, fatte dallo stesso generale Evren all'indomani della presa del potere, di voler ristabilire presto « la normalità » e le leggi costituzionali per passare poi il potere nuovamente ai partiti.

E' allo sbocco concreto di questi impegni o al loro manifestarsi un puro trucco demagogico che l'Europa democratica deve aspettare la nuova leadership turca, preparandosi a far sentire il suo peso a favore della democrazia anatolica, che soltanto generali senza idee potrebbero pretendere di presentare con la faccia dell'instabilità e della violenza.

■

Accampamento di nomadi presso Hofuf (Arabia Saudita)

Il suicidio petrolifero (2)

Il caso di Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti

di Pier Giovanni Donini

Mentre Iran, Iraq e Kuweit hanno seguito finora, tutto sommato, una politica di sfruttamento degli idrocarburi abbastanza aderente agli interessi nazionali a medio e lungo termine, i paesi-guida del gruppo dei cosiddetti produttori « moderati » — Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti — hanno clamorosamente anteposto, in questo campo, gli interessi dinastici a quelli generali della popolazione, collocandosi consapevolmente in una posizione subalterna rispetto agli Stati Uniti d'America. Questi due paesi, che in materia di petrolio hanno fatto le medesime scelte politiche di fondo, pur presentandosi come complessivamente omogenei (hanno entrambi una bassa capacità di assorbimento dei proventi degli idrocarburi e riserve tali da consentire la produzione per una cinquantina d'anni agli attuali livelli di estrazione, con una disponibilità *pro capite* di circa 24 mila barili per l'Arabia Saudita e 34 mila per gli Emirati), non si possono considerare esattamente sullo stesso piano, anche a prescindere dalla diversa consistenza numerica delle rispettive popolazioni. L'Arabia Saudita, infatti, non è soltanto molto più ragguardevole per superficie e popolazione (dai sei agli otto milioni, contro poco più di uno per gli Emirati), essa esercita in seno all'OPEC una funzione qualitativamente diversa da quella degli EAU, che le deriva non solo da particolarità oggettive che la differenziano quantitativamente dall'altro grosso produttore moderato (come il fatto di estrarre attorno ai nove milioni di barili di petrolio al giorno contro i meno di due milioni degli Emirati, o di essere entrata nell'era del petrolio con netto anticipo, visto che la produzione è cominciata nel 1939 in Arabia Saudita e solo nel 1962 negli EAU), ma soprattutto da precise scelte politiche dei suoi dirigenti. Questi si sono lasciati vincolare da un legame di ferro, anche se informale, con gli USA, quando gli EAU non esistevano ancora. Questo legame, fondato sugli interessi economici delle multinazionali da una parte, della dinastia dall'altra, si è sviluppato progressivamente dopo le prime concessioni (1933), ha assunto carattere di irreversibilità nel 1943 con la dichiarazione del governo di Washington secondo cui « la difesa dell'Arabia Saudita è vitale per gli Stati Uniti d'America », e ha ricevuto la benedizione dello stesso fondatore dello Stato saudiano Abd el-Aziz ibn Saud, il quale vedeva nella alleanza tra fede saudiana e ferramenta americana lo strumento per la conquista di quella egemonia regionale che i successori sono riusciti per ora a consolidare. L'Arabia Saudita si è trasformata in qualcosa di più di un alleato degli USA, malgrado le ambiguità della politica araba di Washington che, con il suo trentennale appoggio a Israele, ha ripetutamente violato promesse come quella fatta da Roosevelt allo stesso sovrano il 12 febbraio 1945 in un celebre colloquio a bordo dell'incrociatore *Quincy*, nel Canale di Suez: la promessa di non fare alcunché di ostile agli arabi.

E' proprio la natura speciale dei rapporti con gli USA a spiegare l'atteggiamento moderato dei saudiani verso Israele, alla cui nascita nel 1948 si sono opposti solo con l'invio di un contingente simbolico in Palestina, guardandosi bene dal prendere qualsiasi provvedimento contro le compagnie petrolifere USA. Analogo è stato il loro comportamento nelle guerre arabo-israeliane del 1956 e 1967, e lo stesso embargo decretato nel 1973 è stato, proprio grazie

all'Arabia Saudita, di breve durata.

Questa linea moderata nei confronti di Israele, incompatibile fin che si vuole con le prese di posizione ufficiali di un regime che si proclama tutore di tutti i luoghi santi dell'Islam e perciò anche di Gerusalemme, può comunque trovare giustificazione nei vantaggi che ha portato a Riyadh, consolidandone l'egemonia in campo arabo. Nessuna giustificazione può trovare invece sul piano economico la politica suicida, dal punto di vista degli interessi nazionali, che la dinastia persegue in materia di idrocarburi, la cui estrazione viene mantenuta a livello circa tre volte maggiore di quello che sarebbe sufficiente per garantire il finanziamento dello sviluppo economico. La spiegazione ufficiale è che questo avviene perché l'economia saudiana è ormai talmente legata a quella dell'Occidente che « è indispensabile mantenere i ritmi di produzione attuali (sui nove milioni di barili al giorno) per difendere la stabilità economica e politica del mondo libero ». In realtà l'Arabia Saudita ha sempre utilizzato la sua grande capacità di produzione (che non è ancora completamente sfruttata: si parla di una produzione potenziale di venti milioni di barili al giorno) per ricattare gli altri paesi dell'OPEC e costringerli ad accettare la *leadership* di Riyadh. E' questo il senso della tradizionale opposizione saudiana agli aumenti di prezzo voluti dall'OPEC, manifestatasi clamorosamente fin dall'indomani della guerra del *Kippur* e ribadita in seguito alla conferenza del dicembre 1976, che vide Riyadh (e gli Emirati) annunciare un incremento di prezzo di appena il 5%, mentre gli altri undici paesi dell'OPEC volevano il 15%. Proprio la capacità saudiana di incrementare facilmente la produzione per sottrarre fette di mercato ai concorrenti impegnati a esigere prezzi più alti consentiva a Riyadh, anche in seguito, di opporsi con successo ai tentativi di coordinare i programmi di produzione in seno all'OPEC per presentare un fronte unito ai consumatori e difendere in tal modo il potere contrattuale dei produttori. Così Riyadh ridurrà la produzione nei primi nove mesi del 1978 di fronte all'eccedenza di offerta rispetto alla domanda mondiale di petrolio, affrettandosi però ad aumentarla di nuovo non appena viene a mancare l'apporto dei pozzi iraniani in seguito alla rivoluzione islamica. E tutto ciò benché sia ormai acquisito che ogni barile estratto in più del necessario rappresenta una perdita secca per il paese produttore: nel sottosuolo il suo valore aumenta, mentre il controvalore in denaro si svaluta.

Oltre che come strumento di pressione sull'OPEC, una produzione superiore al fabbisogno rappresentato dalle esigenze dello sviluppo economico serve al regime quale mezzo di allargamento del consenso tramite la circolazione dei proventi del petrolio a cui viene fatta partecipare una borghesia in rapida affermazione. Anche se, con le sue migliaia di principi, si configura quasi come regime dinastico « di massa », la monarchia ha infatti urgente bisogno di tessere una trama sempre più fitta di cointeressenze e complicità all'interno e all'esterno. Si spiegano così da una parte le agevolazioni al capitale straniero che hanno consentito utili fino al 500% dall'altra la politica di aiuti all'estero: due miliardi di dollari nel 1979, soprattutto a paesi islamici — ma nello stesso tempo i saudiani avevano almeno trenta miliardi di dollari depositati in banche USA. Le vaste disponibilità consentite da una produzione superiore alle esigenze dello sviluppo servono così alla dinastia — a livello per così dire nobile nel caso degli aiuti, a livello di *racket* nel caso di pagamenti meno confessabili — per acquistarsi amicizie e tenersi buoni i nemici potenziali, dai più svariati gruppi di integralisti islamici e nazionalisti palestinesi fino a interi paesi quali i due Yemen.

Se Riyadh ha deciso di essere il più prezioso alleato degli USA nella regione vicino e medio-orientale, lo ha fatto in fin dei conti a ragion veduta: si è trattato di una scelta, sia pure in certa misura obbligata, che ha procurato come contropartita alla dinastia una posizione di predominio nella penisola e, in prospettiva, nell'insieme del mondo arabo. Non si può dire altrettanto degli Emirati Arabi Uniti, le cui scelte politiche sono pesantemente condizionate da Riyadh, che ha per esempio ostacolato ogni loro tentativo di stabilire relazioni diplomatiche con l' URSS e li ha coinvolti fin dall'inizio degli anni Settanta nella formazione di un cordone sanitario contro l' estendersi dell'influenza sovietica attraverso l'Iraq e lo Yemen del Sud. La stessa nascita degli EAU non deriva del resto da una libera scelta. Anche se ci troviamo di fronte al più longevo e riuscito tentativo di fusione fra paesi arabi, più che di unità sostanziale si tratta di associazione formale fra sette monarchie assolute tuttora divise da profonde rivalità, che dopo il disimpegno militare britannico « a Est di Suez » hanno visto nell'unione del 1971 l'unica possibilità di sopravvivenza dinastica di fronte alle rivendicazioni territoriali saudiane e iraniane da una parte, e al consolidarsi dei movimenti di liberazione dell'Oman e di tutta la regione del Golfo dall'altra. Non si può pertanto parlare di vera integrazione politica, anche se l' Emirato maggiore per territorio e popolazione, quello di Abu Dhabi, utilizza il peso che gli deriva dall'essere, grazie al petrolio, il principale finanziatore del bilancio federale, per accelerare i tempi. Al ritardo che si registra sulla via dell'integrazione politica corrisponde una mancanza quasi totale di coordinamento delle rispettive politiche economiche. Abu Dhabi, ad esempio, ha acquisito una partecipazione del 60% nell'industria del petrolio (la cui produzione è passata da 16 mila barili al giorno nel 1962 a 190 mila nel 1964, un milione nel 1972, 1,6 milioni nel 1977 per poi scendere a 1,45 nel 1978), mentre Dubai (34 mila b/g nel 1970, 360 mila nel 1978) ha preferito nazionalizzarla completamente. A parte questa diversa scelta politica, i due emirati più importanti (degli altri cinque, solo Ras el-Kheimah e Shargiah producono petrolio, ma in quantità trascurabili rispetto ai due maggiori) non hanno dato pro-

va di molta cooperazione per quanto riguarda lo sviluppo della propria attività economica, che si tratti di industrie basate sugli idrocarburi o di altro genere. Hanno se mai rivelato aperta rivalità: all'annuncio (1976) che Dubai intendeva costruire un porto con annessa zona industriale, Abu Dhabi ha replicato nel giro di poche settimane con la decisione di dotarsi di un complesso analogo. I quattro emirati produttori di petrolio hanno ciascuno il proprio aeroporto internazionale, magari sottoutilizzato e situato ad appena una decina di chilometri da uno rivale, e si sta profilando un eccesso di capacità produttiva nel settore del cemento. Tutto questo non è semplicemente uno spreco: la sfrenata attività economica alimentata da una circolazione di danaro che viene incoraggiata dalle sette dinastie per gli stessi motivi di quella saudiana ha richiesto infatti un massiccio ricorso all'immigrazione straniera. Questo è un problema generale, nel Golfo; ma mentre l'Arabia Saudita può accettare con relativa tranquillità la presenza di un milione e mezzo circa di lavoratori stranieri — grosso modo un quarto della popolazione autoctona — negli EAU il fenomeno ha assunto proporzioni assurde. Si è calcolato infatti che almeno tre quarti della popolazione degli Emirati siano immigrati, spesso clandestini, quindi facilmente ricattabili e poco propensi ad alimentare rivendicazioni di tipo sindacale; ma fonte, comunque, di profonde tensioni dovute alla pesante discriminazione di cui sono oggetto e destinate presumibilmente ad aggravarsi in futuro.

(2 - Continua) **P. G. D.**

I temi economici in secondo piano rispetto all'esigenza del riarmo prospettata agli elettori da una classe politica a corto di argomenti e di ideali.

Usa: la campagna per le presidenziali di novembre

SICUREZZA, SICUREZZA...

di Sylvia E. Crane

Sappiamo tutti qual è stato il risultato della Convenzione del Partito democratico per la designazione del candidato alle elezioni presidenziali del prossimo novembre: Carter l'ha spuntata su Ted Kennedy, ma è opinione comune che se il Presidente in carica sarà rieletto lo dovrà a Kennedy, che ormai è da tutti considerato l'indiscusso leader del Partito Democratico per la competizione elettorale del 1984.

A parte ogni altra considerazione, si può senz'altro dire che questo risultato è il frutto di una specie di compromesso cui sono giunti Carter e Kennedy, tutt'e due interessati soprattutto alle sorti del Partito Democratico. Alla resa dei conti, infatti, Ted Kennedy non se l'è sentita di assumersi la responsabilità di sottovalutare la minaccia rappresentata dal repubblicano Reagan, mentre Carter si è premurato di annunciare in materia di politica economica un orientamento — nuovo per lui — che comporta una netta svolta centrista rispetto alle sue precedenti posizioni di destra.

E' ovvio che tutto ciò ha suscitato l'approvazione degli elementi liberali, secondo i quali le prospettive di vittoria dei democratici alle elezioni presidenziali sono ora notevolmente accresciute.

Confrontiamo ora la posizione del Partito Democratico con quella del Partito Repubblicano, almeno per qualche particolare aspetto e facendo riferimento a quanto è avvenuto alle rispettive Convenzioni.

Prendiamo ad esempio la questione dell'aborto: l'ex congressista (rappresentante delle Haway) Patsy Mink e tuttora presidente dell'organizzazione « Americani per un'azione democratica » si è detta molto soddisfatta per l'affermazione dell'ala liberale in seno al Partito Democratico che aveva auspicato lo stanziamento di fondi governativi per pagare le spese dell'aborto autorizzato a favore delle donne meno abbienti. Alla Convenzione del Partito Repubblicano, invece, questo tipo di richiesta è stata totalmente rigettata: blandamente c'è chi ha detto che i rappresentanti repubblicani sostenitori di Reagan sono « estremamente negativi » in merito alle questioni femminili.

Passiamo ora ad un'altra questione, cioè quella della rappresentanza di colore. Alla Convenzione Repubblicana gli esponenti di colore erano soltanto 56 mentre a quella Democratica c'erano 778 persone fra delegati effettivi e sostituti provenienti da 43 Stati dell'Unione — cioè il 14% del totale. La maggior parte di loro non approvava la linea di Carter alla quale, tuttavia, successivamente si è allineata. Quanto ai repubblicani, loro nemmeno avevano pensato ad un portavoce elettorale di colore; hanno dovuto però correre ai ripari sotto la minaccia di « abbandono » della Convenzione da parte dei loro 56 rappresentanti di colore dopo che Benjamin Hooks — direttore esecutivo della « Associazione Nazionale per l'Avanzamento della gente di colore » — aveva pronunciato un fiero discorso che in pratica costituiva una critica minuta di tutto il programma del Partito Repubblicano.

Rispetto a quella del Partito Democratico a New York, la Convenzione del Partito Repubblicano a Detroit è sembrata una specie di gita scolastica domenicale. Tutti gli esponenti repubblicani hanno in pratica sostenuto la parola d'ordine « unità per un nuovo inizio », con ciò ovviamente troncando le ali ai liberali. In questo modo perfino il gruppo di pressione degli Stati dell'Est di Nelson Rockefeller è stato praticamente ridotto al silenzio, tranne che per un breve intervento di Henry Kissinger che, in verità, non ha manifestato alcun dissenso ma nel complesso ha accettato l'intera piattaforma elettorale.

Il discorso cosiddetto « di accettazione » pronunciato da Reagan è stato demagogico e populista, dal momento che, nonostante i suoi ben noti precedenti e scavalcando gli interessi degli ambienti economici che rappresenta, ha fatto appello ai semplici lavoratori, ai disoccupati, alle minoranze di colore e d'ogni altro genere, ed addirittura alle classi medie.

E' stata una sorpresa per molti osservatori politici sperimentati il fatto che quest'anno i problemi della sicurezza nazionale siano stati proprio al centro della campagna elettorale, molto più di quanto sia in passato avvenuto in tempo di pace. I repubblicani sostengono accanitamente che sotto l'Amministrazione Carter la difesa degli Stati Uniti è stata debilitata e che l'avvento di Reagan permetterà agli USA di riconquistare la superiorità in questo campo. Dal canto suo il Presidente in carica ha replicato a queste accuse fornendo rigide assicurazioni ed adottando duri provvedimenti. Cedendo alle continue pressioni del Pentagono e degli elementi « che contano » e che rappresentano gli ambienti conservatori, il Presidente Carter ha acconsentito all'adozione di un programma accelerato per la difesa; così siamo tornati a parlare di spiegamento dei missili MX e dei nuovi euromissili mobili, un tempo oggetto di ampie controversie. Ma Reagan ed i suoi sostenitori di destra sono ancor più insaziabili, come tutti sanno.

Non badiamo in questa sede ad accuse e contro-accuse; il fatto è che sussistono varie significative divergenze — fra i candidati dei due principali partiti — in ordine ai principali temi della sicurezza nazionale. Tanto per citare un problema, Carter si è impegnato, se verrà rieletto, a ripristinare rapporti amichevoli con i sovietici; ha anche sottolineato l'importanza del controllo bilaterale sugli armamenti ai fini del rafforzamento della sicurezza, naturalmente degli Stati Uniti d'America.

Passiamo ora al cosiddetto « candidato indipendente » John Anderson, che ha « osato » sfidare sia Carter che Reagan nella competizione elettorale del prossimo novembre.

Per il suo passato al Congresso, in materia di politica economica e sindacale il Senatore Anderson è sicuramente giudicato conservatore, ma poi ha offerto di sé un'immagine « liberale » grazie alle sue posizioni a favore della distensione ed al controllo degli armamenti, oltre che alla sua opposizione all'incremento del bilancio militare. Anderson è anche contrario al servizio di leva in tempo di pace e vorrebbe una riduzione delle imposte sulla benzina allo scopo di contenere l'incremento dei consumi. C'è chi dice che la sua appartenenza alla Commissione Trilaterale è servita a fornire ulteriori appoggi a Reagan nei confronti di Reagan, ma c'è anche chi lo nega.

In ogni caso, a nostro parere, le prospettive di Anderson alle elezioni di novembre non sono molto brillanti dal momento che questo senatore dell'Illinois non ha dietro di sé un apparato molto valido. Tuttavia Carter dovrà fare i conti con lui almeno nello Stato di New York, e ciò potrebbe risultare di grave danno per l'elettorato democratico di Carter, con le ripercussioni prevedibili negli altri Stati americani industriali che nel corso delle primarie hanno preferito Kennedy a Carter.

Se la candidatura presentata da Anderson riuscirà a danneggiare in modo determinante l'uno o l'altro dei candidati alla elezione del prossimo novembre, ciò sarà un avvenimento del tutto senza precedenti in questo secolo.

Per quel che concerne la posizione del Partito Democratico, ed in particolare del Presidente in carica, resta da dire che almeno sino alla prossima primavera i problemi economici degli Stati Uniti non potranno essere avviati a soluzione — in particolare per quel che concerne la recessione — e che certamente Carter cercherà di far fronte in qualche modo agli impegni assunti nel settore della politica estera, soprattutto per quel che riguarda la riaffermazione della validità degli accordi per la pace in Medio Oriente conclusi a Camp David.

Anche i problemi concernenti le donne e la popolazione di colore inchiodano Carter costringendolo a non sgarrare da quanto ha solennemente affermato.

Ma non bisogna trascurare il fatto che Reagan è un osso duro e che oggi come oggi si prospetta come un'alternativa valida e naturale per gli elettori sfiduciati e disillusi, considerando l'attuale atmosfera conservatrice che pervade gli Stati Uniti d'America.

A parere di numerosi osservatori politici la prossima competizione elettorale sarà molto dura, e l'atteggiamento generale degli elettori non fa certo ben sperare per i desideri degli esponenti liberali.

■

Gli operatori di un laboratorio del futuro

Polonia: la nascita di un pluralismo nuovo smentisce l'idea che all'Est nulla possa cambiare

di Ruggero Orfei

Si possono privilegiare diversi punti di vista preminenti nella lettura degli avvenimenti polacchi. Si può tener più presente l'economia, la crisi sociale di un repentino cambio di qualità della vita; si può tener d'occhio la politica con la sua crisi di consenso; si può tener presente la resistenza culturale di un popolo che non si adatta a modelli burocratici imposti avendo interiorizzato una pronta capacità di reazione verso tutto quello che in qualche modo può apparire una violenza di coscienza.

Le considerazioni da fare sono molte perché tutti gli aspetti della vita moderna, non solo polacca, sono stati messi in causa dalla recente crisi « sindacale ».

La prima osservazione, che sembra persino ovvia, è che la natura degli attuali rapporti internazionali, segnati da una crisi del bipolarismo ma non della distensione, ha protetto moltissimo gli operai polacchi. Questi, posti al centro di un complesso gioco di equilibrio di potenza, sono diventati come gli operatori di un laboratorio dove si potevano fare le prove del futuro. Anche se in occidente la logica dei blocchi aveva persino reso ovvia un'informazione che prevedeva l'intervento armato dei sovietici, questo non c'è stato. La ragione non è soltanto che i sovietici « hanno avuto paura ». Il fatto è che ci deve essere un senso nelle cose che si fanno e un intervento sovietico avrebbe con molte probabilità fatto da benzina sul fuoco.

Ma va detto subito che anche ragionare così è estremamente riduttivo, perché anche per i sovietici la possibilità di intervenire non è legata solo ad un atto di volontà. Non solo, ma ci si deve chiedere se per caso anche al Cremlino non si abbia bisogno di un'evoluzione, la più controllata possibile, dei diversi sistemi che sbrigativamente chiamiamo del « socialismo reale ». Regimi a direzione comunista, invece, si rivelano sempre più come non rispondenti ad un modello e pertanto diventa difficile anche la critica e la comprensione di quel che vi accade. Ma se si tien presente quel che Brezhnev disse all'ultimo congresso del Pcus, si dovrebbe aver una maggiore obiettività nel valutare i rapporti tra Mosca e i paesi dell'est europeo. Bezhnev disse allora che le democrazie popolari facevano esperienze positive che dovevano essere studiate perché avevano possibilità di replica nell'Urss.

Un'altra osservazione è che i fatti polacchi non solo possono, ma debbono essere posti sul filo di un vasto dibattito e anche al centro di profondi conflitti che si sviluppano lungo il sentiero della destalinizzazione. L'idea che all'est nulla possa cambiare è innaturale e finirebbe per dar vita ad un'assolutezza e ad una permanenza di situazioni impensabili. Se ricordiamo il dibattito fiorito anche in Italia se la destabilizzazione dovesse limitarsi a « ripulire » un pezzo di storia dalla presenza di un personaggio, oppure ad individuare vizi di sistema e vie di cambiamento istituzionali, dobbiamo ammettere che sul piano teorico non si è andati molto oltre le prime battute, mentre sul piano concreto c'è stata la scelta di alcuni partiti delle vie nazionali, si è formulato l'insieme di criteri che formano l'eurocomunismo: mentre è nella prassi dell'est che i drammi sono scoppiati davvero. Anche su situazioni diverse e in anni diversi non c'è dubbio che dalla Berlino del 1953 a Danzica 1980, passando per Budapest e Praga, molte cose nuove sono accadute. E tra queste può accadere anche quello che per anni è apparso impossibile. La questione, per esempio, dello sciopero e del sindacato molteplice e libero. Ormai qualunque marcia indietro non potrà riportare alla situazione precedente i regimi (e insisto sul plurale) a direzione comunista. In realtà lo sciopero e il sindacato libero stanno avviando una forma di pluralismo nuovo; ma quello che è più importante sollecitano la formazione di un consenso sconosciuto prima, che cerca espressioni istituzionali compatibili con i princìpi politici (e non filosofici) del sistema.

Oltre la distensione e gli anni della destalinizzazione dobbiamo invocare altre ragioni, culturali. Sono quelle legate alla particolare coscienza nazionale dei polacchi e il loro rapporto con la Chiesa cattolica.

Anche qui ci si deve attenere a dati di fatto. La classe operaia polacca, unica al mondo, non è nata contro o fuori dell'influenza della Chiesa. Ciò è accaduto senza che ci fosse clericalismo, perché i cattolici polacchi nel 1831 seppero dire no ad un papa che li voleva concilianti col potere zarista, in quanto costituito, e nelle settimane scorse stavano per non tener conto di un'esortazione del primate a riprendere il lavoro. E infatti prima degli accordi siglati, il lavoro non è stato ripreso. Ma resta il fatto di un'ispirazione cristiana di un comportamento sociale e politico sul quale tutti dobbiamo riflettere, cattolici e non cattolici. Ci si trova davanti ad un fenomeno genuino di vitalità di classe e di motivazione di lotta che in occidente va declinando nel puro economicismo. Va aggiunto che programma dei cattolici polacchi che si sono espressi non è quello di abbattere il regime socialista, senza sogni di ritorni ad un passato. Come fu espresso formalmente dai vescovi polacchi nella primavera del 1976, il programma è quello di una democratizzazione del sistema. Se questo alla fine risulterà irriconoscibile, dipenderà dai fatti. E se un certo schema ideologico si infrangerà non ci sarà altro da fargli che un grande funerale. Non c'è dubbio che una classe operaia che riesce a sconvolgere la struttura sindacale nei modi noti, che provoca la caduta del vertice governativo e del vertice del partito comunista, deve avere delle ragioni che possono certamente essere « sospese » con la forza, ma non nullificate. ■

avvenimenti dal 1 al 15 settembre 1980

1

— A Roma convegno di sindaci e pianificatori delle maggiori aree urbane organizzato dalle N.U.: allarme per il « gigantismo metropolitano » dell'anno 2000.

— Visita-lampo di Hussein di Giordania al Papa a Castelgandolfo; in discussione la questione di Gerusalemme.

2

— Assassinato dai NAR il tipografo Maurizio Di Leo, scambiato per errore per un giornalista del *Messaggero*.

— Prende il via in Usa la campagna elettorale. Unica incognita Anderson, per i voti che potrebbe far mancare a Carter.

3

— A Roma il premier maltese Mintoff. Lunghe discussioni con Cossiga e Colombo sul « problema Gheddafi » risolte in un nulla di fatto.

— Pronte negli uffici del personale alla Fiat ottomila lettere di licenziamento; enorme ripercussione nel Paese.

— Per la prima volta Hua Guofeng conferma le prorie dimissioni dalla carica di primo ministro; gli succederà il 10 settembre il vice-premier Zhao Ziyang.

4

— Rimorchiatori fermi in tutta Italia, gravi problemi soprattutto a Venezia per il blocco del porto industriale.

— Indilazionabile la modifica del regolamento della Camera, dice Spadolini. Su questo terreno « non può esserci un dialogo concreto con il Pci ».

5

— Colpito da grave attacco cardiaco il segretario del POUP Gierek durante una accesa seduta al Parlamento di Varsavia.

— Sconcertante informativa della Digos romana: il progetto dell'assassinio del giudice Amato era noto fin dal mese di aprile. Nonostante le rivelazioni al magistrato non fu accordata la scorta.

6

— Gierek sostituito alla testa del POUP da Stanislaw Kania, uno degli uomini-chiave della trattativa durante gli scioperi di agosto.

— Anche Piccoli per un accordo col Pci in tema di riforma del Parlamento. Gli fa eco Bisaglia prendendo le distanze dal Psi: « La Dc non ha firmato cambiali in favore di un presidente del Consiglio socialista ».

— Dopo gli omogeneizzati è ora sotto accusa la fettina di vitello; si preannunciano provvedimenti di sequestro per la carne fresca.

7

— Polemiche nella campagna elettorale Usa. Carter parla di un'arma segreta, l'aereo « invisibile », e Reagan lo accusa di violazione delle norme di sicurezza.

— Rientrata da Malta la Saipem II: adesso fa le ricerche nelle acque di Sibari.

8

— Iniziata la trattativa sui licenziamenti Fiat: scontro sui dati della crisi, « gonfiati » dall'azienda dice il sindacato.

— Luigi Longo, colpito da attacco cerebrale, sottoposto a terapia intensiva in una clinica romana.

— Ricevuta fiscale: pubblicato da Reviglio il primo elenco di ristoranti che hanno avuto oltre 100 milioni di multa.

9

— Aperta a Madrid la pre-conferenza sulla sicurezza europea. Trentacinque paesi tentano di lanciare una nuova distensione.

— Uno studio OCSE informa che gli operai italiani sono i più tassati di tutto l'Occidente.

10

— Rottura Fiat-sindacati: partono quindicimila lettere di licenziamento, scioperi massicci a Torino.

— Accordo-lampo a Tripoli: proclamata la fusione fra Libia e Siria. Entro un mese sarà varato un governo unitario.

11

— Il governo convoca Fiat e sindacati: c'è spazio per il dialogo, dice il ministro Foschi.

— Raffica di critiche per le giunte regionali. Il preambolo in difficoltà di fronte alle scelte dei partiti « amici ».

— Concluso a Santiago del Cile il referendum-farsa voluto da Pinochet. Manifestazioni degli esuli in tutto il mondo.

12

— Drammatica svolta in Turchia: l'esercito prende il potere « per stabilire l'ordine e l'autorità dello Stato contro l'eversione ».

— La Corte d'Appello di Roma assolve Fabio Isman per la fuga di notizie dal verbale Peci; condannato a 9 mesi di reclusione il vice-capo del Sisde Russomanno.

13

— Scontri Iran-Iraq: 200 morti al confine, Bani Sadr ispeziona il fronte.

— Libertà provvisoria per malattia all'ex leader di « Potere Operaio » Oreste Scalzone.

14

— Il Papa a Siena nella piazza del Palio commemora Santa Caterina e pronuncia un discorso contro l'aborto.

— Apertura scuole: nubi meno scure perché Sarti promette agli insegnanti aumenti a partire da novembre.

15

— Concluso l'accordo con Malta; impegno italiano anche militare per garantire la neutralità dell'isola.

— Partenza di Pertini per la Cina. Prima tappa nel Kuweit: « Anche i palestinesi — dichiara il Presidente — hanno diritto a una patria ».

— Accordo Fiat-Peugeot per il motore degli anni '80. Ne verranno prodotti un milione di esemplari.

Il mistero della sofferenza psichica

Dove va la psichiatria? Pareri a confronto su salute mentale e manicomi in Italia dopo la nuova legge. A cura di Luigi Onnis e Giuditta Lo Russo, Feltrinelli, 1980, L. 6.500.

I curatori del volume hanno inteso aprire un dibattito sulle possibili scelte e le future prospettive della psichiatria, in relazione all'entrata in vigore della legge 180, che — come è noto — prevede l' abolizione della struttura manicomiale

Sulla traccia del questionario proposto agli intervenuti, il libro è un tentativo di approfondimento teorico, sia pure a livello informale, dei « luoghi » il cui alto grado di ambiguità presta il fianco a possibili interpretazioni e utilizzazioni tutt'altro che innovative. Il significato dell'abolizione del manicomio rispetto alla trasformazione della psichiatria, prima di tutto; quindi i nodi tematici legati al concetto di territorio (il rischio della capillarizzazione del controllo sociale), di prevenzione (il concetto di « storicizzazione » della follìa rende da solo la complessità di un progetto di prevenzione), fino al « problema del rinnovamento culturale » e all'« ipotesi di scienza nuova », in cui la figura dell'operatore è il punto di convergenza dialettica di ipotesi e strumenti, cultura e pratica.

Al suo apparire, il libro si legge più come un documento della meditazione intellettuale dei singoli intervenuti (che sono i maggiori esponenti della nuova psichiatria italiana: Basaglia, Cancrini, Jervis, Manuali, Pirella, Piro, Risso), che un approfondimento teorico delle reali possibilità e prospettive di intervento della psichiatria. Esemplare a questo proposito è l'intervento di Basaglia, il cui linguaggio, di stampo dialettico e politico « tradizionale », è plasmato da un intento totalizzante nel cui quadro — per esplicita ammissione — non può e non deve esservi spazio per l'analisi delle contraddizioni che sono state aperte.

Contro i rischi di una perdita della specificità psichiatrica, Cancrini propone un metodo di continua definizione e verifica dei processi con cui il multiforme sociale entra a far parte del multiforme psicologico. E' il campo della cosiddetta « prevenzione », di cui Risso sottolinea la necessità di identificare l'oggetto ultimo: « Non credo ad una prevenzione che ritenga di avere individuato le radici reali del disagio; credo ad una azione preventiva che tenga conto di quanto l'uomo — e la storia — hanno fatto di quel fenomeno misterioso e angoscioso che è la sofferenza psichica; e di quanto sia stato fatto *contro* i comportamenti devianti ».

F. Faccini

Invito a ritrovare le « cose vere »

Giorgio Bocca, *Dalle origini all'età contemporanea*, Edizione in volume unico di Viaggio nella storia e nella cultura, pagg. 48, 1896, 209 illustrazioni, L. 26.800, Zanichelli, 1980.

« Ho scritto questo libro per divertirmi e attrezzarmi — confessa in prefazione l'autore Giorgio Bocca — ho cercato nei libri le cose che avrei voluto sapere e usare nel mestiere di giornalista e scrittore ». E di « cose » ne ha riversate tante in questo suo « viaggio » che in tre grandi sezioni (Le origini e il mondo antico - Dal Medioevo alla conquista del nuovo mondo - I tempi moderni e contemporanei) spazia dalla creazione biblica alla psicoanalisi, dai miti classici alle rivoluzioni, dagli imperi antichi e moderni alla crisi delle ideologie, dalle invasioni barbariche alla Resistenza.

Ne risulta una silloge di lettura facile e cattivante, ben corredata da note e introduzioni, utile quindi alla consultazione. E maggiore sarà l'utilità se, dai tanti brani di autori antichi e moderni, il lettore verrà invogliato ad accostarsi, per conoscerla nella sua completezza, a qualcuna delle fonti citate. Quest'ultima, difatti, ci sembra dover essere la finalità essenziale di tali collazioni: anche per superare l'intrinseco limite della loro « tentazione » illuministica, da *Enciclopedye* del XX secolo, oggi non utilmente fruibile in tal senso.

Ma è pur vero che, collocata nel curriculum professionale di Giorgio Bocca, questa antologia viene piuttosto ad assumere una sua precisa, ed encomiabile, funzione di stimolo e monito a saper appuntare l'attenzione sulle nostre radici culturali, quale antidoto alla violenza, all'angoscia, alla disgregazione intellettuale. ■

LETTERE

Caro Astrolabio

sono un abbonato che desidera esprimerti un sincero apprezzamento sulla qualità della rivista che trovo veramente impegnata, rigorosamente sobria.

Purtroppo sono tempi difficili per le attività giornalistiche ed editoriali a causa dei ricorrenti rincari dei costi di produzione e della bassa utenza dei lettori che non consente lo sviluppo delle tirature e quindi una più equilibrata ripartizione per unità di prodotto, facendo accumulare inevitabilmente deficit sempre più insostenibili.

Poiché ho notato che su certi problemi non pubblichi molto, nell'intento di dare un modesto contributo ad un ampliamento del tuo successo, ti mando allegato un elenco di argomenti che mi sembrano degni di una più adeguata trattazione.

In merito ad alcuni di essi si potrebbero intraprendere diverse iniziative; organizzare per esempio, delle conferenze, dei convegni con la partecipazione di uomini di cultura ed intellettuali di varia estrazione e di ideologia politica, in modo da assicurarne un ampio respiro ed una rigorosa qualificazione scientifica.

Ciò potrebbe stimolare una elaborazione politica più puntuale, tale da poter essere presa, al di fuori di ogni conformismo, come un sicuro punto di riferimento per tutti i lavoratori.

Confido che quanto prospettato possa essere preso in giusta considerazione.

Ringrazio per la cortese attenzione, in attesa di una risposta, porgo i migliori saluti ed auguri per sempre più probanti affermazioni.

Carlo Zanesco
Pianura - Napoli

Rispondiamo a Carlo Zanesco prima di tutto scusandoci per l'impossibilità nella quale ci troviamo, per ragioni di spazio, di riprodurre l'elenco — tutto ragionato e pertinente — delle indicazioni che ci ha inviato. Aggiungiamo che molti degli argomenti che lui suggerisce sono già al centro di interventi di Astrolabio *(ricordiamo la serie di Coletti, « Viaggio nella crisi del Mezzogiorno », gli interventi di Trentin, di Meroni e di altri, sulla democrazia industriale e sulle tendenze del sindacato in Europa, per non citare che alcune delle più recenti iniziative del giornale).*

A Zanesco e a tutti i lettori di Astrolabio *dobbiamo esprimere una sincera gratitudine per l'aiuto che la loro solidarietà e la loro partecipazione al nostro lavoro ci forniscono. Le indicazioni, i suggerimenti e le critiche dei nostri lettori sono per noi un aiuto preziosissimo per continuare nello sforzo — davvero gravoso — con cui insistiamo a far vivere* Astrolabio, *cercando di renderlo, pur nella scarsità di mezzi di cui disponiamo, capace di raccogliere ed esprimere l'enorme vitalità che, fuori dalle strutture di partito, la sinistra italiana, fra tante confusioni, possiede e manifesta.*

L'Astrolabio